

Annali

dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli
fondata da Giulio Carlo Argan

ALLARME BENI CULTURALI

Conoscenza, Tutela, Valorizzazione

*a 60 anni dall'entrata in vigore della Costituzione (1 gennaio 1948) e
a 70 anni dal Convegno dei Soprintendenti (4-6 luglio 1938)*

a cura di Claudio Gamba

coordinamento scientifico di Marisa Dalai Emiliani

Atti della Giornata tenuta a Roma il 17 novembre 2008

con un'appendice di documenti e materiali 2007-2009

Annali

dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli
fondata da Giulio Carlo Argan

ALLARME BENI CULTURALI

Conoscenza, Tutela, Valorizzazione

*a 60 anni dall'entrata in vigore della Costituzione (1 gennaio 1948) e
a 70 anni dal Convegno dei Soprintendenti (4-6 luglio 1938)*

a cura di Claudio Gamba

coordinamento scientifico di Marisa Dalai Emiliani

Atti della Giornata tenuta a Roma il 17 novembre 2008

con un'appendice di documenti e materiali 2007-2009

iacobelli
;

20/2009

© 2009 Iacobelli editore
Via Catania 8, 00040 Pavona di Albano Laziale (Roma)

Annali dell'Associazione «Istituto di studi ricerche formazione
Ranuccio Bianchi Bandinelli fondato da Giulio Carlo Argan»
Via Portuense 95c, 00153 Roma
www.bianchibandinelli.it – info@bianchibandinelli.it

Annale 20/2009

Finito di stampare da Iacobelli srl, nel mese di dicembre 2009

ALLARME BENI CULTURALI
Conoscenza, Tutela, Valorizzazione
a 60 anni dall'entrata in vigore della Costituzione (1 gennaio 1948) e
a 70 anni dal Convegno dei Soprintendenti (4-6 luglio 1938)

17 novembre 2008
Roma, Complesso Monumentale di San Michele a Ripa
Sala dello Stenditoio

Giornata di confronto promossa da
Associazione Bianchi Bandinelli

con l'adesione di

Assotecnici
Associazione per l'Economia della Cultura
Comitato per la Bellezza
Fondo per l'Ambiente Italiano (FAI)
ICOM Italia (International Council of Museums)
Italia Nostra
PatrimonioSOS
Associazione Italiana Biblioteche (AIB)
Associazione Nazionale Archivistica Italiana (ANAI)
Associazione Nazionale Insegnanti di Storia dell'Arte (ANISA)
Associazione Italiana per le Scienze Etnoantropologiche (AISEA)
Consulta Nazionale Universitaria per l'Archeologia del Mondo Classico
Consulta Nazionale Universitaria per la Storia dell'Arte
Società Italiana per i Musei e i Beni Demoetnoantropologici (SIMBDEA)

ARTICOLO 9

La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica.

Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.



“Questa Giornata di confronto si tiene a settant'anni dal memorabile Convegno dei Soprintendenti, che preparò le leggi e provvedimenti di tutela del 1939, e a sessanta dall'entrata in vigore della nostra carta costituzionale, che pose la tutela del patrimonio e del paesaggio con lo sviluppo della cultura tra i suoi principi fondamentali (art. 9). L'iniziativa, che fa seguito a quelle già dedicate al patrimonio archivistico e librario, intende riproporre con forza l'interrogativo sul futuro delle strutture di salvaguardia del patrimonio italiano (in particolare sul destino delle Soprintendenze e sul drammatico decurtamento delle risorse), sul recupero possibile dei nessi vitali tra conoscenza, conservazione, tutela, valorizzazione, fruizione dei beni culturali, sulle forme auspicabili di reperimento delle risorse finanziarie e della loro gestione, sulle figure professionali della tutela e sulla loro formazione. In particolare si affronterà la questione dell'assetto del Ministero per i beni e le attività culturali e del sistema della tutela, ponendo a confronto le diverse posizioni in merito alle proposte di decentramento, ai rischi di privatizzazione e svendita del patrimonio, al contrasto tra l'originaria vocazione tecnico-scientifica degli organi di tutela e la loro progressiva burocratizzazione. Si tenderà di rilanciare la proposta di una struttura autonoma, agile, efficiente, in grado di coniugare le attività di ricerca con quelle di salvaguardia e valorizzazione” (dalla Presentazione dell'iniziativa).

Gli Atti riportano gli interventi pronunciati durante la Giornata, mantenendone sostanzialmente la successione e il tono discorsivo; in alcuni casi gli stessi autori hanno provveduto ad apportare modifiche e integrazioni ai testi. Le istituzioni che qualificano i relatori si riferiscono alla data dell'incontro.

Sommario

Parte prima

ATTI DELLA GIORNATA DI CONFRONTO “ALLARME BENI CULTURALI”

APERTURA DEI LAVORI E INTRODUZIONI

- 11 Saluto del Segretario Generale del MiBAC, Giuseppe Proietti
- 12 Marisa Dalai Emiliani
- 14 Roberto Cecchi

INDIRIZZI DI SALUTO DELLE ASSOCIAZIONI

- 19 Costanza Pratesi
- 21 Carla Bodo
- 23 Alberta Campitelli
- 24 Ferruccio Ferruzzi
- 27 Claudio Leombroni
- 28 Pierluigi Leone De Castris
- 29 Marisa Dalai Emiliani

INTERVENTI POLITICI

- 31 Vincenzo Maria Vita
- 33 Francesco Rutelli

TAVOLA ROTONDA

Il modello italiano di tutela del patrimonio culturale

Interventi di

- 40 Andrea Emiliani
- 42 Arturo Fittipaldi
- 46 Caterina Bon Valsassina
- 49 Giovanni Losavio
- 54 Michel Gras
- 56 Adriano La Regina

TAVOLA ROTONDA

Il sistema della tutela: né centralismo, né devoluzione, né burocrazia, né privatizzazione

Interventi di

- 60 Vittorio Emiliani

- 62 Giuseppe Chiarante
- 66 Pietro Petrarola
- 74 Alberto Asor Rosa
- 76 Paola Pelagatti
- 79 Vincenzo Padiglione

TAVOLA ROTONDA

Quali risorse, quale gestione, quale personale, quale valorizzazione?

Interventi di

- 86 Irene Berlingò
- 90 Massimo Montella
- 93 Liliana Pittarello
- 100 Barbara Fabjan
- 104 Marisa Dalai Emiliani

TAVOLA ROTONDA

Ricerca e conoscenza a fondamento della tutela: lo strumento del catalogo

Interventi di

- 106 Bruno Toscano
- 110 Mariarosaria Salvatore
- 113 Vito Lattanzi
- 117 Maria Andalaro
- 121 Bruno Toscano
- 122 Marisa Dalai Emiliani

Parte seconda

DOCUMENTI E MATERIALI 2007-2009

- 127 *Documento delle Associazioni sulla riorganizzazione del Ministero per i beni e le attività culturali (28 marzo 2007)*
- 146 *Appelli e comunicati sui provvedimenti di riforma e riorganizzazione del MiBAC (2008-2009), con l'Appello del 17 novembre 2008 che ha raccolto 7.000 adesioni da ogni parte del mondo*
- 171 *Selezione dalla rassegna stampa (novembre-dicembre 2008)*
- 201 *David Freedberg, Per il futuro dell'inestimabile patrimonio artistico italiano (9 dicembre 2008)*
- 205 *Istituzione della Direzione generale per la valorizzazione del patrimonio culturale (DPR 2 luglio 2009, n. 91, art. 1, 1.b)*

Parte prima
ATTI DELLA GIORNATA
DI CONFRONTO
“ALLARME BENI CULTURALI”



APERTURA DEI LAVORI E INTRODUZIONI

Saluto del Segretario Generale del MiBAC, Giuseppe Proietti

Nel ringraziare l'Associazione Bianchi Bandinelli dell'organizzazione di questa giornata e nel portare il saluto del Ministero per i beni e le attività culturali, voglio almeno sottolineare alcuni punti della attuale situazione che destano una viva preoccupazione.

Primo punto, la questione della devoluzione. Abbiamo compiuto un'esperienza, da circa un trentennio, per la quale la tutela del paesaggio delegata alle Regioni è stata poi subdelegata, da queste, agli Enti locali. Diciamo che un modello di tutela che veda nell'Ente locale, ancorché subdelegato, il momento di amministrazione attiva e di controllo in una materia di per sé così delicata da essere considerata, a ragion veduta, irriproducibile, è un modello che desta qualche preoccupazione, soprattutto in un sistema territoriale che vede un elevatissimo numero di Comuni (oltre 8.000 in Italia) e, quindi, una frammentarietà insita nell'essere stesso dell'Ente locale. Un modello di questo genere è dunque portatore di seri elementi di preoccupazione.

Altro elemento di preoccupazione, per quel che riguarda il lato della valorizzazione, può venire dal concetto di frammentazione; possiamo, infatti, mutuare le disamine e le valutazioni del livello di coordinamento, se così si può chiamare, del turismo, per alcuni aspetti abbastanza legato alla valorizzazione del patrimonio culturale. Chiunque legga i giornali può oggi constatare che, da almeno tre o quattro anni, non si fa altro che ripetere che è fallito il modello promozionale del turismo italiano affidato direttamente alle Regioni, senza che sia possibile a livello centrale far riferimento, almeno sul piano promozionale, a un "modello Italia".

Per quanto i livelli di conoscenza vadano ampliandosi in questo villaggio globale che è il pianeta, magari nei paesi di cosiddetta "economia emergente" (India, Cina, ecc.), sentir promuovere il turismo – scusate se parlo di qualche Regione, ma le potrei anche citare tutte – delle Marche o della Lombardia, o ancora del Veneto, quando a malapena i grandi numeri che cominciano ad affacciarsi sul mercato del turismo sanno che cos'è l'Italia, lascia davvero perplessi. Ecco dunque, c'è molto da pensare su un modello di questo genere, tant'è che a più riprese si viene sostenendo la necessità di ripristinare, se non altro con funzioni di coordinamento per la promo-

zione, il Ministero per il turismo.

Io non voglio certamente rubare spazio agli interventi. Credo, in questo breve saluto, di aver espresso qualche mia preoccupazione – senza presunzione naturalmente – e anche qualche conferma di quello che, secondo l'Amministrazione centrale, dovrebbe essere (al di là di quello che si è sentito dire o si è scritto in questi ultimi due o tre giorni sui giornali) sull'organizzazione del Ministero per quel che riguarda la valorizzazione del proprio patrimonio museale.

Marisa Dalai Emiliani (*Associazione Bianchi Bandinelli*)

Questa Giornata di incontro e di confronto – come l'abbiamo voluta definire – cade in un momento molto grave per il destino del patrimonio italiano. La decisione di organizzarla è solo di poche settimane fa e rientra nella tradizionale azione dell'Associazione Bianchi Bandinelli, che, da quando fu fondata da Giulio Carlo Argan nel 1991, opera con due diverse modalità: quella dei “tempi lunghi” dello studio, della ricerca, dell'analisi dei problemi, da proporre poi in pubbliche discussioni e da affidare alla pubblicazione nelle nostre due collane e, viceversa, quella del “pronto intervento”, quando scelte di politica culturale lo impongono e chiedono di aprire un dialogo immediato e serrato con il mondo politico e con il Governo.

La legge Finanziaria approvata nell'estate scorsa con la previsione di enormi tagli al bilancio del Ministero per i beni e le attività culturali (tagli da completare in un triennio fino a raggiungere la cifra impressionante di circa un miliardo di euro) aveva costituito già un segnale molto allarmante per noi, ma a spingerci a costruire, a tamburo battente, questa occasione, questo spazio libero di discussione e di proposta e prima ancora di riaffermazione di principi che riteniamo pietre angolari della nostra cultura, sono stati due fatti: da un lato l'emendamento – ritirato, ma che di nuovo sembra essere in discussione al Senato, introdotto nello schema di decreto sul federalismo fiscale in relazione ai fondi destinati a Roma Capitale (emendamento che prevede la devoluzione della tutela di tutto il patrimonio artistico e ambientale di Roma alla Soprintendenza comunale) –, dall'altro, la consapevolezza dell'imminente ennesima riforma della struttura del Ministero, che di fatto è stata presentata in forma di schema di decreto l'11 novembre ai Direttori Generali centrali e regionali e che il Consiglio dei Mi-

nistri deve approvare entro il 28 novembre. Lo schema di decreto prevede, come è noto, l'istituzione di una nuova Direzione Generale per i musei, le gallerie e la valorizzazione, con la parallela soppressione della Direzione per l'architettura e l'arte contemporanea, che ha avuto breve vita. Il nome del supermanager prescelto per dirigerla al di fuori dei ranghi e delle figure tecnico-scientifiche dell'Amministrazione, è stato reso noto soltanto due giorni fa con un Comunicato stampa del Ministro Bondi. Si tratta di Mario Resca, esperto di catene di distribuzione alimentare, in particolare di McDonald's, e di gioco d'azzardo, come Presidente del Casinò di Campione.

Per riflettere e discutere di tutto questo avevamo invitato, prima di ogni altro e come nostro interlocutore privilegiato, il Ministro Bondi, che ha però declinato l'invito, così come i Presidenti delle Commissioni Cultura di Camera e Senato. Viceversa, altre personalità politiche hanno chiesto di intervenire, lo faranno nel corso della mattinata e naturalmente saranno le benvenute, perché noi abbiamo bisogno di essere ascoltati da tutte le forze politiche che si facciano carico dei problemi di cui parliamo. Aggiungo ancora che è stato Stefano Rodotà a ricordare recentemente una convinzione più volte ribadita dalla "Lady di ferro", Margaret Thatcher: "La società non esiste, esistono solo gli intrecci e i conflitti di interessi corporativi". Ebbene, l'adesione compatta delle associazioni per la tutela e delle associazioni professionali del patrimonio a questa nostra iniziativa dimostra proprio il contrario: la società esiste, e le nostre Associazioni rappresentano la coscienza critica della società civile italiana, che chiede e pretende di essere ascoltata; e nessuno dica che ciò è il risultato di una spinta corporativa, anche perché il trattamento economico da difendere per chi opera in questo campo è, per lo più, ben misera cosa. Piuttosto, ci spinge la certezza condivisa che in gioco è la conservazione e la trasmissione di valori di una civiltà millenaria che non intendiamo permettere a nessun governo di sven- dere o dilapidare.

Prima di dare la parola, ringraziandoli per la collaborazione, ai Presidenti o rappresentanti delle associazioni, desidero ringraziare particolarmente, oltre al Segretario Generale, l'architetto Roberto Cecchi, Direttore Generale per il patrimonio architettonico, storico-artistico e demoetnoantropologico (anche la sua Direzione cambierà nome a quanto riporta lo schema di decreto che deve essere approvato), per avere concesso l'uso di questa sala, che è un po' la sala simbolo del dialogo possibile intorno ai problemi e alle politiche per i beni culturali: il complesso del San Michele. A lui ora il compito – come padrone di casa – di introdurre le Tavole rotonde di questa mattinata.

Roberto Cecchi (*Direttore Generale per i Beni Architettonici, Artistici ed Etnoantropologici del MiBAC*)

Ringrazio Marisa Dalai di questo invito a partecipare a un incontro che ha indubbiamente un grande significato, anche perché si svolge proprio all'interno della struttura tecnica dell'Amministrazione dei beni culturali, cioè il complesso di San Michele. Cercherò di fare una riflessione molto tecnica, sperando di poter dare un contributo alle problematiche che qui verranno discusse e che in parte sono già state accennate da Marisa Dalai e dal Segretario Generale.

Entro subito nel merito della questione, cercando di capire cosa significhi la parola "allarme", presente come titolo della Giornata e del convegno. Certamente la questione delle risorse – è già stato sottolineato in precedenza – è un serio motivo di allarme, senza risorse non c'è possibilità di fare alcunché: non c'è tutela, non c'è prevenzione, non c'è la possibilità per uno Stato di essere tale. Credo però che quest'incontro, stamattina, voglia soffermarsi anche su altro. E in particolare vorrei fare una riflessione sull'Amministrazione dei beni culturali, sulla sua struttura, su quella che è venuta maturando nel tempo. Anche se la parola "allarme" può apparire una forzatura, è indubbio che ci siano delle situazioni di sofferenza che non possono essere ignorate. Lo dimostra tutta la pubblicistica sul patrimonio culturale di questi anni, di questi mesi, soprattutto per quanto riguarda il tema del paesaggio, che certamente non può essere ignorato. Che ci siano dei livelli di sofferenze è dimostrato anche dall'uso di certe parole che hanno più il significato del manifesto, cioè, quando si parla di "bellezza" – per la tutela del patrimonio culturale e per l'uso del paesaggio – io non credo che si voglia parlare di bellezza in generale, credo invece che si voglia fare una riflessione su un tema molto più ampio, vale a dire che si voglia parlare di regole, della mancanza di regole, della carenza di regole. Sarebbe troppo semplice fare riferimento a quello che ha significato, alle battaglie che abbiamo fatto pro e contro una parola come quella della bellezza. Sono segnali che danno il senso di un disagio. Un disagio vuol dire che c'è qualcosa che non funziona, c'è una struttura amministrativa che non risponde e quindi si cercano delle parole d'ordine per riportare l'Amministrazione sulla propria strada. Ma ci sono altre indicazioni di disagio. Penso all'istituto del commissariamento, che in questi ultimi anni sta emergendo; quando esso va a occupare spazi propri della normale attività amministrativa è un segnale di disagio, vuol dire infatti che qualcosa all'interno non funziona.

Credo quindi che dobbiamo riflettere su un punto sostanziale: quest'Amministrazione è in grado di far fronte al dettato costituzionale, cioè all'articolo 9 (lo Stato tutela il paesaggio e il patrimonio storico-artistico della Nazione)? È una struttura adeguata ad assolvere questo compito? E soprattutto, è in grado di applicare e far applicare quelle norme e quell'ordinamento capaci di garantire la libertà, i diritti che essa contiene? Più in generale, questo particolare settore della Pubblica Amministrazione che si chiama beni culturali è in grado o no di perseguire quella finalità regolativa della funzione amministrativa che le viene attribuita? Non c'è solo questa funzione che viene attribuita all'Amministrazione dei beni culturali, ve ne sono altre, ma quella più rilevante, perché porta con sé tutto il tema della tutela, è proprio la finalità regolativa. Se io mi guardo intorno, e cioè guardo a questa Amministrazione sul piano delle norme e degli ordinamenti, vedo un sistema della tutela che è un distillato: il Codice difatti non è un prodotto nuovo, del 2004, ma un distillato di quasi 100 anni di dibattito, perché la 1089 del 1939 è il frutto di un dibattito lunghissimo, che ha portato appunto alle leggi del 1939, e che poi, alla fine, sono confluite in quello che chiamiamo *Codice dei beni culturali*. Uno strumento che è difficile non giudicare adeguato e sufficiente, anche in considerazione delle ultime modifiche che sono state fatte e che rendono, per esempio, obbligatorio il sistema della co-pianificazione. Uno strumento che avevamo chiesto e implorato da anni, la co-pianificazione è il nodo della tutela del territorio.

Quanto alla dimensione della tutela, basta ricordare che quasi il 50% del territorio nazionale è tutelato da un punto di vista paesaggistico. Per non dire della tutela del patrimonio culturale mobile e immobile, quello che la Commissione Franceschini ha definito "patrimonio che costituisce testimonianza materiale avente valore di civiltà". Nel 1967 si dà questa definizione, dunque, una definizione che ricordiamo adesso nel Codice con una elisione: l'aggettivo "materiale". Se avete notato, nell'arco di tempo dal 1967 in poi e a partire dal 1982, la ripresa di questa definizione è sistematica, con la sola esclusione del termine "materiale", che poi, però, fortunatamente ritroviamo nell'articolo 29 del Codice, quando definiamo il concetto di restauro, cioè dobbiamo tendere al restauro come conservazione della materialità. In altre parole ciò che è uscito dalla porta, rientra comunque dalla finestra. Esiste un sistema della tutela, che ne fa uno strumento per certi versi devastante in termini di efficacia. Il ribaltamento della logica dell'articolo 4 della 1089 è un'azione poderosa di tutela, non c'è Amministrazione Pubblica che possa fare qualcosa sul proprio patrimonio senza aver

sentito, interpellato, coinvolto, l'Amministrazione dei beni culturali. Potrei dilungarmi molto su questo, ma parlo a una platea che per conosce meglio di me certi passaggi. Mi limito quindi a questo sul piano delle norme e degli ordinamenti.

Sul piano della macchina amministrativa, che è l'altro corno del problema nella verifica dell'efficacia di cui parlavo inizialmente (dell'attività regolativa dell'Amministrazione dei beni culturali), disponiamo di una struttura che non si rinnova da anni, però disponiamo di oltre 20.000 persone (se non ricordo male quasi 22.000 distribuite su 17 Regioni), 17 Direzioni Regionali rette da Direttori Generali, un'ottantina di Soprintendenze. Abbiamo inoltre 225 dirigenti: 29 di prima fascia, 196 di seconda. Mancano, ed è vero, moltissimo – in certe parti d'Italia e non solo nell'Italia settentrionale – i cosiddetti “quadri”. L'esperienza personale della Calabria mi dice che questo era uno dei problemi veri. Comunque sia, si tratta di una struttura di tutto rispetto, capillare, che svolge un ruolo importante sull'intero territorio nazionale.

Quaranta anni fa questa stessa Amministrazione non contava nemmeno 10.000 unità. Nel 1965 erano 9.867 persone. A questo si aggiunge la qualità tecnica. Sto facendo una radiografia per andare a capire dove sta il problema. La qualità tecnica di questa Amministrazione è indubbiamente alta, ce lo riconoscono tutti. Non ci riconoscono soltanto un'organizzazione forte e capillare, che tutti giustamente vorrebbero imitare, ma anche alta; il fatto che i nostri funzionari sono di qualifica mediamente alta lo vediamo quando producono i loro curricula e quando leggiamo le loro pubblicazioni. In altre Amministrazioni alla fine di una carriera – adesso, mi dicono, anche all'Università – si fanno due o tre pubblicazioni, da noi invece si tratta di persone che fanno decine e decine di pubblicazioni. Parrebbero esserci tutti gli ingredienti per dire che questo settore della Pubblica Amministrazione ha gli strumenti per svolgere correttamente la propria funzione amministrativa, nel senso, cioè, di curare gli interessi pubblici, proprio perché dispone di strumenti e strutture adeguate.

Che cosa manca quindi? Ci pensavo in questi giorni quando Marisa Dalai mi ha chiesto di intervenire in questo dibattito. Sono entrati in crisi, credo, le modalità di svolgimento di attività regolamentari e, in parte, anche il ruolo del regolatore, per tutta una serie di ragioni interne ed esterne all'Amministrazione stessa. Per Amministrazione centrale intendo dire tutta l'Amministrazione centrale e periferica dei beni culturali: Direzioni Generali e Soprintendenze. È chiaro che l'attività di regolazione è un'attività complessa; può avere lo scopo di fare obbedire a un comando,

oppure può avere un atteggiamento diametralmente opposto e cioè mediare, negoziare, tra una pluralità di interessi che mirano a soddisfare aspettative diverse, ma ugualmente legittime. Se questo è il nodo andiamo a vedere come e perché accade tutto questo. Intanto va chiarito che non possiamo regolare ciò che non c'è dato di regolare. Abbiamo parlato di una funzione giuridica dal 1985 in poi, con la 431, quando, dall'esterno, si ha la sensazione di poter governare il tema del paesaggio. Ed è difficile spiegare alla gente che, dal 1985 in poi, su questo tema avevamo e abbiamo un ruolo di verifica, di legittimità e non di merito. L'ho detto centomila volte che è impedito di fatto di avere un'attività di regolazione. Tutt'oggi vige questo sistema, finché noi non avremo i piani paesistici, lavoreremo ancora nelle norme transitorie dell'articolo di legge del Codice. Entriamo più specificamente nei fattori esterni. Tra i fattori esterni che hanno modificato questo rapporto tra noi e chi interloquisce con l'Amministrazione dei beni culturali, c'è certamente il tema della sensibilità. Fino a qualche decennio fa l'Amministrazione dei beni culturali era sostanzialmente l'unico soggetto in grado di comprendere e di valutare. La sensibilità comune e quindi la cultura comune, si è notevolmente accresciuta e non è più dato all'Amministrazione dei beni culturali di disporre per il sì o per il no, semplicemente, apoditticamente, ci viene chiesto di dire anche perché e per come. Il ruolo dell'Amministrazione dei beni culturali è cambiato, non è più il ruolo del sì e no; è il ruolo del come fare tutela. Tant'è che è molto apprezzato, in generale da tutti gli interlocutori pubblici e privati, il ruolo dell'Amministrazione dei beni culturali quando interviene nelle Commissioni per poter dire come fare, come intervenire, quali sono le modalità della tutela.

Un altro punto fondamentale. Oggi, diversamente da una quindicina di anni fa, l'Amministrazione si deve confrontare con modalità di elezione della rappresentanza politica molto diversa da quella del passato. La legittimazione popolare che caratterizza il sistema attuale tende a collidere con l'attività di regolazione dell'Amministrazione dei beni culturali che viene considerata esterna e, per certi versi, sicuramente non dipendente e talvolta illegittima. Un altro fattore di fortissimo indebolimento del regolatore è stato il sistema di gestione della dirigenza in questi ultimi anni. Nessuno di voi credo non si sia accorto di come talune riorganizzazioni imposte a questa Amministrazione siano state dichiarate tali non per spirito di modifica dell'Amministrazione, ma semplicemente per poter disporre del sistema delle preposizioni. Allora, credo che dobbiamo fare ulteriori riflessioni sui fattori interni. Ciò che ha modificato il rapporto è anche la que-

stione della nascita delle Soprintendenze-Direzioni Regionali. Credo che ciascuno di voi sappia che per un arco di tempo sufficientemente ampio, i soggetti come le Soprintendenze, che per quasi un secolo sono stati titolari della tutela, non hanno svolto tutela per norma, ma per delega; vale a dire, gli è stata completamente sottratta la possibilità di fare quel lavoro che hanno fatto per tanti anni, attribuendo completamente la tutela alle Direzioni Regionali che poi a loro volta attribuivano per delega la tutela alle Soprintendenze. Potrei parlare di molte altre cose ancora, però concludo. Potrei continuare con altri aspetti che hanno modificato in maniera sostanziale questo rapporto tra l'Amministrazione dei beni culturali e il territorio che l'Amministrazione stessa è chiamata a tutelare, ma non nel senso del miglioramento – anche se ho letto il contrario – di questo rapporto, con tutte le attività di co-pianificazione previste dal nuovo Codice. L'attività di co-pianificazione prevista dal Codice va a sanare quelle problematiche di cui vi ho accennato in precedenza, soprattutto in riferimento a strutture forti quali oggi sono le Amministrazioni comunali e soprattutto le Amministrazioni regionali. Non è più possibile lavorare nel senso del “signor sì”, “signor no”. La condivisione della tutela è un compito sempre più alto dell'Amministrazione, che passa attraverso la formazione e il reclutamento delle persone migliori che sicuramente sul territorio ci sono. Non ho parlato di altro, non ho parlato della finalità erogativa – leggi: musei –, perché mi pare che sia un argomento che altri debbano trattare. Ma certo la nostra non è una Amministrazione che regola semplicemente, ma ha anche questa finalità di erogazione. Io vorrei concludere, semplicemente, ricordando che la capacità di perseguire la finalità regolativa rappresenta una delle condizioni necessarie per la promozione dello stato di diritto, non è un giochino di potere.

INDIRIZZI DI SALUTO DELLE ASSOCIAZIONI

Costanza Pratesi (*Fondo per l'Ambiente Italiano*)

Ringrazio l'Associazione Bianchi Bandinelli anzitutto per l'organizzazione di questo interessantissimo e importante convegno, e in particolare per aver invitato anche il F AI (il Fondo per l'Ambiente Italiano) a portare il suo saluto, e vogliamo farlo leggendovi il breve appello che il F AI, insieme ad altre associazioni, quali WWF e CIVITA, ha recentemente pubblicato a proprie spese sulle maggiori testate italiane: "Corriere della Sera", "Sole 24 Ore", "La Repubblica", il quotidiano "La Sicilia" e "La Stampa", un appello "Per il Paesaggio e i Beni Culturali" indirizzato al Presidente del Consiglio, onorevole Silvio Berlusconi. Vi anticipo che, ovviamente, non abbiamo avuto riscontro alcuno.

"Signor Presidente, momenti gravi come quelli che stiamo vivendo sono l'occasione per ripensare a uno stile di vita superiore alle nostre reali necessità ma anche per riconsiderare il ruolo istituzionale, etico, culturale ed economico di quei Beni Comuni che sono il vero Tesoro di ogni Paese. Siamo certi che tutti gli italiani che hanno a cuore il Bene Collettivo, e Lei per primo, considerino la nostra Arte, il nostro Paesaggio e la nostra Natura, i Beni più importanti dopo l'aria e l'acqua. E l'articolo 9 della Costituzione lo sancisce solennemente. Con un lungo lavoro iniziato dall'allora Ministro per i Beni e le Attività Culturali Giuliano Urbani e completato nella passata legislatura dal Ministro Francesco Rutelli è stato redatto il nuovo Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio che ha aggiornato alle necessità del nostro tempo le celebri leggi di tutela che compiono 100 anni l'anno prossimo.

Nel suo concreto discorso alla Commissione Cultura della Camera dei Deputati dello scorso 3 giugno il Ministro per i Beni e le Attività Culturali Sandro Bondi ha ribadito l'importanza del nuovo Codice impegnandosi "ora a sperimentare sul campo la nuova disciplina" e dunque "a costituire un tavolo di coordinamento per l'attuazione del Codice aperto alle Regioni e agli enti locali". In particolare il Ministro si soffermò sulla necessità di ridare dignità al Paesaggio italiano poiché "il Paese non può permettersi una nuova fase di cementificazione" sottolineando come "la pietra angolare su cui poggia l'intero edificio della tutela" siano le "nostre Soprintendenze, bagaglio inesaurito di risorse professionali di assoluta eccellenza che va

difeso e per quanto possibile potenziato”. Parole sante! Poco prima il Ministro si era impegnato “per una progressiva crescita dell’intervento economico dello Stato a favore delle politiche culturali, attualmente attestato sulla modesta percentuale dello 0,28 del bilancio statale complessivo”. Altre parole sante.

Sottoponiamo ora alla Sua attenzione tre fatti e due quesiti:

- Dopo soli 22 giorni dalla enunciazione di queste linee programmatiche del Suo Governo il Decreto Legge n. 112 del 25 giugno – poi convertito in legge il 3 agosto – determina un taglio ai fondi del Ministero per i Beni e le Attività Culturali di 1 miliardo di euro in tre anni: 236 milioni nel 2009, 251 nel 2010 e addirittura 434 nel 2011.

- Con la stessa legge si decide un taglio al personale di ruolo delle Soprintendenze: 15% per la prima fascia, 10% per la seconda. Il che significa ridurre sia il numero delle Soprintendenze sia il loro personale, già oggi, e da anni, assolutamente insufficiente.

- Il 3 ottobre il Consiglio dei Ministri approva il disegno di legge in materia di federalismo fiscale prevedendo l’attribuzione di una parte del proprio patrimonio a Comuni, Province, Città metropolitane e Regioni in attuazione dell’art. 119 Cost. Su questo disegno di legge era stata avanzata una proposta di emendamento (per fortuna non approvata!) che avrebbe attribuito al nuovo Ente territoriale “Roma Capitale” anche le competenze di “tutela e valorizzazione dei Beni storici, artistici, ambientali e fluviali”. Il che conferma il sospetto che si stia diffondendo un desiderio di autonomia degli Enti territoriali anche in tema di tutela dei Beni Culturali.

Alle luce di questi fatti ci domandiamo:

- Con quali soldi, forze umane, motivazione potranno le Soprintendenze affrontare le nuove fondamentali responsabilità, soprattutto in tema della tutela del paesaggio invocata anche dal Ministro Bondi come ineludibile, che derivano loro dalla attuazione del nuovo Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, la cui piena attivazione **NON RINVIABILE** è stabilita per il 1° gennaio 2009 (relativamente all’art. 159 del Codice, sul regime transitorio per l’autorizzazione paesaggistica)?

- Il Patrimonio dello Stato è costituito dai Beni demaniali (fiumi, coste ecc.), da Beni indisponibili (recentemente censiti con un immane esemplare lavoro dell’Agenzia del Demanio e che, come indica il termine, individuano i Beni non vendibili) e da Beni disponibili. Al fine di conservare, tutelare e non disperdere il nostro Patrimonio identitario saranno solo, come ci auguriamo, i Beni disponibili quelli considerati trasferibili agli enti territoriali o anche quelli indisponibili?

Paesaggio, Monumenti, Beni indisponibili del Demanio sono il nostro vero inimitabile e irriproducibile Tesoro, anche rispetto agli altri Paesi europei. Dai provvedimenti recentemente presi non sembra che si voglia davvero perseguire la via correttamente indicata dal nostro Ministro per i Beni Culturali al quale esprimiamo tutta la nostra fiducia. Saremmo felici di un Suo chiarimento in merito.

Grati per l'attenzione, Le inviamo i nostri cordiali saluti."

Carla Bodo (*Associazione per l'Economia della Cultura*)

Ringrazio anch'io moltissimo Marisa Dalai e l'Associazione Bianchi Bandinelli per questa bellissima idea di riunire, di fare forza comune con le altre associazioni in difesa dei nostri beni culturali. La nostra associazione aderisce convinta, e fra i tanti motivi per cui siamo felici di aderire all'iniziativa pensavo di esporne due: la valorizzazione economica e i tagli di spesa. Per quel che riguarda la valorizzazione economica devo dire che noi dell'Associazione per l'Economia della Cultura, fin dai primi anni Ottanta, siamo stati fra i primi a sostenere quanto fosse importante, ai fini dello sviluppo economico del nostro paese, la valorizzazione dei beni culturali e della nostra cultura. Al tempo stesso siamo stati attenti a inserire nel nostro Statuto una clausola che indicasse di vegliare affinché la valorizzazione economica della cultura non avvenga a scapito delle sue primarie finalità culturali e sociali. Quindi devo dire che questa tendenza alla messa a resa del patrimonio, che sta serpeggiando, ci preoccupa davvero molto; anche perché la valorizzazione economica a breve termine – e questo non va dimenticato – potrebbe essere fortemente in conflitto con la valorizzazione economica a lungo termine per uno sviluppo sostenibile, anche in vista delle future generazioni. Su questo tema penso che veglieremo tutti insieme.

L'altro tema è quello dei tagli di spesa. E qui volevo soffermarmi su un aspetto specifico. Che i tagli della legge 133 siano terribili, siamo tutti d'accordo; speriamo solo che possano essere in qualche modo sanati, non sappiamo però nulla della spesa della Repubblica per la cultura, come giustamente faceva notare il Segretario Generale. Le responsabilità della cultura sono della Repubblica, non solo del Ministero, e noi siamo uno dei pochi paesi europei – questo lo posso testimoniare avendo fatto parte del gruppo di Eurostat sulle statistiche culturali – in cui si conosce solo a mala-

pena quanto spende lo Stato. Per i Comuni e le Province ci sono alcune statistiche dell'Istat, ma l'Istat stesso ha rinunciato a pubblicare le statistiche di spese per le Regioni, in ragione degli errori che ha riscontrato nei dati inviati dalle Regioni stesse, dati troppo disomogenei fra loro. Quindi, dal 2000, quando il nostro Rapporto sull'economia della cultura ha cercato di quantificare questa spesa facendo anche un'analisi sui bilanci delle Regioni, noi non sappiamo più quant'è la spesa pubblica per la cultura. Se conoscessimo nel dettaglio anche questa, credo che il panorama dei tagli diventerebbe ancora più tragico, perché, mentre negli anni Novanta c'è stato un grossissimo sviluppo della spesa degli Enti locali per la cultura, che ha in parte avuto una funzione sostitutiva rispetto alla spesa dello Stato (che, se non era in calo già allora, era certamente stagnante), adesso, dal 2004 al 2006, si è verificata la prima inversione di tendenza. I dati Istat sulla spesa degli Enti locali per la cultura denunciano che in due anni c'è stato un calo del 7%, mentre, fino a questa data, erano costantemente aumentati. Mi domando quindi se non sarebbe il caso, anche da noi, di avere una governance, una visione strategica organica della spesa pubblica per la cultura nel suo complesso, soprattutto in tempi, come quelli attuali, di scarse risorse. Si potrebbero così stabilire le opportune sinergie e forme di concertazione che sono anche un modo per sanare le conflittualità esistenti, senza contare l'opportunità di trasparenza, visto che di spesa pubblica si tratta e la trasparenza sarebbe fondamentale.

Voglio infine ricordare l'attenzione preoccupata che la nostra associazione rivolge alla ventilata abolizione della Direzione per l'arte contemporanea, perché la disattenzione della nostra Repubblica nei confronti degli artisti e delle arti visive contemporanee, dai lontani tempi di Bottai, è proverbiale ed è dovuta, o meglio è stata dovuta in particolare, anche al fatto che le Direzioni Generali, oberate dall'onere immenso della tutela, hanno potuto dedicare scarsa attenzione allo sviluppo dell'arte contemporanea. Ora questa abolizione, mentre il Regolamento del 2001 aveva saldato questo vulnus, fa fare marcia indietro; tutto questo ci sembra contraddittorio, non solo per le esigenze che ho detto, ma anche per quanto affermato dal Ministro (nelle sue dichiarazioni di giugno di fronte al Parlamento) che nelle sue linee programmatiche aveva dichiarato: "la fondamentale esigenza della tutela, non deve limitare la nostra possibilità di contemporanei di lasciare un segno tangibile della nostra epoca". Ecco, a me sembra che l'abolizione della Direzione Generale non sia molto coerente con queste affermazioni perché impedisce che si avvii finalmente un'organica politica di sostegno a quello che sarà il patrimonio culturale di domani.

Alberta Campitelli (*ICOM Italia*)

Grazie per l'invito e grazie a tutti i presenti. Grazie soprattutto all'Associazione Bianchi Bandinelli che evidentemente ha saputo interpretare un desiderio di confronto, diffuso nei lavoratori del settore, confermato qui dalla grande affluenza. Molte cose di quelle che sono state dette le condivido, quindi mi atterrò allo specifico della Associazione ICOM, che rappresenta, cioè il settore dei musei.

Come ICOM siamo reduci, appena una settimana fa, da un bel convegno sulla formazione che si è tenuto a Milano, anche in quel caso, con grande partecipazione. Vi accenno per sottolineare quanto veramente il tema della cultura stia a cuore alla società italiana che, come ha detto giustamente Marisa Dalai, esiste e si fa sentire. Il convegno sulla formazione era indirizzato al confronto su due settori: da una parte, l'istituto per eccellenza della formazione, cioè l'Università, per cui c'è stato un approfondito dibattito con i rappresentanti del mondo universitario, e dall'altra il mercato. Si avvertiva infatti la necessità di confrontare la formazione con il mercato: è inutile sfornare professionisti se non c'è uno sbocco credibile sul mercato. Questo convegno ha portato a una serie di dichiarazioni che l'ICOM pubblicherà nei modi opportuni e ha dato seguito a quelle attività che l'ICOM stesso sta promuovendo ormai da anni per valorizzare e definire meglio gli operatori dei musei, una rete incredibile che è la rete portante di sostegno della nostra cultura. Uno dei risultati raggiunti e più importanti è stato, nel 2006, la pubblicazione della Carta delle professioni museali, attualmente adottata in Europa. Questa è ormai un punto fermo veramente indispensabile per capire come devono funzionare i musei, come devono operare e quale risorsa incredibile sia l'enorme rete dei musei che c'è in Italia: dai musei locali a quelli statali, agli ecclesiastici. Proprio sul tema dei musei vorrei entrare nel merito su un aspetto che è già stato accennato, quello dell'istituzione, nell'ambito della riforma complessiva del Ministero, di una Direzione Generale dei musei e, in particolare, della nomina a capo di questa divisione di un esperto in gestione di catene alimentari. Si tratta di due fattori che ci preoccupano e ci lasciano perplessi. Ci preoccupano, perché in tutti questi anni si è parlato ripetutamente di dare autonomia ai musei, della creazione dei poli museali, si è fatto un enorme lavoro in direzione proprio della valorizzazione delle professionalità interne ai musei, soprattutto dei musei statali, tanto che ora non possiamo fare a meno di chiederci che ruolo avrà questo Direttore Generale unificante e se questo non porterà alla perdita di autonomia dei singoli musei che operano nel nostro territorio.

Non dimentichiamo che l'Italia ha i musei forse più importanti del mondo, dagli Uffizi alla Galleria Borghese, solo per fare due nomi. Cosa significherà questa riforma? Cosa comporterà per i nostri musei? Non c'è il rischio di un accentramento? Di una perdita di quell'autonomia conquistata molto relativamente e con molta fatica? Né posso fare a meno di spendere qualche parola anche nel merito della nomina. Avevamo letto in origine che per questo ruolo così importante, così qualificante, così centrale nella politica culturale italiana, si sarebbe fatto ricorso a un concorso internazionale. Dopo due giorni abbiamo letto il nome del candidato, un candidato scelto al di fuori delle professionalità dei musei e persona che non ha mai avuto a che fare con i musei, semplicemente un esperto in economia. La preoccupazione, come diceva Marisa Dalai e come ha ribadito anche Carla Bodo, è che si vada incontro a un progetto di messa a reddito delle opere d'arte, anche perché, come è stato già detto, una messa a reddito non basata sui principi della tutela, della valorizzazione, della conservazione, che sono le nostre parole d'ordine da sempre, rischia veramente di compromettere un patrimonio tutelato con grande fatica e grazie a una legge che ora compie ben settant'anni, la legge Bottai del 1939, una legge all'avanguardia che fino a oggi ci ha permesso di salvare tanto dei nostri beni culturali.

Ferruccio Ferruzzi (*Associazione Nazionale Archivistica Italiana*)

Grazie per questa possibilità di intervenire a un convegno che tratta temi che sono comuni anche alla nostra associazione. Noi rappresentiamo un settore particolare, quello degli archivi, e ci interessiamo alla sua tutela, ma abbiamo dei problemi generali assolutamente comuni a quelli di tutti gli altri settori, motivo per cui, negli ultimi anni, agiamo in una unità di azione rispetto a tante iniziative. Volevo ricordare brevemente che nel 1939 fu anche emanata un'importante legge di tutela degli archivi, la legge 2006 che istituì le Soprintendenze archivistiche, estendendo anche agli archivi privati la tutela che fino a quel momento i Soprintendenti Regionali agli archivi delle Regioni esercitavano solo sugli archivi degli enti pubblici. Da allora i due modelli sono sempre stati paralleli. Queste due amministrazioni appartenevano a ministeri diversi, ma abbiamo tantissimi problemi comuni: rappresentiamo il patrimonio storico, non quello artistico, e, sebbene abbiamo anche un patrimonio artistico, ci troviamo di fronte a un

patrimonio prevalentemente storico. Però un problema che è in comune con quanto accennato rispetto alla Direzione delle arti contemporanee è che gli archivi sono in continua espansione. Si formano tutt'oggi degli archivi, parte dei quali dovrà diventare memoria storica del presente. Questa memoria storica che oggi si forma è rappresentata, principalmente e sempre di più, da supporti informatici. Lo Stato non ha assolutamente affrontato il problema tecnico di come conservarli, né il problema organizzativo di come selezionarli e mantenerli, problemi che sono molto complessi. Si può dire che oltre ad avere 1.500 chilometri di archivi storici, indubbiamente il più importante patrimonio del mondo, noi abbiamo anche il problema di far fronte a questa massa, diciamo così, di richiesta di tutela e di conservazione crescente, che è forse addirittura più imponente di quello che si pone nel settore dell'arte contemporanea, come problema politico, organizzativo e finanziario.

Vorrei però concentrarmi su quei problemi generali che abbiamo in comune. Il Segretario Generale e il direttore Cecchi, hanno prima ricordato quanto sia valido quel modello che è emerso dal 1939, che è stato valido fino a oggi e che tutto il mondo ci invidia. Anche per gli archivi è così. Molti paesi in via di sviluppo chiedono alla nostra amministrazione la consulenza per istituire archivi centrali e modelli di conservazione e tutela, dandoci conferma che il nostro modello è fondamentalmente valido. Da questo modello e dalla legge che esso deve applicare dovrebbe derivare anche un modello organizzativo. Come aveva già previsto la Commissione Franceschini, questa amministrazione dovrebbe essere tarata sul modello organizzativo funzionale a questa legge di tutela che è fondamentalmente e sostanzialmente valida e stabile. Invece, siamo sottoposti a una raffica periodica di riforme che stravolgono e cambiano continuamente il nostro modello organizzativo, per motivazioni, come ha detto il direttore Cecchi, non sempre, anzi molto raramente, derivanti da uno studio per una migliore funzionalità di esso, quanto piuttosto da motivazioni di tipo politico, estranee appunto alle esigenze tecnico-scientifiche della tutela stessa. Mentre quindi questa struttura ha necessità di un modello specifico di organizzazione tecnico-scientifica, la politica opera continui cambiamenti che in qualche modo lo rendono instabile e incerto. Senza considerare il problema dei tagli, per cui è inutile che mi ripeta. Quindi quando si introducono delle modifiche, queste rischiano di essere addirittura disfunzionali; per esempio, a nostro avviso una di queste è quella delle Direzioni Regionali che dovrebbero essere ridisegnate. Non sono un modello di sussidiarietà, cioè non fanno quello che non riescono a fare gli organi tecnici di livello

inferiore, ma dovrebbero invece fare tutto con una specie di centralismo moltiplicato. Secondo noi questo modello è particolarmente dannoso per gli archivi, perché annulla il coordinamento nazionale di una tutela degli archivi, che invece deve essere molto più omogeneo.

Quello che noi sosteniamo è che la forma Ministero va ridiscussa, va cioè qui avviata una riflessione se questa forma organizzativa sia adeguata o meno a garantire la tutela in Italia. Perché i difetti che tutti enumeriamo, sono i difetti tipici della forma Ministero che necessariamente, essendo un'articolazione del Governo, è soggetta più direttamente all'influenza politica, al cambiamento continuo per motivazioni politiche, a una instabilità di tipo organizzativo e finanziario legata ai trend politici, agli atteggiamenti, ai singoli ministri e così via. La Commissione Franceschini aveva preconizzato un ente o amministrazione autonoma, e questa parola è proprio l'unica che nel logo della Giornata non c'è tra tutti gli ostacoli all'articolo 9, perché si intende per esclusione che sulla strada dell'articolo 9 c'è l'autonomia. È questo il senso di questo bivio. Il bivio è tra tutte quelle cose e un modello di autonomia.

Noi vogliamo spezzare una lancia e invitare tutti gli amici e i colleghi a riflettere su questo fatto fondamentale che è il fatto politico e, secondo noi, strutturale. Perché la semplice lamentela sui singoli tagli e sui problemi più o meno tecnici, più specifici, se questa Direzione deve essere diretta da una persona così, oppure no, sono in realtà tutti subordinati a questo tipo di problema, a questo tipo di modello, da cui crediamo che si debba uscire. Quindi, per concludere, siamo d'accordo con una politica che allarghi di più le responsabilità della tutela e della conservazione, perché lo Stato non ce la fa da solo. Anche un'organizzazione diversa dal Ministero non ce la farebbe da sola, però con un rafforzamento del ruolo di tutela, di vigilanza e controllo da parte di quest'organizzazione, un ruolo che abbia un potere vero in modo da assicurare la tutela con delle forme e dei mezzi più allargati sarebbe forse possibile. A suo tempo si trovò il Lotto, le destinazioni dell'otto per mille, ora è forse il momento di trovare un'altra grande risorsa fissa dedicata, per esempio come una quota dei proventi fiscali del settore turistico, una parte dei quali, 20.000.000.000 circa (adesso non ricordo la cifra precisa), derivano dal turismo culturale. Mi sembrerebbe giustissimo che una parte di queste risorse venga destinata ai beni culturali. Quindi penso che su questi temi politici dovremmo poi in qualche modo pronunciarci e fare un forte appello politico comune.

Claudio Leombroni (*Associazione Italiana Biblioteche*)

Perché l'Associazione Italiana Biblioteche ha dato la propria adesione a quest'iniziativa? Direi per due ragioni. Una ragione specifica: nessun operatore dei beni culturali, nessun professionista dei beni culturali può sentirsi indifferente rispetto ai temi oggetto di questo Convegno. Ci sono cose che sono trasversali al di là delle differenze, e da questo punto di vista io mi auspico che le Associazioni professionali, che sono tante – riprendendo l'idea degli amici della Bianchi Bandinelli – possano coordinarsi, possano unirsi, perché un settore così debole ha bisogno di Associazioni professionali unite il più possibile. Poi c'è un secondo ordine di ragioni più generali: i temi di questo Convegno attengono a principi e questioni generali, che toccano tutti i settori dei beni culturali, dalle biblioteche agli archivi, ai musei, ecc. Sono in ballo questioni – dai tagli alla configurazione del settore nell'ambito di un nuovo assetto istituzionale – che le biblioteche hanno sperimentato tanti anni fa, anche in modo per certi aspetti dialettico, per certi altri traumatico, c'è un dinamismo nel nostro ordinamento di cui dobbiamo tenere conto; sono in ballo forme e modi di gestione nuovi, modalità di finanziamenti, di reperimento delle risorse. Tutte questioni che, ripeto, hanno un carattere di generalità e che toccano tutti i comparti del settore.

Ora, la tutela in particolare non può non avere una dimensione nazionale, questo credo sia pacifico, nel quadro del nostro ordinamento, forse è possibile anche riflettere sulla semantica del termine nazionale, che in taluni contesti indica tutta la filiera istituzionale: dallo Stato agli Enti locali. Dico questo in termini di riflessione, perché ci sono realtà (Regioni, Province e Comuni) virtuose e altre meno, e in una organizzazione intelligente del sistema noi dovremmo chiamare tutti, soprattutto coloro che sono virtuosi, a definire insieme politiche nazionali. Questo è stato sperimentato nelle biblioteche con esiti positivi, è l'esperienza del Servizio Bibliotecario Nazionale, che ha – sia pure con contraddizioni, con criticità – costruito un assetto, un ambiente cooperativo per costruire politiche positive. Questo può essere un argomento di riflessione, sicuramente una di quelle questioni, di quei principi generali, sui quali bisogna riflettere. Naturalmente questo presuppone una certa stabilità, diciamo così, del contesto anche amministrativo, e, senz'altro, dobbiamo rilevare come il Ministero abbia subito forse troppe riforme al cambio delle maggioranze, mettendo in dubbio, come anche Marco Cammelli ha rilevato, la continuità amministrativa del nostro Stato. Quindi, questi due ambiti, queste due famiglie di ragioni

inducono l'Associazione Italiana Biblioteche a essere vicino, con la testa e con il cuore, ai temi di questo Convegno.

Pierluigi Leone De Castris (*Consulta Nazionale Universitaria per la Storia dell'Arte*)

La nostra adesione, se possibile, è forse ancor più convinta e cogente: la Consulta Nazionale Universitaria di Storia dell'Arte sta in questo periodo lavorando fattivamente, in vista di altre e simili occasioni, al confronto comune tra settori che, io credo, sono in realtà coinvolti da una stessa deriva. Non mi soffermerò su queste iniziative, ma voglio dire che fra dicembre e giugno è intenzione della Consulta di lavorare su temi che sono interni a queste stesse tavole rotonde: per esempio, sul problema del rapporto fra formazione e lavoro nel campo della storia dell'arte, con iniziative che facciano il punto sul mestiere dello storico dell'arte e l'insegnamento della storia dell'arte nell'Università italiana, tentando di coinvolgere attivamente anche altre Associazioni – per esempio quella degli insegnanti della Scuola e quella dei funzionari dell'Amministrazione –, per passare da un'analisi comune a un fronte comune. Tuttavia devo dire che credo ci sia la necessità di un taglio radicalmente critico nelle analisi delle esperienze fatte negli ultimi vent'anni. Analisi del ruolo della politica, del ruolo e vorrei dire – spesso – del mancato ruolo, o del ruolo distorto, personale e non collettivo dei soggetti coinvolti, dei tecnici, dei funzionari nel settore dei beni culturali, dei docenti nel settore dell'Università.

Università e beni culturali hanno in comune molti temi di riflessione critica. Proverò a sintetizzarne due, i più importanti a mio avviso. Il primo è quello del rapporto, e ancor qui dobbiamo dire del mancato rapporto, tra formazione e lavoro, tra il numero ormai altissimo dei nostri laureati in questo settore e il numero insignificante dei tecnici, dei funzionari assorbiti o in via di assorbimento nell'Amministrazione dello Stato. E qui occorrerà interrogarsi sia sul senso e sulle vere responsabilità della proliferazione, ad esempio, dei corsi di laurea in beni culturali nell'Università italiana, sia però insieme sul senso, e anche qui sulle responsabilità, del mancato sviluppo dell'occupazione in questo settore (perché il dibattito sulla proliferazione dei corsi laurea è materia alla moda in questo momento; anche se ci si interroga molto sul ruolo presunto dei docenti, o dei così detti baroni, e ci si interroga meno invece sul ruolo della politica e delle riforme uni-

versitarie). Un settore che a parole è spesso dichiarato d'importanza cruciale per il paese, mentre è caratterizzato dalla mancata occupazione sia negli Enti locali e sia nello Stato, dove dopo circa vent'anni di stagnazione, di assenza di concorsi, quello attualmente in corso prevede cinque posti di funzionario storico dell'arte in tutta Italia.

L'altro punto in comune, a mio avviso, è nell'essere coinvolti in un uguale processo che mira alla redditività. I beni culturali sono stati forse il primo settore in cui è stato applicato in modo nefasto il concetto di redditività, ma vorrei aggiungere che si è poi esteso anche ad altri settori, come l'Università e più complessivamente la ricerca, la formazione, la Scuola, la Sanità e chissà cos'altro ancora. È ben chiaro a tutti noi che siamo in mezzo alle cose, che l'Università e i beni culturali hanno bisogno di un radicale processo di riforma. Nessuno si tira indietro, nessuno vuole lasciare le cose come stanno. Ma forse, direi, occorre abbandonare la speranza che un cambio di rotta possa venire dall'alto, da un certo Governo o piuttosto da un altro. Il tema della prima Tavola rotonda, dedicata al Convegno dei Soprintendenti del 1938 e alla successiva legge di tutela del 1939, ci insegna – ma lo stesso potremmo dire per la Scuola e l'Università – che occorre, a monte di una riforma, un serio momento di riflessione e di proposta da parte di un soggetto tecnico, interno, e preferibilmente collettivo, plurale. Ha detto molto bene in apertura di questa giornata, Marisa Dalai, della società che esiste, della società che vuole essere ascoltata. Sta, io credo, dunque a noi, non solo a noi ma certo molto a noi, alle nostre Associazioni, alle nostre Consulte, impegnarsi da oggi insieme in questo sforzo.

Marisa Dalai Emiliani (*Associazione Bianchi Bandinelli*)

Voglio ricordare che oltre i saluti portati dai Presidenti e rappresentanti delle Associazioni che hanno già preso la parola hanno aderito anche il *Comitato per la Bellezza*, che interverrà attraverso Vittorio Emiliani, *Italia Nostra*, che interverrà attraverso Giovanni Losavio, la *Società Italiana per i Musei e i Beni Demoetnoantropologici* (SIMBDEA), che interverrà attraverso Vincenzo Padiglione, e *Assotecnici*, che interverrà attraverso Irene Berlingò. Hanno inoltre aderito la *Consulta Nazionale Universitaria per l'Archeologia del Mondo Classico* e l'associazione *PatrimonioSOS* che svolge con il suo sito una meritoria opera di informazione; debbo poi ricordare che all'elenco già nutritissimo delle Associazioni per la tutela e delle Associazioni professio-

nali del patrimonio che hanno collaborato all'organizzazione di questo incontro si sono unite anche ANISA, cioè l' *Associazione Nazionale Insegnanti di Storia dell'Arte*, e AISEA, cioè l' *Associazione Italiana per le Scienze Etnoantropologiche*.

Prima di continuare i lavori della Giornata con gli interventi politici e con la prima delle quattro tavole rotonde, voglio darvi lettura di un Appello che è stato redatto da un gruppo di storici dell'arte e archeologi dell'Università – di varie sedi universitarie –, che potrà essere sottoscritto accendendo al sito dell'Associazione Bianchi Bandinelli. Ci sarà una pagina dedicata alla raccolta di firme di questo Appello, che ha già molti firmatari, anche colleghi e studiosi di altri paesi, e voi potrete aggiungere la vostra firma.*

* L'Appello "Per la salvaguardia dei musei e dei beni archeologici e artistici in Italia" è stato promosso dalle professoressa Barbara Agosti, Michela di Macco, Silvia Ginzburg e Patrizia Zambrano. La raccolta delle firme è stata resa possibile anche grazie al sostegno dell'Associazione Bianchi Bandinelli (in particolare di Claudio Gamba) e al libero contributo di docenti, funzionari e giovani studiosi che qui si vogliono ringraziare. Tradotto in quattro lingue, l'Appello è stato ripreso su alcuni quotidiani nazionali e in numerosi siti internet (anche stranieri); in sole due settimane sono giunte 7000 adesioni, da ogni parte del mondo, sia di prestigiose personalità della cultura che di semplici cittadini. Il 9 dicembre 2008 si è tenuta una conferenza stampa di presentazione presso l'Accademia Nazionale di San Luca; l'elenco completo delle firme, pubblicato sul sito www.bianchibandinelli.it, è stato infine inviato al Ministro Sandro Bondi il 27 dicembre 2008, senza ricevere però alcuna risposta. Per il testo dell'Appello, i comunicati, la rassegna stampa, l'intervento di David Freedberg e le vicende connesse alla raccolta delle adesioni si vedano i materiali riportati nella seconda parte di questo volume.

INTERVENTI POLITICI*

Vincenzo Maria Vita (*Vicepresidente della 7^a Commissione Permanente Cultura del Senato*)

Come spesso accade, le giornate, nell'attività istituzionale, sono un po' complicate. Tuttavia, tenevo particolarmente a esser presente a questa iniziativa dell'Associazione Bianchi Bandinelli, di cui seguo le pubblicazioni di straordinaria importanza civile, morale, oltre che di merito. In qualità di Vicepresidente alla Commissione Cultura del Senato, segnalo oggi anche una presenza istituzionale, oltre che dell'opposizione.

Mi sarebbe piaciuto che in questa circostanza fossero stati qui il Ministro e tanti colleghi, perché non parliamo di argomenti secondari. Ma c'è una tendenza, che fa parte di una certa politica, quella di non partecipare, di non rispondere. Ho memoria di quella giornata al Senato quando si discuteva del decreto sulla Scuola, il decreto Gelmini, e il Ministro, al quale più di una volta si chiedeva una risposta su argomenti molto circostanziali, non rispondeva. Dunque, forse è una strategia del silenzio, che sottende non so cosa. Tuttavia, ci tenevo a segnalare un problema delicato: quello del dialogo tra i settori più rilevanti della nostra vita culturale e l'attività istituzionale.

Per quanto di mia competenza, condivido l'impianto che è stato dato a questo bel lavoro; vorrei aggiungere alcune mie riflessioni, sperando di raccogliere un'adesione più vasta o, come si dice con uno sciogli-lingua adesso di moda, "bipartisan". Intanto, si è giustamente sottolineato il dramma dei tagli alla cultura. I tagli all'attività culturale, è bene chiarire, onde non ci siano poi equivoci, sono molto più ampi di quello che si dice: perché riguardano sia i tagli della Scuola, dell'Università, dei beni culturali, del F. U.S. (Fondo unico per lo spettacolo), sia i tagli indiretti; infatti il mancato risparmio su alcuni capitoli porta con sé a dover tagliare da parte degli Enti locali proprio su queste attività. Insomma il taglio è drammatico. Ed è stato giusto sottolinearlo.

Come risalire la china? È doveroso lavorare con pazienza e, anche, abbassando velleità polemiche troppo faziose. Abbiamo detto più di una volta

* Alla Giornata erano stati invitati anche il Ministro per i beni e le attività culturali, Sandro Bondi, e i Presidenti delle Commissioni Cultura di Camera e Senato, che hanno però infine comunicato la loro indisponibilità a partecipare.

proprio al Ministro Bondi e ai suoi colleghi, che c'è da parte nostra la massima disponibilità a ragionare insieme. Ci sono varie opportunità, tra cui l'antico tema di una detassazione sull'attività culturale: ci sono alcuni settori che hanno dei guadagni incredibili, assai più di quanto avvenga in altre parti del mondo, con tassazioni minime (penso a tutto il tema dei gestori telefonici). Insomma, se il problema è risparmiare complessivamente, andando a reperire altre risorse in altri luoghi, ci si lavori; certo, ci si dovrà scontrare con le lobby; però, bisogna avere il coraggio di farlo per il bene dell'attività culturale, altrimenti il rischio è quello qui evidenziato nei vostri materiali, che condivido. Noi abbiamo emendamenti, con la Finanziaria, che vanno proprio in questa direzione: recuperare le risorse tagliate. C'è stato in proposito qualche generico accenno del Ministro: speriamo vi sia qualche opportunità più operativa e più precisa. Allo stesso modo, dovremmo vigilare molto sulla questione del federalismo, su cui l'impressione che si ha avuta è che lo stesso Governo non abbia mantenuto una linea di condotta precisa. C'è stata una sorta di tira e molla, figlio anche di una certa incompetenza in materia. Ho avuto l'impressione, posso sbagliarmi, che a un certo punto non si siano accorti esattamente di quello che stava per succedere. Poi si è tentato un ritorno indietro frettoloso. V i è una unitarietà nella gestione del patrimonio che sarebbe assolutamente rischioso e negativo spezzettare. Tra l'altro, in una stagione in cui le autonomie locali hanno anche scarsissime risorse, sarebbe un disastro annunciato. È una questione delicatissima, e temo che il federalismo sia, in un campo così delicato, foriero di guai.

Infine, un tema su cui abbiamo preparato un'interrogazione parlamentare e su cui ci piacerebbe che il Ministro Bondi intervenisse. Si tratta della questione del "super-direttore generale". Rispetto le autonomie e le competenze – guai se chi fa questa attività si mettesse a "ricettare" – tuttavia, un "super-direttore generale" che viene dai Casinò e dalla McDonald' s fa pensare che sia una parte del ragionamento "che la cultura costa troppo e che quindi bisogna vendere qualche cosa, per riuscire a recuperare i denari". In Commissione cultura del Senato, il Ministro Bondi ha presentato la relazione programmatica il cui centro era l'elogio alla "bellezza". Ma alla domanda sui tagli milionari alla cultura, il Ministro rispose di dover parlare con Letta e Tremonti.

L'assurdità di avere un manager proveniente da McDonald' s rientra in un pezzo di un discorso, purtroppo di fondo, che è quello che prevede per la cultura un futuro assai modesto. Al contrario, l'Italia è un paese in cui l'attività culturale è, e deve essere, preminente e la tutela e la valorizza-

zione sono sue parti significative. L'attività culturale deve essere il nostro stesso modello identitario e, se l'Italia ha un futuro, è dentro tale percorso. Se ciò viene meno, immaginando che la cultura sia uno dei pezzetti di un mercato impossibile, vendendo parti che stanno negli scantinati, si rischia di perdere la nostra identità. Nel salutarvi e ringraziarvi avanzo la proposta di tenerci in contatto per capire come procedere: sarebbe interessante che venisse mandato un invito alle Commissioni competenti, al Ministro, per fare una visita guidata nei luoghi di cui si parla. Perché queste sono attività che richiedono – io ho avuto la fortuna di fare l'Assessore alla Cultura per la Provincia di Roma per qualche anno, quindi ho anche un po' imparato da vicino a vedere la vostra passione, l'impegno, la professionalità altissima – di rendersi conto direttamente, prima di parlare di un mercato che non c'è, di un'astrazione che non ha luogo nella realtà. Questo mi pare un punto: fate quest'invito! Io faccio "da lobbysta", cioè convinco tutti a venire, perché è bene che su simili temi si passi da un pessimo inizio a qualche cosa di più utile, per una causa così importante.

Francesco Rutelli (*Senato della Repubblica*)

Ringrazio molto per l'invito la professoressa Marisa Dalai e gli illustri amici che hanno esercitato nel tempo il loro costante atteggiamento critico attraverso questa importante Associazione che va sotto il nome di Bianchi Bandinelli. Credo che ci dobbiamo misurare con una realtà difficile che riguarda anche voi che raggruppate tanto qualificati addetti ai lavori. E cioè un impoverimento del dibattito pubblico sulla cultura nel nostro paese. Questo risulta in maniera ancora più evidente, più clamorosa vorrei dire, di fronte alla moltiplicazione dei media e alla moltiplicazione dei messaggi. Il dibattito pubblico sulla cultura viene tutto sommato restringendosi nella discussione generale sul futuro del nostro paese, ma anche sul presente del nostro paese, ad esempio le discussioni che abbiamo adesso in corso sulla Scuola, sull'Università, toccano poco il ruolo e il potere della cultura in Italia. Dico, deliberatamente, anche questa parola: potere della cultura. Il potere della cultura nel nostro paese è oggi assolutamente sproporzionato alla missione che il patrimonio e le capacità espressive delle diverse voci disciplinari, scientifiche e creative della cultura hanno e debbono avere nel nostro paese. Lo si legge in modo sconcertante nei bilanci pubblici. Credo che, tra gli elementi di criticità e di preoccupazione non si possa non rile-

vare la scarsissima reazione che c'è stata ai tagli drammatici del bilancio della cultura.

Voi sapete che i numeri finora varati dal Parlamento prevedono che il bilancio del Ministero conosca tagli per 922.000.000 di euro nel prossimo triennio; si può dire che è un male comune, se pure non può indurre neanche a un mezzo o a un quarto di gaudio, però non è così fino in fondo, perché se il bilancio della cultura incide sul bilancio dello Stato per meno dello 0,3%, questi tagli valgono circa venti volte tanto. Perché su un complesso di riduzione della spesa nei ministeri di 15,6 miliardi di euro, questi più di 900 milioni in tre anni, valgono il 6% circa e ciò significa che se il bilancio della cultura è inchiodato allo 0,3 del PIL, del bilancio dello Stato, i tagli al bilancio della cultura valgono venti volte tanto. Ora, ho fatto questa esperienza, questo lo posso dire, e vi assicuro l'ho fatta nelle diverse responsabilità pubbliche che ho avuto, e credo che non dobbiamo trascurare il valore di interventi che abbiano permesso di allargare la consapevolezza sul ruolo della cultura se si vuole rafforzare l'incidenza – ho detto prima, il potere della cultura – cioè l'incidenza reale sulle decisioni pubbliche, in particolare delle decisioni che riguardano il patrimonio e la tutela, anche attraverso il rafforzamento delle politiche per la valorizzazione, non trascurando per nulla che le due cose si debbono incrociare, si incrociano e possono incrociarsi virtuosamente.

Io ho fatto per sette anni il Sindaco di Roma e so che cosa ha significato per il bilancio della città aprire nuovi spazi per la cultura, quanto questo sia controverso, quanto questo possa riguardare soltanto una parte della grande opinione pubblica. Ad esempio: l'apertura della Galleria Civica di Arte Moderna, poi chiamata museo, l'apertura della Centrale Montemartini, la reinvenzione delle Scuderie del Quirinale, hanno portato e portano milioni di persone a vivere la cultura e questo automaticamente porta un dovere accresciuto riguardante la tutela. Guai se oggi noi, di fronte alla crisi degli strumenti della tutela, pensassimo che le politiche della valorizzazione, dell'intervento del pubblico nel patrimonio e nella sua fruizione, siano da considerare come alternativi. Dobbiamo sposare assieme le politiche della tutela e i loro strumenti e la loro impostazione normativa con un processo di fruizione pubblica del patrimonio e naturalmente degli avvenimenti connessi a questa valorizzazione che oggi è tanto più indispensabile. Quindi, non dividiamoci oggi tra fautori della tutela e fautori della valorizzazione, perché indiscutibilmente la diminuzione delle politiche per la tutela non verrà salvata dall'accrescimento degli eventi, delle mostre, delle manifestazioni, ma anche dall'apertura di spazi pubblici, e viceversa,

un ridimensionamento di questi ultimi certamente non si accompagnerà a un potenziamento della tutela.

Oggi noi stiamo parlando di che cosa servire in tavola quando la scarsità si fa insopportabile. È questo il vero messaggio che forse può uscire da un appuntamento come quello di oggi: non viene servito nulla in tavola, perché non c'è modo di far vivere nulla, né la tutela né la valorizzazione. Ecco perché credo che la vera battaglia da condurre oggi nella discussione pubblica debba riguardare l'insostenibilità di una impostazione per cui attraverso misure che diano nuove risorse alla cultura, attraverso nuovi meccanismi, si risolva completamente il problema. Questa è forse la più grave delle ambiguità e il più grave degli errori. Ho letto, lo dirò esplicitamente e farò una conclusione più propriamente politica, della decisione recente di scegliere un Direttore Generale per i musei con certe particolari caratteristiche. Dentro questa scelta è contenuto il più sbagliato dei messaggi, ovvero che il patrimonio sia una ricchezza, ma nel senso che può produrre quattrini e dunque: "le difficoltà di bilancio le risolviamo mettendo in mostra il nostro patrimonio e cavandoci dei soldi!". È il più artificiale, improprio e – ripeto – sbagliato dei messaggi, semplicemente perché così non è: perché il bilancio della cultura è una responsabilità pubblica, e quello che ho accennato poco fa so bene che ha un prezzo altissimo. Non ho raccontato in pubblico quasi nulla, anzi nulla direi, di quello che ho personalmente battagliato durante il precedente Governo, avendo una posizione politica significativa, quando ho scelto di fare il Ministro per i beni e le attività culturali da Vicepresidente del Consiglio, in un Governo che ha avuto una vita precaria, che è durato venti mesi, ma tuttavia sapendo di poter ogni tanto battere i pugni sul tavolo quando arrivavano in sede di Consiglio dei Ministri dei provvedimenti di taglio delle risorse, e tuttavia sono riuscito a fare meno di quello che avrei voluto.

C'è poi la questione della devoluzione di competenze da sottrarre allo Stato per passarle alle Regioni. Inutile che ci andiamo a lamentare in Sicilia di certe disomogeneità, definiamole così, nelle politiche culturali rispetto ad altre Regioni, se per caso dovessimo immaginare che questo debba essere moltiplicato per ventuno o magari di più. Sarebbe intollerabile. L'unitarietà delle politiche della tutela è stabilita dalla Costituzione, non può essere messa in discussione. Questa è una materia nella quale, secondo me, se ci fosse un referendum gli italiani voterebbero per il mantenimento di un'impostazione unitaria delle politiche per la tutela del nostro patrimonio. Ne sono certo e credo che valga la pena di dire, a chi immagina di cambiare le carte in tavola, che questa materia è "indisponi-

bile”; è bene che lo si dica con grande chiarezza e con grande nettezza: l'unitarietà delle politiche della tutela va mantenuta. Per poterlo fare ci vogliono però i quattrini.

Avrei voluto dire altre cose ma non le dico, cose riguardanti alcune esperienze, anche difficili, complesse che ho fatto, segnalo però che spesso la riduzione delle risorse porta di per sé l'impossibilità delle politiche. Cito semplicemente il tema del paesaggio: si può discutere se la modifica che abbiamo fatto del Codice, riguardante il paesaggio, sia adeguata; è evidente che ha bisogno, restituendo maggiore potere alle Soprintendenze, che i Soprintendenti abbiano la capacità di farlo. So bene quanti Soprintendenti di grandi Regioni italiane si trovino di fronte decine di migliaia di pratiche e si trovino in molti casi costretti ad adottare procedure automatizzate che non hanno una capacità di incidenza adeguata di fronte alle trasformazioni quasi sempre, purtroppo, dozzinali del paesaggio italiano. È evidente dunque che alla riforma del Codice deve essere associata la moltiplicazione degli stanziamenti. Noi abbiamo creato una prima opportunità di accrescimento delle figure tecniche professionali, abbiamo fatto una revisione della materia riguardante i restauratori, abbiamo avviato, con la Commissione Montella, un meccanismo complessivo di revisione della qualità degli strumenti per la valorizzazione e quindi per i musei diffusi nel nostro territorio, però so bene che alla fine è sempre sui quattrini che andiamo a sbattere. Se non ci sono i quattrini, anche una buona riforma si riduce nell'impossibilità di essere applicata, e questo è il vero punto all'ordine del giorno. Quattrini significa poter qualificare ciò che esiste: abbiamo certamente inquadrato i precari, ma ora si tratta di qualificarli complessivamente, ma soprattutto di avere archeologi, tecnici, architetti, paesaggisti, di avere figure professionali attraverso nuovi concorsi per il Ministero. Ci vogliono soldi per poter fare tutto questo, oltre che procedure adeguate. Quindi è evidente che la battaglia da condurre (io mi auguro con una convergenza molto larga) è certamente quella dell'assetto istituzionale e organizzativo, ma senza tralasciare però quella dei quattrini. Riguardo al paesaggio, noi avevamo inserito nella Finanziaria dell'anno scorso una cifra modesta, 45.000.000 di euro nel triennio, per interventi di demolizioni e, diciamo, ricostruzioni del paesaggio alterato. Questi fondi sono stati tagliati immediatamente nelle prime misure finanziarie della nuova legislatura. E questo cane che si morde la coda tra un po' non esisterà più, perché sta mangiando se stesso.

Concludo con un'altra grande critica, che non è una critica alla persona del dottor Mario Resca, persona alla quale va il mio rispetto e la mia con-

siderazione. Se io fossi il Sindaco di Roma gli proporrei senz'altro di fare un programma di riorganizzazione delle stazioni ferroviarie della città, perché è un buon manager. Ma credo che sia radicalmente incompetente rispetto alle materie che gli sono state affidate. Tanto più alla luce della modifica della organizzazione del Ministero che, ho visto, è stata adesso predisposta. E il dottor Resca, nell'intervenire quando è stata annunciata la sua nomina – ripeto: non ho nulla di personale e lo voglio dire con sincerità, non c'è malizia nel riconoscimento alle virtù della persona che si vuole criticare, ribadisco che c'è apprezzamento verso la persona ma non per il compito che le è stato proposto – nell'intervista che ha rilasciato, nello spiegare che cosa intenda fare, Resca ha detto: “Mi è stato recentemente affidato un Casinò che andava molto male, e adesso è stato risanato. Eppure, io non gioco, non bevo e non fumo, insomma conduco una vita che con quel mondo non ha niente in comune”. Questa è la premessa per dire: “Mi sono stati affidati dei musei, non ho niente in comune con i musei, ma come me la sono cavata con la McDonald's, pur non avendo una competenza sul fast food, e con il Casinò di Campione d'Italia, così intendo fare per i musei”. E cito ancora: “Mi dicono, ammetto di parlare da persona non informata sui fatti, che il nostro paese ha una rete di circa 4.000 musei”. Bisogna spiegargli che non credo che gli vengano affidati anche i musei civici, i musei diocesani, i musei privati e le altre istituzioni (si può anche indire una consultazione a questo fine!). Ha inoltre affermato che il primo passo sarà di fare una sorta di inventario (ancora!) sulla base del quale redigere al più presto un piano. L'obiettivo è far rendere quest'immenso patrimonio.

È questa proprio un'impostazione profondamente sbagliata, penso che il Ministro dovrebbe spiegar gli qualcosa e dissuaderlo da questa impostazione, che si traduce in una ulteriore e ultima impostazione di principio che è stata presentata dal dottor Resca: “Che cosa è il nostro patrimonio? È una miniera di petrolio a costo zero”. Mi augurerei che in questa legislatura si possano togliere di mezzo i tre seguenti luoghi comuni: 1) che l'Italia ha oltre il 60% del patrimonio culturale del mondo, abolire questa quantificazione sulle entità del nostro patrimonio (non se ne può più! Ho sempre cercato di interpellare coloro che hanno prodotto queste stime, chiedendo loro l'origine di questa valutazione, ma non ho ottenuto risposta); 2) abolire concetti come “valorizzare la cultura del Mezzogiorno ci permetterà di farlo diventare come la Florida”; 3) abolire questo paragone tra il nostro patrimonio storico, artistico, archeologico, monumentale e ambientale con il petrolio; perché contraddittorio (il petrolio, una volta che

l'hai tirato fuori, lo vendi e non l'hai più, invece il patrimonio del nostro paese non è il petrolio, non ha niente a che fare con il petrolio e, anzi, ha bisogno non di essere estratto, ma di essere conservato e valorizzato).

Comunque nella battaglia che si dovrà fare nelle prossime settimane, si potrà risuscitare una maggiore attenzione dell'opinione pubblica italiana, che io mi auguro scaturisca con grande determinazione, anche dall'odierno convegno.

TAVOLA ROTONDA

Il modello italiano di tutela del patrimonio culturale

La tavola rotonda è stata coordinata da Adriano La Regina e vi hanno preso parte Andrea Emiliani, Arturo Fittipaldi, Caterina Bon Valsassina, Giovanni Losavio e Michel Gras. Gli obiettivi della discussione erano così sintetizzati nel Programma: "La discussione sarà incentrata sulla storia della tutela e della legislazione specifica in Italia, fino al Codice dei Beni culturali e del paesaggio, con approfondimenti sul cruciale Convegno dei Soprintendenti del 1938 (che costituì la premessa alle leggi di tutela del 1939 e alla nascita dell'Istituto Centrale del Restauro) e sull'articolo 9 della Costituzione («La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione»). In particolare si sottolineeranno alcune peculiarità del sistema di tutela italiano, a confronto con quello di altri paesi, dagli Istituti centrali di alto profilo tecnico-scientifico alla rete territoriale delle Soprintendenze".

Andrea Emiliani (*Consiglio Superiore per i beni culturali e paesaggistici*)

Cercherò di essere breve, ma non mi dispiace sentir parlare ora della necessità di affrontare il problema sotto un profilo che dobbiamo chiamare di storia, nonostante il fatto che questo modo di affrontarlo, spingendosi fino all'attualità, ci preoccupa notevolmente. Un'attualità nella quale ciò che sta cadendo sulle spalle dell'Amministrazione deve essere definito almeno come maleodorante. Qualcosa a cui bisogna arrivare, quindi, con un giudizio in qualche modo da discutere; ho poi dei pareri che cercherò di descrivere velocemente.

Nel 1887 Adolfo Venturi fondava la disciplina, cioè la storia dell'arte. Da quel momento le "arti" si riunivano e dalla loro proiezione, dalle cattedre di storia dell'arte e di archeologia che Adolfo Venturi e Emanuel Loewy mettono in piedi alla Sapienza di Roma, si proiettano verso il modello giolittiano, che, in quel momento, è particolarmente efficace grazie a Corrado Ricci. Ecco la struttura che è quella che tutt'ora noi viviamo: una struttura che ha la sua conferma, da un lato, nella filosofia crociana nella quale basa in modo molto produttivo le sue radici e, dall'altro, in modo tale da avere perfino il consenso, a venti anni di distanza e in pieno regime 1935-38, di quel singolare personaggio che è Giuseppe Bottai, il quale riunisce tutti gli intellettuali italiani – quasi nessuno escluso – di qualunque ideologia militante, e di fatto riconferma poi quello che vent'anni prima Ricci e altri avevano messo insieme, cioè il sistema delle arti (*Le système de l'art* che Alain aveva a sua volta creato in Francia prima di morire sulle Ar gone). Ricordo questo fatto perché, se siamo stati pronti – e qui comincio la storia anche personale perché, come sapete, ho un certo numero di anni – alla ricostruzione, è perché c'è stata, prima della guerra, stranamente o felicemente, una sorta di chiamata, di attenzione sul mondo del sistema delle arti che ha provveduto alla ricostruzione. Con ciò siamo arrivati, vorrei dirlo, a quel 1970 in cui tutti questi fermenti si mettono in azione.

Sapete che gli anni Settanta sono stati anni difficili, orribilmente difficili, e tuttavia la cultura italiana camminò. Per essere breve vorrei ricordare solo le attività di Italia Nostra, la *Storia d'Italia* Einaudi, la *Storia dell'arte* Einaudi, le diverse innovazioni del settore alle quali noi dobbiamo molto. Dobbiamo molto nel senso di una storia che ci viene certo da Bloch, Febvre, e *Les Annales* – conosciamo a memoria tutte queste piste – ma nel nome poi di Lucio Gambi o di Emilio Sereni ancora più attivamente trovano una loro composta forza che si riversa anche sulla storia dell'arte che, non bisogna dimenticare, vedeva ancora tutti i suoi protagonisti alti: Longhi, Salmi,

Bianchi Bandinelli (da poco era mancato Lionello Venturi), cioè vedeva ancora per un momento una disciplina non in crisi. Quand'è arrivato il momento della crisi?

Io credo che questo Ministero e questo tavolo intorno al quale momentaneamente siamo sia un pezzo di quella storia: è lo specifico della storia dell'arte che è andato a farsi benedire e, se credete – possiamo anche dirlo – a farsi aggredire da una certa quantità, io le chiamo – crocianamente –, di eteronomie, di questioni, di sociologie varie e, qualche volta, di economici idioti. C'è molta economia idiota in giro, e vorrei chiedere subito scusa a Carla Bodo, a Paolo Leon e agli amici bravissimi, ma ognuno qui si impiccchia di economia, e con questo vorrei anche riferirmi a qualcuno che nell'impiccieria diventerà, sembra, sovrano. La struttura ha cominciato a crollare quando questo specifico si è allontanato, e credo che sia un modo questo anche per interpretare ciò che fra *mirabilia*, *memorabilia* e anche più seriamente fondi d'investimento, sia ritenuto che questa Amministrazione, più che un ronzino, fosse un cavallo di razza. Siamo tutti d'accordo, in qualche modo lo era. Però sotto il peso di quello che è stato interpretato come un grande investimento, un investimento capace di risolvere i problemi territoriali, oltre a quelli artistici, e anche, diciamolo pure, intelligentemente dare al *système des arts* una quantità più vasta (al di là del suo specifico stesso), una serie di relazioni che erano quelle in cui Gambi e Sereni ci avevano allenato, dilatando la possibilità di immaginare che questo Ministero – che Spadolini finalmente aveva messo in piedi – fosse davvero, pur fra molta contrarietà e molte Regioni renitenti, un buon laboratorio capace di sopportare gli interventi che il Governo varava allora generosamente per risolvere la crisi dell'industria. In poche parole, noi eravamo diventati dei carrelli trasportatori della crisi dell'industria e non è stato uno scherzo. Nessuno o quasi è finito in tangentopoli ed è una gloria che dobbiamo dare a tutta la nostra dirigenza, che fra l'altro è ancora qui presente in buona parte e anche agli amici che non ci sono più, bravissimi tutti e molto attenti e anche ai colleghi. Ma il cavallo è stanco! È uscito molto stanco da questa operazione, con delle grandi pretese e nello stesso tempo con delle *defaillance* quasi inevitabili. Quando il ballo è cominciato naturalmente ci si è trovati di fronte a una cultura politica che ripartiva talmente dal basso e da una tale ignoranza del problema dello specifico artistico che era la meno adatta ad affrontare il problema del cavallo che non andava più, del cavallo che era stato sfiancato. Nel cavallo poi ci metto molte cose, ci metto le Regioni per prime, ci metto anche i Comuni.

Siamo arrivati fino a oggi. Credo che da questa situazione si debba usci-

re rimettendo in piedi il sistema delle arti e la sua capacità, come diceva Gambi, e anche, come diceva la cultura dell'arte diffusa – come diceva Roberto Longhi quando scopriva un capolavoro in una parrocchia la più lontana possibile – che tutto era da fare, che tutto era da immaginare, che tutto era da affrontare, e che tutto era da divulgare. Il nostro mestiere era questo e non quello dei musei. Se ora si tratta di risanare il vuoto che indubbiamente si è aperto dietro le cosiddette agenzie, che sono andate quasi tutte in prescrizione e che Ronchey, con molta amicizia e con grande qualità, ci aveva offerto. Credo che dobbiamo però essere molto coscienti del fatto che il problema dell'economia, di voler guadagnare, da un lato, quando si tagliano fondi, dall'altro, sia un episodio quasi da circo equestre e i personaggi non possono essere diversi da così. Credo che il problema stia quasi tutto entro questi termini, o solo un pochino più in là.

Arturo Fittipaldi (*Università degli Studi di Napoli "Federico II"*)

Cercherò di usare nel modo migliore possibile, e in modo anche molto schematico, il tempo a disposizione. Il tema che mi è stato assegnato è quello del Convegno dei Soprintendenti già varie volte ricordato, tenutosi il 5 e 6 luglio del 1938. Però ho l'impressione che sia necessario, in nome di una verità storica, ricontestualizzare quella importante vicenda, che pur portò a risultati significativi, dall'ICR alle due grandi leggi e ad altro. E bisogna ricordare un aspetto che, discutendo con la cara amica Marisa Dalai e sfogliando il *Dizionario biografico dei soprintendenti storici dell'arte 1904-1974* pubblicato meritoriamente dal MiBAC, risalta con chiarezza, e viene spesso dimenticato, che non parteciparono, in quanto esclusi dal Convegno, alcuni tra i maggiori Soprintendenti d'Italia. Ne voglio ricordare almeno tre: uno è Emilio Lavagnino, Soprintendente di Roma, il secondo è Giorgio Castelfranco, direttore della Galleria Pitti e Soprintendente a Firenze, e il terzo è il vecchio Ettore Modigliani, direttore a Brera e Soprintendente a Milano. Il primo in quanto notorio antifascista e gli altri due, lo dicono i cognomi e le nostre conoscenze, in quanto ebrei.

Ma c'è di più e di peggio. Il 17 novembre 1938 – esattamente settanta anni fa – veniva emanato a firma di Giuseppe Bottai (un personaggio che va rivisto forse con un pochino più di attenzione e di ricchezza di lettura, non scordandoci che era fascistissimo, anche se un fascista critico, ma molto legato al regime e sua voce eminente) per il Ministero dell'Educazione

Nazionale (mi ha sempre continuato a fare impressione la modifica da Pubblica Istruzione a Educazione Nazionale, ma non mi ci posso soffermare nemmeno un secondo) un provvedimento rigorosamente razziale. Il titolo del provvedimento era “Provvedimenti per la difesa della razza italiana”, evidentemente all’interno di Scuole e Università. In occasione di questo provvedimento, Lavagnino era già stato fatto fuori, Castelfranco e Modigliani persero il loro posto: Modigliani fugge nelle montagne abruzzesi, perseguitato da nazisti e fascisti, Castelfranco ha forse una vita un pochino più semplice, ma tant’è! Questo poco ricordato provvedimento nasce in sequenza molto precisa con i più noti provvedimenti di fondo, le leggi razziali. Non ci scordiamo che il Manifesto è pubblicato nel luglio 1938, quel Manifesto di un gruppo di intellettuali notoriamente basato su tre punti cardine, che forse, in questo paese e in questo momento, è opportuno ricordare: 1) la realtà del concetto biologico di razza, 2) l’esistenza della razza italiana, 3) l’estraneità a essa degli ebrei inassimilabili.

Le sequenze storiche parlano con estrema chiarezza: Bottai intervenne immediatamente su queste sollecitazioni e il suo provvedimento – non ci scordiamo che le leggi razziali sono datate tra il settembre del 1938 e il luglio 1939 – fu tra i più precoci. Ecco, non è assolutamente fuori luogo parlare di questo, e la vicenda pur di grande qualità del Convegno del 1938 va ricontestualizzata in questo senso. Di nuovo uso un testo brillantemente pubblicato dal MiBAC, *Le istituzioni politiche e culturali in Italia negli anni '30*, dove è completamente ripubblicato il Convegno del 1938. Ecco quanto si legge in conclusione della Relazione, molto lucida ma molto fascista, di Bottai: “È ovvio è la piena coscienza dell’importanza storica dell’ora presente, che ci spinge all’indagine delle origini prime della nostra tradizione, alla ricerca delle fonti di quelle virtù civili di stirpe latine che oggi allineano”. Queste cose non sono, come dire, uscite marginali di Bottai medesimo. Fanno parte di quel progetto, di quella ipotesi, non dimentichiamocelo, almeno io non vorrei dimenticarlo.

Vorrei ora toccare alcuni altri aspetti. Il primo: è certamente molto significativa – ma lo notava anche l’amico Andrea Emiliani un attimo fa – la chiamata assieme, ma abbiamo visto con esclusioni significanti e importanti, di Soprintendenti, ispettori, direttori, docenti universitari, insomma specialisti di settore. Specialisti di settore che si pongono un problema chiave: la tutela del patrimonio, come condurla avanti, come fare passi avanti rispetto all’ormai obsoleta ma significativa legge del 1909. Questo dibattito, questa presenza sfrondata da tutta la parte, come dire, ideologica, che pure ovviamente innerva il dibattito medesimo, porta, come sappiamo

benissimo, a due leggi di grande qualità: la legge n. 1497 del 1939 per la protezione delle bellezze naturali, che vide in un urbanista come Giovannoni il punto di riferimento chiave, e la altrettanto cara n. 1089 del 1939, la tutela delle cose di interesse storico e artistico che vide in un giurista del livello di Santi Romano il personaggio chiave di una Commissione che la elaborò. Quindi qualità anche nella costruzione di queste leggi. E tuttavia non vanno dimenticate alcune cose che Bottai mette con grande evidenza nella sua Relazione: “la direttrice dell’azione appare molto semplice, se la validità politica dell’azione è direttamente proporzionale al suo rigore scientifico”. È interessante questo rapporto tra rigore scientifico e rapidità della scelta politica. Il pensiero che mi passa per la testa è molto banale: è chiaro che le scelte legislative di un regime autoritario come il fascismo sono semplici, ed è del tutto chiaro che sono invece difficili, complesse (si parlava di condivisione un attimo fa) quelle della democrazia. Affermazioni di questo tipo, di nuovo, definiscono un ambito in cui la legge nasce e di cui noi dobbiamo parlare. È certamente una legge estremamente importante (sono d’accordo con Andrea Emiliani), ed è vero anche che è una legge fortemente vincolistica, come già accadde nel caso degli Editti pontifici del 1820. Leggi possibili solamente all’interno dello Stato del Papa o all’interno del fascismo. Certamente, una legge sui beni culturali non può che essere vincolistica, non può che limitare (questo è il mio parere, ma anche il parere di tanti, anzi noto con dispiacere l’assenza di un amico e di un competente come Salvatore Settis, la sua assenza è singolare dopo essere stato per anni, diciamo, tra le persone più ricche di discussioni, di provocazioni e di attenzioni in questo settore, sono fortemente legato alle cose che dice Settis e ne condivido le posizioni). Questo è un altro punto che volevo mettere in evidenza, e un grande direttore come Mario Serio, quando analizza questa legge, di nuovo evidenzia la visione totalizzante della legge medesima, la concezione corporativa che ne è alla base e quella etica dello Stato autoritario fascista, che è del tutto presente nelle prime pagine della Relazione di Bottai, che poi punta con forza su un tema a noi carissimo e che risulterà carissimo alle leggi posteriori: il rapporto tra pubblico e privato.

Nell’ambito del rapporto pubblico-privato, anche questo va detto con attenzione, tutto il rapporto col mercato dell’arte, tutto il rapporto con l’antiquariato è molto attenuato: diminuzione delle tasse, facilitazione nell’esportazione e tutto il discorso che Bottai fa da questo punto di vista, cosa salvare, cosa non salvare, si basa su una contraddizione molto interessante e anche molto efficace, che ci rimanda a oggi. Da un lato, “dove c’è

un'opera d'arte assoluta, c'è l'assoluto interesse dello Stato", e si tratta di un'ipotesi fortemente centralistica e soprattutto molto selettiva, d'altra parte poi parla di pieve romanica, dell'importanza che ha la pieve romanica rispetto a opere di altro livello, quindi si apre anche una dimensione molto più territoriale, diremmo oggi, a una sorta di proto federalismo. Nello stesso tempo torna a contraddirsi, immediatamente, quando poi parla dei limiti profondi dei conoscitori locali. Voglio dire che questa dialettica centro-periferia, questa dialettica pubblico-privato, è una dialettica che noi trovavamo già nelle leggi pontificie, abbiamo ritrovato nel 1909, la ritroviamo nella 1089, la continuiamo a trovare in tutte le leggi e anche nel Codice del 2004.

Chi interviene? Quali sono i problemi? I temi sono questi: A) Il restauro delle opere d'arte e dei monumenti, e su questo è fondamentale, e la conoscete tutti, la *Relazione* di Giulio Carlo Argan, in quel momento giovanissimo ispettore alla Direzione Antichità e Belle Arti; relazione che ha dato luogo all'Istituto Centrale del Restauro in una codificazione molto precisa e molto colta anche nei suoi rapporti con i gabinetti delle Soprintendenze (si torna di nuovo al problema centro-periferia, al ruolo dell'ICR come produttore di modelli di restauro, come consulente generale del restauro in Italia); B) poi Calzecchi interviene invece sul Restauro dei monumenti con una affermazione che ancora oggi ha molto senso, quando dice che "un monumento storico è un edificio ambientato"; C) una *Relazione* sulla protezione del paesaggio, devo dire la peggiore di tutti, di Bertini-Calosso, per motivi facilmente comprensibili non fa altro che riprendere la vecchia legge Rosadi-Croce del 1922, con pochi aggiornamenti; D) una *Relazione*, anche questa molto qualificata e specifica, di Roberto Longhi, allora professore ordinario a Bologna. È lui uno dei pochi docenti che interviene sulla catalogazione delle opere d'arte, relazione che conosciamo forse meglio di altre, insieme a quella di Argan; E) l'altro tema è il riordinamento delle Soprintendenze che darà luogo a un largo aumento delle Soprintendenze medesime, che passano da circa 20 a più di 40 (qui si avverte questo felice, ma difficile discorso centro-periferia, perché comunque le Soprintendenze sono, come dire, organi decentrati!). Comunque l'aumento delle Soprintendenze sul territorio significa, da parte di uno Stato centralizzato autoritario come quello fascista, in qualche modo interessarsi anche ai problemi territoriali.

Tra i tanti temi esposti vorrei concentrarmi soprattutto su uno, che torna in numerose relazioni, tra cui quella di Argan e quella di Longhi. Innanzitutto, mi ha molto colpito, ma ci vorrebbe altro tempo per dimostrarlo, come Argan nella sua Relazione sui principi del restauro sia molto

più vicino a Longhi che a Brandi nel 1938 (sarebbe interessante poterlo dimostrare, ma ora lo accenno soltanto). Un altro punto interessante è l'affermazione forte di Roberto Longhi, che resta una mente lucidissima all'interno del Convegno e molto concreta, quando, in questa sua articolata analisi sulle qualità e minori qualità delle schede attualmente usate, osserva che una cosa sono le descrizioni e un'altra cosa sono i giudizi valoriali ritenuti, a suo parere e a parere nostro, molto necessari e i più precisi possibili, in quanto parliamo di opere d'arte, e questa lettura che lui dà è una lettura fortemente positivistica, fortemente anticatolografica, è una lettura che si basa sull'idea di un'opera d'arte come un concentrato di qualità complesso che va descritto, va analizzato. Ebbene, parla per le opere d'arte di un "valore di connessione ambientale", che andrebbe individuato nelle schede medesime: guai a tenere l'opera d'arte separata, guai a una tutela, e aggiungo io oggi, a una fruizione di un'opera d'arte separata. L'opera d'arte è sempre, ma lo dirà ancora negli anni Cinquanta, è "sempre in relazione". Calzecchi parla di monumenti che hanno valore ambientale, o non lo hanno, Longhi parla di "opera d'arte ambientata" e ho l'impressione che lo straordinario Convegno del 1938 abbia ancora qualcosa da raccontarci.

Caterina Bon Valsassina (*Istituto Superiore per la Conservazione ed il Restauro*)

Mi atterrò a quello che è l'Istituto che adesso dirigo, l'Istituto Centrale del Restauro, cercando di ripercorrerne la storia in relazione, in parte, a delle modifiche avvenute nel corso degli ultimi trenta, quarant'anni. Se prendo sotto gli occhi una delle cose che è stata il risultato del Convegno dei Soprintendenti del 1938, cioè la legge istitutiva dell'Istituto, la 1240, e leggo quali furono i compiti che gli vennero assegnati (art. 1) trovo: "eseguire e controllare il restauro delle opere di Antichità e d'Arte e svolgere ricerche scientifiche dirette a perfezionare ed unificare i metodi"; "studiare i mezzi tecnici per la migliore conservazione del patrimonio storico-artistico nazionale"; "esprimere pareri per qualunque lavoro di restauro e conservazione di opere di antichità e d'arte"; "impartire l'insegnamento del restauro". Questo modello istituzionale è stato trasportato anche nell'assetto attuale dell'Istituto con relativamente poche modifiche.

Quali furono invece, fin da allora, i punti fragili di questo modello, quelli che non hanno funzionato? Su questo abbiamo un atto che io pub-

blicai nel mio libro del 2006 (*Restauro made in Italy*), una relazione non datata di Brandi, ma che dai contenuti del testo possiamo dedurre sia stata redatta intorno agli anni Sessanta, una relazione in cui Brandi dice ciò che non funzionò di questo modello: il terzo compito che ho ricordato (“esprimere pareri per qualunque lavoro di restauro e conservazione di opere di antichità e d’arte”) fu uno dei primi punti di frizione con le Soprintendenze periferiche, aspetto che emergeva anche dal dibattito del 1938. Le Soprintendenze vedevano con insofferenza l’ascesa di questi due “giovani Dioscuri della storia dell’arte” – Ar gan e Brandi – anche perché va ricordato che vennero nominati Soprintendenti in base a un principio di cooptazione fuori concorso. Erano giovani e bravi, ma non fecero il concorso da dirigenti.

Stiamo celebrando in questo periodo il centenario della nascita di entrambi, però dobbiamo sapere anche quali erano i fatti e dirlo. Cito un libro degli anni Cinquanta, che mi ha messo a disposizione Negri Arnoldi, un libro praticamente sparito dalla circolazione che s’intitola *La ragioneria del Parnaso*, praticamente un incunabolo semi-inedito, anche se è un testo moderno, perché ebbe poca diffusione. In questo testo – in modo polemico e anche ingiusto – l’autore Antonio Fornari mette l’accento su un paio di cose: sia Brandi che Argan erano giovanissimi e il fatto che venissero nominati dirigenti al di là di un concorso, grazie diciamo a una cooptazione da parte del Ministro, infastidì parecchio i Soprintendenti anziani. Infastidì, per esempio, il direttore Ugo Procacci del Gabinetto di restauro di Firenze fondato qualche anno prima dell’ICR; voglio menzionare questo dettaglio semplicemente perché non mi piace l’attitudine di epurare la storia. Brandi stesso, nella relazione di vent’anni dopo, affermava che questa collaborazione con le Soprintendenze e con gli altri laboratori di restauro dell’Amministrazione statale non funzionò. Infatti, le Soprintendenze mandarono le fotografie, con le relazioni dei restauri fatti, solamente per i primi quattro anni, subito dopo la guerra, una documentazione fotografica e cartacea che abbiamo recuperato in archivio, ma poi smisero di mandarle. In altre parole, le relazioni con le Soprintendenze, nel corso dei vari direttori che si sono succeduti, è stata basata su relazioni personali con questo o quel Soprintendente e mai istituzionalizzata, perché c’era una resistenza, non riesco neanche a dire ingiusta, da parte degli organi periferici a perdere la propria autonomia in materia. Allo stesso tempo, l’Istituto veniva chiamato a svolgere e ha continuato a svolgere questa funzione di servizio, ma, ripeto, in maniera – come posso dire – non *ope legis*, non istituzionalizzata, insomma, non funzionò mai completamente. Tutto il resto invece funzionò e funziona ancor’oggi.

Un altro aspetto che all'epoca non funzionò fu il rapporto tra pubblico e privato. Proprio in relazione a quello che diceva Fittipaldi sul rapporto pubblico-privato, era stato permesso di poter fare dentro i laboratori dell'Istituto restauri anche su opere di proprietà privata. Come disse giustamente Brandi, ed è una cosa che tutti noi abbiamo verificato in corso d'opera, le opere devono essere interessanti, avere particolari caratteristiche ed essere anche vincolate, ma non essendo all'epoca emanato un regolamento per come incassare il rimborso delle spese vive dei materiali di facile consumo del restauro, ne derivava un enorme dispendio di energia del personale tecnico contro un ritorno inconsistente sul piano economico.

Probabilmente, rispetto al rapporto pubblico-privato ci potremmo oggi lavorare di più e meglio, e potremmo lavorare di più e lavorare meglio anche sulla possibilità di erogare i servizi tecnologici scientifici in questa direzione; la struttura amministrativa c'è già dal 1975. I modelli che mi vengono in mente per l'Istituto son sempre quelli che vengono dal mondo della Sanità, un equivalente per l'Istituto di quello che è l'*intramoenia* negli ospedali e si potrebbe attivare fin d'ora, bisogna però cambiare la logica, ma è realmente fattibile e potrebbe compensare una scarsità di fondi in continua crescita.

Arrivo all'ultimo punto, e su questo concludo, citando un articolo della legge del 1940 sull'aspetto dell'insegnamento del restauro. È questa una delle cose sulla quale stiamo dietro dal 2004, pur non avendola ancora portata a compimento per svariate ragioni che non sto a spiegare in questa sede. La legge del 1940 diceva in tre sole righe: “è vietato istituire scuole di restauro senza l'autorizzazione del Ministero per l'Educazione Nazionale, al cui controllo è sottoposto l'insegnamento del restauro del Regno” (art. 12). Quest'articolo è talmente chiaro! (Sono un po' innamorata del modo di scrivere le norme di 40 anni fa). Se lo mettessimo a paragone con quella che è la normativa attuale, su chi è o chi non è il restauratore di beni culturali, ci accorgeremmo che quest'ultima è basata sul principio del “non voglio fare torto a nessuno”, sul principio del “ma anche”. Infatti, è restauratore di beni culturali chi esce dagli Istituti delle scuole di alta formazione dello Stato, “ma anche” quelli delle scuole regionali che hanno fatto però meno anni di formazione, e così via. In altre parole, alla fine di tutto questo percorso a ostacoli in cui sembra di attraversare una selva, in cui lì c'è un cespuglio e dei rovi, là c'è un guado da attraversare: se qualcuno dovesse far leggere questa norma a uno straniero – una norma quasi intraducibile in qualunque lingua straniera e, in particolare, in inglese che è una lingua che obbliga alla sintesi – per chieder gli se capisce chi è, in Ita-

lia, il restauratore di beni culturali, avremmo certamente una risposta negativa. È lo stesso problema che abbiamo con le Soprintendenze periferiche, con gli Enti locali, che ha chiunque debba poi procedere in maniera corretta e in base alla normativa vigente, o trovarsi a dover fare gli affidamenti dei lavori di restauro. A una maggior chiarezza in tutto il settore stiamo provvedendo con l'Ufficio legislativo e si stanno finalmente varando i regolamenti attuativi dei commi 7, 8 e 9 dell'art. 29 del Codice dei beni culturali e del paesaggio del 2004, ma che, proprio in virtù di tutti questi "ma anche", di tutti i soggetti che debbono poi intervenire nel processo decisionale, sta avendo e ha avuto un percorso difficilissimo per arrivare alla sua conclusione.

La stessa cosa vale per l'insegnamento del restauro (Marisa Dalai lo sa benissimo): come Consiglio Superiore abbiamo passato i sei mesi precedenti, mesi in cui l'ho aiutata nel suo lavoro di membro del Consiglio a concordare una normativa condivisa dall'Università, che è uno dei soggetti ovviamente preposti all'erogazione dell'insegnamento di tipo universitario, ma poi ci sono anche le Accademie di Belle Arti, poi ci siamo anche noi. Capite, quindi, che al momento attuale l'intera materia non solo è complessa, ma è anche fortemente confusa: cercare di fare chiarezza e di arrivare a un testo legislativo condiviso, un testo che tenga conto delle esigenze di tutti i soggetti e quindi, in qualche misura, non accontenti totalmente nessuno, è l'obiettivo che ci siamo prefissi e credo di poter affermare che siamo in dirittura finale.

Giovanni Losavio (*Italia Nostra*)

È affermazione diffusa ma frettolosa che il dibattito dei costituenti (nella commissione dei settantacinque e nella assemblea) che condusse alla formulazione dell'articolo 9 della Costituzione non sia stato particolarmente ricco per partecipazione e sviluppo di argomenti. Certo è che il primo impulso venne, come è noto, da Concetto Marchesi e dalla preoccupazione che (sono sue parole) "la raffica regionalista avrebbe investito anche questo campo delicato del nostro patrimonio nazionale", quando già lo statuto siciliano come quello della Val d'Aosta avevano affidato alla competenza esclusiva della Regione la cura del "patrimonio". Marchesi aveva motivato la sua proposta con la esigenza di uniformi e rigorosi criteri di tutela e restauro, indicando nella istituzione delle Soprintendenze il modello di decentra-

mento che aveva dato “ottimo frutto”. Incontrò qualche difficoltà nella discussione in assemblea, dove avevano trovato eco i commenti irridenti della stampa di destra ed era stata posta la pregiudiziale di rinvio alla sede in cui sarebbero state definite le competenze delle Regioni. Fu risolutiva la formulazione di Lussu, con la imputazione della responsabilità della tutela, non più allo Stato, secondo la proposta della commissione, ma alla Repubblica, che lasciava impregiudicata la definizione in concreto delle competenze rispettive dei distinti soggetti dell’ordinamento. Valeva però a elevare il livello della considerazione costituzionale e a introdurre tra i selezionatissimi principi fondamentali, con l’articolo 9, la nozione di patrimonio storico e artistico e paesaggio (accomunati nella medesima disciplina) come valori fondativi appunto della unità nazionale e insieme il precetto di una tutela come attribuzione pervasiva della Repubblica (in tutte le sue istituzioni), che ne ricava un profilo essenziale e anzi il modo stesso di essere.

Il lessico dei costituenti è innovativo. “Patrimonio storico e artistico della Nazione”, in luogo delle “cose di interesse storico e artistico” della pur gloriosa legge 1089 del 1939 (che fa un solo riferimento alla dimensione unitaria dell’insieme delle “cose”, come patrimonio nazionale, nella disposizione in tema di autorizzazione alla alienazione delle cose appartenenti agli enti riconosciuti). “Paesaggio” (nozione della comune cultura), in luogo delle analitiche bellezze naturali della coeva legge 1497 dello stesso 1939 (secondo le categorie di “bellezze di insieme” e “individue”, come identificate dalla burocrazia ministeriale). E consapevolmente innovativo, come è confermato dal voto (nella commissione dei settantacinque) che aveva bocciato la proposta soppressiva dell’articolo voluto da Marchesi, motivata dalla asserita adeguatezza delle due leggi speciali del 1939.

La definizione della funzione (tutela) è ripresa dai costituenti dalla intitolazione della legge n. 1089 del 1939 (nello sviluppo di quel testo normativo il lemma per altro non ritorna) e fu mantenuta ferma di fronte alla proposta alternativa che ne voleva attenuare la pregnanza (vigila). Ma certo la tutela dell’articolo 9 assume un significato nuovo se posta in riferimento al primo comma dello stesso articolo che assegna alla Repubblica il compito generale di promuovere lo sviluppo della cultura (e la ricerca scientifica e tecnica) e dunque, nella consecuzione dei due commi, da quella premessa discende che la stessa tutela è appunto funzione di promozione della cultura. Una nozione dinamica, si usa dire, nella quale necessariamente si ricomprende la valorizzazione come fine e tensione interni alla stessa tutela.

Quali le implicazioni, nel complessivo disegno costituzionale dei com-

piti della Repubblica, della posizione di assoluto rilievo che fa della tutela di patrimonio e paesaggio principio fondamentale. La Repubblica si fonda sulla tutela, perché patrimonio e paesaggio sono espressione della identità nazionale e motivano nel profondo le ragioni della unità della nazione, in essi ci riconosciamo partecipi di una comune cultura, della medesima cittadinanza.

A una funzione così concepita come essenziale e primaria fu adeguata la costituzione di un apposito Ministero, politicamente responsabile, quale lo volle Spadolini nel 1975 (creato addirittura per decreto-legge e l'urgenza poté dirsi giustificata dal grave ritardo). Non erano state così accolte le conclusioni della Commissione Franceschini per una amministrazione autonoma che avrebbe pagato la riconosciuta autonomia degli speciali modi della tutela (cui non si addicono i modelli burocratici), con un destino di separazione se non di emarginazione, di esclusione in ogni caso dalle scelte di riforma economico-sociale. Un Ministro, allora, che ha titolo per partecipare alla responsabilità di governo, che siede al tavolo della programmazione con il Cipe, se la tutela così ampiamente intesa, diretta alla promozione della cultura, non solo si esprime nelle istituzioni tradizionalmente deputate secondo le due leggi fondamentali del 1939 (oggi infine unificate nel Codice, comprese le disposizioni della legge Galasso del 1985), ma è tensione di ogni scelta di indirizzo nel governo del paese e perfino di ogni determinazione di gestione degli interessi pubblici. La tutela insomma non come limite operante dall'esterno ma come istanza presente in ogni scelta destinata a incidere sulla vita dei cittadini.

La imputazione alla Repubblica è la conferma che una tutela così intesa e diffusa impegna la responsabilità non solo dello Stato, ma di tutti i soggetti dell'ordinamento secondo le rispettive differenziate attribuzioni. E al riguardo, come è ben noto, fin dalla prima attuazione dell'ordinamento regionale si è aperta la contesa tra Stato e Regioni per la definizione dei rispettivi compiti in tema di tutela, per le riconosciute connessioni, innanzitutto, della disciplina del paesaggio con il governo del territorio, l'urbanistica, che è competenza primaria delle Regioni. Alle quali, con l'attribuzione di potestà legislativa anche nella materia di musei e biblioteche degli Enti locali, si era a ragione riconosciuto un ruolo certamente non secondario nella disciplina del "patrimonio". Mentre la gestione di musei e biblioteche (i Capitolini, le raccolte del Castello Sforzesco, l'Archiginnasio, la Malatestiana, alcuni tra i più illustri istituti municipali), che esige l'attivazione di adeguate competenze tecnico-scientifiche, carica i Comuni di una responsabilità certamente pari a quella che impegna lo Stato nelle

proprie istituzioni culturali. Senza dire che a Regioni e Comuni è affidata in via esclusiva (manca ancora la legge di principi al riguardo) la tutela dei "centri storici", beni culturali complessi e dunque di alto impegno, che contribuiscono in modo determinante a definire l'identità del nostro paese.

Il conflitto di attribuzioni sollevato dalle Regioni nei confronti della legge che aveva dato nuovo fondamento alla tutela paesaggistica (la legge "Galasso", prima legge di attuazione dell'art. 9) offrì alla Corte Costituzionale l'occasione per affermare il carattere assoluto e primario dei valori del paesaggio (e dunque del patrimonio) sul fondamento appunto dell'art. 9, non suscettibili perciò di entrare in bilanciamento con interessi anche economici e di rilevanza pubblica, sui quali debbono sempre prevalere. Con la conseguenza che la disciplina paesaggistica non può ritenersi attratta nella urbanistica (competenza propria delle Regioni), la dimensione nazionale e unitaria postula la responsabilità delle istituzioni dello Stato e il concorso delle Regioni deve essere orientato al principio della leale collaborazione. Principi costantemente poi affermati dalla Corte Costituzionale e anche di recente ribaditi.

La legge Galasso e il testo unico del 1999 avevano regolato le rispettive attribuzioni di Stato e Regioni quanto alla tutela del paesaggio, mentre il decreto legislativo n. 112 del 1998, attuando la delega per il conferimento di funzioni e compiti amministrativi dello Stato a Regioni ed Enti locali, confermò la riserva allo Stato della tutela (intesa come "ogni attività diretta a riconoscere, conservare e proteggere i beni culturali e ambientali") e riconobbe a Regioni ed Enti locali compiti di valorizzazione, gestione e promozione. Si afferma dunque, per intanto nella attività amministrativa, la concettualmente improporzionabile scissione.

La riforma del titolo V della Costituzione, approvata frettolosamente in *articulo mortis* di quella legislatura, ha inteso risolvere la controversia rimasta aperta fin dalla prima attuazione dell'ordinamento regionale, ricorrendo all'artificiosa rottura della inscindibile endiadi *tutela e valorizzazione* (essendo la valorizzazione funzione interna alla tutela, la sua stessa finalità) per fondare su quella discriminazione il criterio di definizione delle rispettive attribuzioni e ha così riservato allo Stato la legislazione sulla "tutela" e la sola determinazione dei principi fondamentali della "valorizzazione", che ha rimesso per altro alla concorrente legislazione e alla esclusiva potestà regolamentare delle Regioni. Con insuperabili complicazioni, come subito si avvertì quando le Regioni intesero esercitare la potestà regolamentare in tema di gestione, dunque di valorizzazione, dei beni culturali appartenenti allo Stato (e la Corte Costituzionale dovette superare non

poche difficoltà per risolvere il conflitto a favore della potestà regolamentare mantenuta, in quei limiti, allo Stato). Ma innanzitutto con l'effetto gravissimo, si deve ritenere inconsapevole, di ridimensionare la nozione della tutela secondo l'articolo 9, privata del suo fine immanente, la valorizzazione, e dunque di limitare la portata stessa del principio fondamentale.

Non si dubita per altro che le funzioni di amministrazione attiva della tutela obbediscano all'esigenza dell'esercizio unitario e della adeguatezza tecnica degli organi che la esercitano (come vuole il nuovo articolo 118 della Costituzione), perché paesaggio e patrimonio sono valori rigorosamente unitari e imputati alla collettività nazionale e implicano necessariamente la responsabilità di quel livello dell'ordinamento che è rappresentativo della istanza unitaria nazionale, dunque il Ministero per i beni e le attività culturali con la trama territoriale delle sue Soprintendenze. Conclusione questa che non contraddice il principio della diffusa responsabilità della tutela (la Repubblica, in ogni sua istanza istituzionale secondo l'art. 9), ma riflette l'esigenza che essa sia esercitata nel nome della collettività nazionale. Regioni, Province e Comuni non hanno la disponibilità di patrimonio e paesaggio che pur amministrano in funzione di tutela e valorizzazione e nell'ipotesi di contrasto negli apprezzamenti di merito debbono prevalere le istanze rappresentative della dimensione nazionale, quindi le istituzioni dello Stato.

Ebbene, da questa stessa dimensione neppure può prescindere la disposizione (introdotta con la riforma del titolo V) che prevede la possibile attribuzione anche a singole Regioni a statuto ordinario di "ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia" (su intesa tra Stato e Regione proponente, approvata con legge votata dalla maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera; e l'intesa può comprendere anche la tutela dell'ambiente e dei beni culturali: articolo 116, terzo comma). Si è parlato a questo proposito di "federalismo differenziato" o "a geometria variabile". Non è certo agevole intendere come una simile previsione di ulteriore autonomia, introdotta senza considerare che la materia è coperta dal principio fondamentale dell'articolo 9, possa con esso armonizzarsi, non solo quanto all'esercizio della potestà legislativa (inimmaginabili i codici regionali dei beni culturali!), ma pure con riguardo all'amministrazione attiva della tutela che mai può disattendere l'esigenza dell'esercizio unitario.

Michel Gras (*École française de Rome*)

La mia situazione è singolare. Pur essendo un osservatore attento della politica italiana dei beni culturali da trentacinque anni, e pur avendo avuto la fortuna di vivere più della metà di questo tempo in Italia, ovviamente sono stato incaricato da Marisa Dalai di darvi oggi uno sguardo francese sui problemi nostri. Lo farò brevemente, senza entrare troppo nel merito della questione, e tentando anche di estrapolare degli elementi utili per la nostra discussione di oggi. Questa mattina è stato autorevolmente detto, all'inizio di questa seduta, che l'Italia è un paese di riferimento per tutti e questo, ovviamente, non ho alcuna difficoltà a confermarlo per quanto riguarda la Francia (tenendo presente che io parlo a titolo puramente personale oggi, non rappresento nessuno). Per la situazione francese basta pensare alla normativa: nel 1913 la legge sui Monumenti storici viene redatta dopo un decennio durante il quale il dibattito è stato molto acceso in Italia tra il 1903 e il 1909 (questo lo sapete meglio di me), la legge che tuttora tutela il patrimonio archeologico è del 1941 e ha, dunque, un legame con la vostra 1089, e potrei moltiplicare gli esempi.

Vorrei partire da un ricordo personale, cosa era un Soprintendente francese alla fine degli anni Sessanta, quando io ho cominciato a entrare in questo ambiente. Era un professore ordinario dell'Università, il quale, il sabato mattina, tornava nel suo ufficio dell'Università per aprire la posta arrivata nella settimana e per incaricare il suo assistente – l'ho fatto anche io per qualche mese – di portarlo a vedere cosa era successo nel suo territorio. In questo modo voi non avete difficoltà a capire che il territorio francese non era particolarmente tutelato. Devo aggiungere, per essere onesto, che qualche ricercatore del CNRS francese si dava molto da fare nella regione, però si trattava di personalità completamente isolate. Questa situazione è cambiata qualche anno più tardi, negli anni Ottanta in particolare, con la crescita della Direzione Regionale delle Antichità, con la fusione preistoria e archeologia classica, non mi dilungo sui particolari, con l'obiettivo, nostro e dei nostri maestri, di raggiungere o di avvicinarsi alla situazione italiana, tenendo presente che la grossa differenza era ovviamente la separazione, direi viscerale, strutturale, storica, fra il mondo del territorio e il mondo dei musei. Ci tornerò più oltre.

Qual è la situazione in Francia oggi? Abbiamo una serie di Direzioni Generali nel nostro Ministero: ne abbiamo sei, in particolare, con vari altri uffici importanti e l'obiettivo – un incarico è stato dato in proposito – è di passare da sei Direzioni Generali a tre Direzioni Generali: 1) affari gene-

rali, 2) patrimonio, 3) archivi, 4) biblioteche, 5) musei, 6) creazione artistica e spettacolo. È in atto una protesta, in particolare degli archivi, per la soppressione della Direzione Generale degli archivi di Francia che è un'istituzione nell'istituzione, uno Stato dentro lo Stato. Voglio approfondire in particolare tre esempi, ricordando delle cose che ho detto per vari anni quando ero Presidente del Consiglio Nazionale per la Ricerca Archeologica in Francia.

Il primo – un fatto che conoscete tutti ma che ripeto perché non mi sembra retorico – è che in Francia nel sistema dei beni culturali abbiamo una catena di montaggio quale fondamento di tutto: tutelare per salvare, salvare per studiare, studiare per valorizzare, valorizzare per restituire. Quando questa catena, questa meccanica, non funziona, quando si spezza qualche anello, il motore culturale non funziona più. Detto questo, due altre considerazioni. Sono stato molto colpito, negli anni 1999-2003, dal fatto che quando noi andavamo a discutere con i sindaci, con gli Enti territoriali, in particolare la periferia delle nostre grandi città (e come sapete qualche anno fa ci sono stati un po' di problemi nelle periferie delle nostre grandi città), il patrimonio diventava stranamente una realtà importante per delle categorie sociali alle quali non pensavamo mai. Per esempio nelle periferie dove ci sono molti immigrati, eravamo colpiti dal loro grande interesse e, in modo generale, dall'interesse di chi non era nato o cresciuto in quella zona per i riferimenti patrimoniali. Come se il riferimento patrimoniale dava, con la sua verticalità, una specie di ancoraggio identitario al territorio dove ormai quella gente doveva vivere. E questa creazione *du lien social*, come diciamo noi in Francia, del legame sociale, è stata una cosa molto sorprendente per noi in quel momento (forse eravamo ingenui!).

La seconda cosa da constatare è che molti sindaci o personalità che curavano i nostri Dipartimenti o i nostri comuni – sapete che noi abbiamo i Dipartimenti e non abbiamo le Province – ci rimproveravano la distruzione, in quegli anni Sessanta di cui parlavo all'inizio, del loro patrimonio archeologico. È vero che in quegli anni abbiamo visto scomparire i centri gallo-romani di molte città francesi, fino a quando appunto lo Stato ha avuto un sistema per poter controllare i lavori. Oggi, con la legge dell'archeologia preventiva del 2003, il territorio è molto controllato sotto questo aspetto, c'è chi dice anche troppo (e su questo si potrebbe anche aprire un dibattito), ma è anche vero che il controllo stretto che abbiamo sul territorio non ci consente di poter intervenire o scavare in tutte le opportunità che vengono fuori. Però si fa, si può fare, una scelta su una cono-

scenza reale e non ci sono degli elementi importanti che sfuggono completamente sin dalla partenza.

Terzo e ultimo punto, il legame con la formazione. Non c'è dubbio che nei nostri Paesi, io penso alla Francia ma credo che questo valga anche per l'Italia, il legame fra tutela e formazione è un problema da affrontare. Perché ovviamente la formazione, non c'è bisogno di ricordarlo, è fondamentale per il futuro e per i giovani. E noi certamente avevamo in Francia un grosso problema, negli anni Ottanta-Novanta, nell'articolazione fra Università e Soprintendenze (per non usare la parola francese ed essere più chiaro). Siamo stati impegnati per vari anni a mettere insieme un modello di centro di ricerca misto dove Università e Soprintendenze, e spesso anche il CNRS francese, hanno costituito dei centri dove i giovani che lavoravano, sia nelle Soprintendenze, sia nell'Università, sia al CNRS, partecipavano a un progetto spesso legato a una realtà territoriale. Questo non ha risolto tutti i problemi ma da quattro, cinque centri nel 1992-1995, siamo oggi arrivati a circa quindici; è questo un modello che si va diffondendo e che mi sembra dia prova del suo valore in Francia e ne sono molto lieto.

Chiudo, con l'ultimo punto, tornando al collegamento con i musei. Non c'è dubbio per me che, al di là di tutte le difficoltà che i nostri musei conoscono, al di là delle emergenze (in Francia abbiamo l'esempio macroscopico del Louvre) di grandi musei che hanno ovviamente un posizionamento economico, sociale e culturale fondamentale, non c'è dubbio – dicevo – che la riflessione sul legame fra il museo e il territorio è un problema che non sparisce, anzi, diventa sempre più importante. E non c'è dubbio, anche, che di fronte alle difficoltà che abbiamo con la scuola, in Francia come in Italia, il museo ha qualcosa da fare come luogo di formazione per la scuola, non soltanto come passaggio per le classi che lo visitano in fretta, seguendo più o meno attentamente quello che viene detto, ma soprattutto come luogo stabile della formazione e dell'insegnamento per i giovani.

Adriano La Regina (*Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte*)

Abbiamo concluso questa prima Tavola rotonda che si è soffermata sull'analisi del modello italiano di tutela del patrimonio culturale. Direi che una rapida ricognizione della storia della tutela e anche dei principi fondamentali che l'hanno regolata non può che lasciare qualche rammarico per la crisi del modello stesso. Rammarico che emerge dalla seppure tec-

nica presentazione dei problemi che hanno fatto sia il Segretario Generale, sia il Direttore Generale per il patrimonio monumentale, che abbiamo sentito all'inizio. I motivi di tutto questo li conosciamo, siamo in gran parte del mestiere e non c'è bisogno di soffermarci più di tanto e ognuno di noi ha la capacità critica di valutare queste cose. Naturalmente quello che ci interessa soprattutto a questo punto non è il rimpianto, quanto una prospettiva soddisfacente per uscire da queste condizioni critiche. Credo che, e del resto è emerso chiaramente fin dall'inizio di questo nostro incontro, non sia più assolutamente il caso di mettere in discussione ruoli ormai consolidati da parte di altre amministrazioni, come gli Enti locali che costituiscono sicuramente un grande arricchimento nelle capacità di intervento per la tutela, la conservazione e la valorizzazione, insomma, nella cura del nostro patrimonio. Sicuramente non è questo il problema. Il problema è di trovare un nuovo modello, perché ormai mi sembra che concordiamo tutti sul fatto che i modelli esistenti hanno dato dimostrazione di non poter più funzionare e vadano rinvigoriti e rinnovati in qualche modo, è quindi necessario trovare un nuovo modello che ci consenta di far leva su tutte le forze che oggi, in condizioni sociali, economiche e culturali diverse, possono affrontare questi problemi.

Vedo con soddisfazione, ma è una cosa naturalmente molto soggettiva, che si comincia a diffondere la sensazione che forse quelle proposte che a suo tempo, ormai quasi mezzo secolo fa, erano state formulate dalla Commissione Franceschini e che poi sono sempre state in qualche modo tenute in considerazione nella storia della nostra cultura, nei confronti della tutela (tant'è vero che vi è stata una ripresa anche successivamente con proposte di legge che poi non andarono in porto), possano essere riprese in nuova considerazione. Forse adesso i tempi sono maturi per qualche cosa che era stata immaginata, forse in maniera troppo prematura, ossia di poter concepire un'Amministrazione autonoma, certo non come la si poteva immaginare quarant'anni fa, ma insomma adeguata ai tempi e alle condizioni attuali, un'Amministrazione autonoma che sappia raccogliere e coordinare tutte queste forze che oggi possono concorrere e che sia rappresentativa di tutte le capacità e anche di tutte le esigenze che abbiamo in questa materia.

TAVOLA ROTONDA

Il sistema della tutela: né centralismo, né devoluzione, né burocrazia, né privatizzazione

La tavola rotonda è stata coordinata da Vittorio Emiliani e vi hanno preso parte Giuseppe Chiarante, Alberto Asor Rosa, Pietro Petrarola, Paola Pelagatti, Vincenzo Padiglione; era inoltre previsto un intervento di Piero Giovanni Guzzo (allora Soprintendente Speciale per i Beni Archeologici di Napoli e Pompei) che non ha potuto partecipare. Gli obbiettivi della tavola rotonda erano così sintetizzati nel Programma: "La discussione verterà sulla struttura del Ministero per i beni e le attività culturali e le sue articolazioni, in particolare sulle diverse proposte di trasformazione che sono state avanzate a partire dalla Commissione Franceschini fino al disegno di legge Argan-Chiarante (1989) e ai più recenti progetti elaborati dalle Associazioni di tutela in risposta alle varie riforme della struttura ministeriale. Al centro del confronto ci sarà la questione di come preservare il principio costituzionale dell'interesse nazionale – e universale – del patrimonio culturale, garantendo insieme autonomia ed efficienza alla pubblica amministrazione che lo gestisce e un forte legame con il territorio".

Vittorio Emiliani (*Comitato per la Bellezza*)

Il patrimonio artistico e storico della Nazione è “sotto la tutela dello Stato”. Questa era la versione iniziale dell’articolo 9, fondata su di una nozione già convalidata da ordini del giorno dell’Accademia dei Lincei, dell’Accademia di San Luca, fatta propria, fra gli altri, per il Partito comunista italiano, dall’onorevole Concetto Marchesi, grande intellettuale e latinista. Il quale affermò: “è bene che ricordi ai colleghi che l’eccezionale patrimonio artistico italiano, costituisce un tesoro nazionale, e come tale va affidato alla tutela e al controllo di un organo centrale”. Sulla stessa linea si pose anche il monarchico Florestano Di Fausto, che sottolineò la necessità di criteri unitari della tutela. L’onorevole Tristano Codignola del Partito d’Azione ebbe, tuttavia, un eccesso di zelo centralista, allorché disse che aveva presentato quella versione, quella dizione, come garanzia “rispetto al previsto ordinamento regionale”. Che per la verità era già *in fieri* in Sicilia, dove una autonomia tutta speciale era stata concessa, anche in materia di Beni culturali, dallo Stato centrale prim’ancora della stessa Costituzione. Era forte il timore – forse eccessivo in verità – di un movimento separatista che risultava anche armato con un suo esercito e che metteva a rischio la Repubblica da poco costituita. Così si diede luogo a quell’autonomia regionale speciale, che purtroppo, in Sicilia, non si è certo illuminata nel corso dei decenni. Tutt’altro.

A quel punto della discussione intervenne un altro costituente del Partito d’Azione, l’ex sardista Emilio Lussu, uno dei protagonisti dell’antifascismo militante, il quale propose il testo che poi fu approvato e cioè la dizione “la Repubblica tutela, ecc.”. Egli riteneva infatti che fosse più comprensivo di tutte le istanze e realtà istituzionali. Se ne sarebbe dovuto ridiscutere in sede di articolo 117 della Costituzione, ma non lo si ridiscusse ritenendo che, a parte le Regioni a statuto speciale, la dizione la Repubblica volesse dire essenzialmente lo Stato. E questo primato dello Stato fu, fino al 1970, ribadito da sentenze della Corte Costituzionale e del Consiglio di Stato. Ma certamente la nuova realtà regionale poneva problemi importanti che non potevano essere elusi.

Concludo questa brevissima introduzione, ricordando un seminario di “Italia Nostra”, quando ancora era presidente Giorgio Bassani con segretario Bernardo Rossi Doria. Seminario che si tenne qui a Roma nell’ottobre del 1975, quando era sostanzialmente appena nato, per decreto, il Ministero per i Beni Culturali. Il primo dei relatori, lo storico dell’arte Maurizio Calvesi, notò che in questo Ministero il problema politico di fondo, cioè

quello dei rapporti con le Regioni, non era escluso, ma neppure ben definito. Un equivoco di fondo che avrebbe pesato.

Né fu, per la verità, il nodo affrontato in modo più chiaro con i decreti che delegarono alle Regioni, il 616 in particolare, intere materie, come l'urbanistica, come l'ambiente e come lo stesso paesaggio. Su quest'ultimo tuttavia lo Stato centrale tornò – dopo sette anni di sostanziale inerzia delle Regioni in materia – con la legge Galasso, vista da alcune Regioni come un esproprio di competenze (con conseguenti sterili ricorsi). Una legge, quest'ultima, approvata dopo quello straordinario discorso al Senato di Giulio Carlo Argan in cui parlò del nostro paesaggio come del “grande libro della storia”, del “palinsesto” millenario che tutto teneva in sé. Legge approvata praticamente all'unanimità, nonostante tutte le inadempienze successive che sappiamo.

Mi fermo qui per dire che, in sostanza, nel termine Repubblica ci riconosciamo tutti, ci riconosciamo come in una nozione fondamentale che avrebbe dovuto portare a una leale e produttiva cooperazione fra Stato, Regioni ed Enti locali, avendo ribadito numerose sentenze della Corte il primato dello Stato, del Ministero e delle sue Soprintendenze. In questo momento ci troviamo invece strattonati da una parte all'altra, non più neppure immersi in una dialettica comprensibile fra Stato e Regioni, ma addirittura, come diceva prima il senatore Rutelli, siamo di fronte a una pretesa delega di tutta la tutela, anche dei beni fluviali è scritto nel decreto, al futuro Ente di Roma Capitale. Badate che questo emendamento che non è passato alla Conferenza Stato-Regioni, alla Conferenza unificata, ma è stato, fuori sacco, come si dice, appiccicato di nuovo al disegno di legge, in discussione ormai al Senato e in sede di commissione, sul federalismo fiscale. Noi abbiamo, come Associazione, rivolto un Appello molto preoccupato, molto allarmato, al Presidente della Repubblica e ai due Presidenti del Parlamento, ma dai Presidenti della Camera e del Senato non abbiamo ricevuto risposta, abbiamo invece una risposta, seppur in forma privata, dal Presidente della Repubblica il qualche ha assicurato, per la parte che gli compete, tutto il suo interessamento sul percorso che questo strano e certamente molto contestato emendamento avrà in sede parlamentare. Sui tagli, purtroppo, una possibilità di intervento del Presidente della Repubblica non esiste, se non in forma di una *moral suasion* che in questi casi conta quello che può contare, purtroppo. Anche se il presidente Napolitano non cessa di ricordare la centralità della cultura e dei suoi beni spesso dissipati.

Giuseppe Chiarante (*Associazione Bianchi Bandinelli*)

Nel riflettere in questi giorni sul tema di questa Tavola rotonda che è fatto di quattro negazioni, “né centralismo, né devoluzione, né burocrazia, né privatizzazione”, sulle quali, lo dico subito, che sono d'accordo, e probabilmente siamo più o meno d'accordo tutti in questa Tavola rotonda, quattro negazioni alle quali, evidentemente, occorre far seguire una affermazione. Che cosa dobbiamo fare in questa situazione in cui questo tema, come ricordava ora Vittorio Emiliani, è tornato d'attualità in modo molto acuto? Ecco, nel riflettere su questo tema, non ho potuto non richiamare alla memoria le lunghe discussioni che ho avuto con Giulio Carlo Argan negli anni in cui eravamo insieme al Senato e insieme lavoravamo per presentare una proposta di legge di organizzazione della tutela del patrimonio culturale, nella quale appunto non si ignorasse, o si lasciasse in qualche modo sullo sfondo, il tema posto dalla dizione “la Repubblica”, ma si affrontasse invece più specificamente la questione delle competenze dello Stato, delle Regioni e degli Enti locali e si definisse, come doveva essere assicurato il quadro nazionale unitario che la Costituzione evidentemente prevede. In tale discussione debbo dire che, in una prima fase dell'esperienza regionale, all'inizio degli anni Ottanta, la prima scelta fu quella di stendere un testo legislativo che avesse un'impronta fortemente caratterizzata in senso regionalista. E fu questo il testo che presentammo il 24 novembre 1983 al Senato, primo firmatario Argan, poi la mia firma e altre firme significative e autorevoli, un testo nel quale veniva previsto un sostanziale trasferimento di larga parte dei compiti di tutela alle Regioni e insieme delle strutture e delle competenze necessarie per l'esercizio delle funzioni di tutela, cioè, in sostanza, la struttura delle Soprintendenze, riservando allo Stato ovviamente compiti normativi, di legislazione oltre che i compiti di indirizzo, di coordinamento per l'attuazione della legislazione stessa, nonché i poteri di supplenza e di surroga nel caso di mancato adempimento o di impropria attuazione delle leggi di tutela da parte degli organismi a cui questi compiti erano stati affidati, e, ancora, una forte valorizzazione e un potenziamento del ruolo del Consiglio Nazionale per i Beni Culturali, un consiglio scientifico ed elettivo che fosse l'organo generale per l'elaborazione di indirizzi, la definizione di standard metodologici, ecc., e che esercitasse questo compito al fine di assicurare un quadro unitario, sia per l'Amministrazione statale che per i compiti che a essa restavano, in particolare i compiti di indirizzo, di programmazione generale della spesa, di quelli di surroga.

Debbo dire però che appena presentato questo disegno di legge, riprendemmo la discussione. Riprendemmo la discussione anche allargandola più ampiamente nell'ambito politico e intellettuale. Perché la riprendemmo? Non solo e non tanto perché le esperienze che già si venivano realizzando, in particolare per quel che riguarda i compiti urbanistici e quelli relativi connessi al paesaggio che già venivano esercitati dalle Regioni, venivano dando risultati che, per lo più, non erano affatto soddisfacenti. A tale obiezione si poteva rispondere che non si poteva certo dire che l'Amministrazione dello Stato avesse saputo garantire una tutela del paesaggio e dell'ambiente e dei centri storici corrispondente alle indicazioni della Costituzione; anzi, sappiamo quanto proprio nei primi decenni successivi all'emanazione della Costituzione, sia andato avanti un tipo di sviluppo in gran parte caratterizzato da speculazione edilizia, che ha portato a distruzioni e in molti casi a un vero scempio dell'ambiente paesistico e di quello urbano. Non era sufficiente dire che non bisognava assegnarlo alle Regioni perché lo Stato aveva dato buona prova di sé. E neppure l'argomento era soltanto quello della difficoltà per le Regioni di fornirsi di una struttura di competenze, di capacità d'intervento, quale poteva essere, tutto sommato, quella che si era realizzata attraverso le Soprintendenze che, in qualche modo, era una più consistente garanzia, mentre il trasferimento delle Soprintendenze alle Regioni suscitava forti preoccupazioni, ma anche questo non era, di per sé, un argomento che fosse tale da indurre a escludere una tale scelta. L'argomento veramente più valido fu un altro, fu la riflessione circa la validità di una soluzione quale era quella che si era ulteriormente consolidata con l'istituzione di un Ministero che Spadolini aveva promesso, specifico, di carattere scientifico e culturale, e che subito si era invece rivelato strutturato come gli altri ministeri, cioè essenzialmente un ministero burocratico, nonostante avesse poi nel suo ambito le Soprintendenze come organi periferici, ma nella sua struttura centrale era di fatto un ministero burocratico. Il vero interrogativo che ci ponemmo fu se era giusto che una materia essenzialmente di politica culturale e scientifica, come quella di garantire la tutela, che è conoscenza, è studio, è ricerca, è azione di restauro, ed è quindi un compito essenzialmente di natura scientifica e culturale, ci chiedemmo dunque se fosse giusto assegnare a questa o quella amministrazione, sia essa l'Amministrazione dello Stato ovvero l'Amministrazione regionale locale, il compito di presiedere a queste funzioni, o se invece l'innovazione non dovesse essere ben più profonda e quindi non si dovesse riprendere quella che era stata l'apertura che su questo piano aveva compiuto la Commissione Franceschini, le cui proposte erano state troppo

presto abbandonate; se non si dovesse cioè riprendere l'ipotesi di un'Amministrazione autonoma dei beni culturali e ambientali, che facesse capo a un organo di carattere scientifico, eletto dal mondo scientifico, sia dell'Università, sia dei funzionari scientifici degli organismi preposti alle azioni di tutela, a partire dalle Soprintendenze, fortemente potenziato anche nelle sue strutture e dal quale dipendesse l'indirizzo dell'Amministrazione e la scelta dei Direttori Generali (direttori che la legge prevedeva specificatamente che dovessero provenire dal ruolo dei funzionari scientifici a seconda dei settori, perché su questo ci siamo sempre battuti, anche nelle occasioni successive, per introdurre nelle leggi questo principio e qualche volta ci siamo riusciti).

Fu questo il disegno di legge sul quale finimmo con l'attestarci e che fu presentato nel 1989, col titolo appunto *Istituzione dell'Amministrazione autonoma dei beni culturali e ambientali*, con la riserva all'autorità governativa di compiti generali di indirizzo, coordinamento, programmazione finanziaria, ecc. in rapporto all'esigenza che Francesco Rutelli sottolineava di avere in sede di governo chi faccia valere il peso che deve avere la politica. La tutela e la valorizzazione dei beni culturali dovevano rimanere nell'ambito della politica generale del paese, ma ritenendo che per questo non fosse assolutamente necessario un Ministero specifico dei beni culturali e che fosse più valida l'ipotesi dell'unificazione col Ministero dell'università e della ricerca scientifica, in modo da sottolineare anche per questa via il carattere scientifico della organizzazione e della amministrazione della tutela e in modo da rendere più stretto quel rapporto con l'Università, particolarmente indispensabile in relazione alla formazione del personale preposto alla tutela. In questo ambito non veniva affatto non considerato il problema del ruolo che Regioni ed Enti locali hanno in questa materia. Ruolo che del resto è previsto istituzionalmente per quel che riguarda le biblioteche e i musei di Enti locali e che d'altra parte è un ruolo che non può non essere considerato in relazione alla materia urbanistica e ai rapporti evidenti tra urbanistica e politica di tutela. Basta pensare alla questione dei centri storici sui quali, nonostante un lungo lavoro compiuto negli anni in cui ero alla Presidenza del Consiglio dei beni culturali, si giunse alla predisposizione di un testo di legge per la tutela dei centri storici, diretto appunto a precisare il coordinamento fra politica dell'Amministrazione dei beni culturali e la politica dei Comuni e delle Regioni. Quindi si cercavano di definire più precisamente le competenze, ad esempio anche per beni per cui le competenze non erano definite come quelle di carattere scientifico-naturalistico, e per quel che riguarda il raccordo in

relazione alla definizione degli *standard*, ad esempio gli standard museali, o per quel che riguarda la formazione e il reclutamento del personale, per cui si prevedeva che la stessa normativa, lo stesso *curriculum*, dovesse valere per il personale dell'Amministrazione nazionale autonoma e per il personale dei musei degli Enti locali, ecc... E si istituiva un Comitato di coordinamento tra la Amministrazione nazionale e le Amministrazioni regionali per la politica specifica relativa ai beni culturali. Ecco, su questa base debbo dire che si sviluppò l'azione che in Parlamento venimmo svolgendo come gruppo comunista, e fu anche il momento in cui veniva avanzata quella proposta che Giulio Carlo Argan mise alla base della sua iniziativa per la costituzione dell'Associazione Bianchi Bandinelli. In qualche modo la nostra Associazione si è mossa su questa linea, la linea dell'autonomia.

Può essere oggi ripresa una linea di questo genere? Io sono convinto che rimanga la linea più valida. E mi ha fatto piacere sentire a questo riguardo anche qualche intervento nella precedente Tavola rotonda. Sono convinto che rimanga la linea più valida anche se ovviamente non si può non tener conto degli aggiornamenti necessari, non si può non tener conto del fatto che la struttura del Ministero si è costituita e consolidata e che compiti di indirizzo e di coordinamento, di programmazione finanziaria, non possano non competere al Ministero, che quindi l'autonomia dell'Amministrazione deve avere una forte articolazione nell'autonomia delle Soprintendenze, degli Istituti Centrali, delle strutture sul territorio e che questa può rendere più agevole anche il necessario raccordo con le Amministrazioni locali. Ma la ripresa di questo tema a me pare debba soprattutto servire anche per sottolineare il carattere eminentemente scientifico e culturale dell'azione da svolgere nell'ambito della tutela, e quindi dare corpo agli altri due "no" che sono contenuti nel tema di questa mattina. No a soluzioni di tipo economicistico! Che tendano a concepire il patrimonio culturale essenzialmente come petrolio, per usare l'espressione che è quella che più ci ha fatto sempre irritare in questi anni e che giustamente Francesco Rutelli proponeva di porre al bando, le espressioni "Giacimenti petroliferi", "il nostro petrolio", "le nostre miniere", sono sciocchezze che non hanno senso alcuno in quanto nel caso del bene culturale si tratta non di consumare ma, al contrario, di conservare, studiare, valorizzare, nel suo carattere scientifico, anche al fine di avere quello che è il vero rendimento economico della politica dei beni culturali, che è il turismo culturale prima di tutto e, più in generale, la valorizzazione delle capacità di un paese che deriva dal disporre di questo patrimonio (che è cosa che io credo conti molto nel caso dell'Italia). Se pensiamo anche alla qualità che caratterizza la produzione nei campi

in cui l'Italia è paese esportatore, questo non è senza rapporti col fatto che l'Italia ha quella tradizione millenaria che è anche la tradizione della conservazione del suo patrimonio culturale. Quindi: autonomia che non deve essere la scappatoia per introdurre forme di gestione privatistica, al contrario l'autonomia di istituzioni pubbliche che hanno chiaramente il loro carattere pubblico. Autonomia che deve avere una base nella derivazione per via democratica dei componenti dell'organismo di vertice, il Consiglio nazionale dei beni culturali e ambientali, naturalmente con compiti di elezione da parte del mondo della cultura, Università e funzionari operanti in questo settore. Questa credo che sia la risposta ai "né" che sono indicati nel titolo della Tavola rotonda. Su questa strada io credo che con questi aggiustamenti vi sarebbe la possibilità di procedere, e di procedere su una giusta linea di valorizzazione del patrimonio culturale che nulla ha a che fare con l'interpretazione economicistica del termine valorizzazione. Valorizzazione che significa garantire la conoscenza, approfondire la conoscenza, estenderla, favorire la fruizione, solo in questo modo può esserci una ricaduta economica. Una ricaduta economica che però non ha nulla a che fare con una visione economicistica della politica del patrimonio, su questo punto io credo che questa elaborazione, compiuta già tanti anni fa, può essere ancora un punto di riferimento per la precisazione di una proposta valida anche per il nostro tempo.

Pietro Petrarola (*Presidenza della Giunta della Regione Lombardia*)

Chiarisco subito che intervengo in questa tavola rotonda a titolo personale. Se infatti l'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli avesse voluto acquisire il parere della Regione Lombardia sul tema avrebbe invitato il Presidente Formigoni a intervenire o a farsi rappresentare (e, del resto, è stato invitato ed è intervenuto l'ex Ministro e Senatore Francesco Rutelli). Esprimerò pertanto punti di vista assolutamente personali, che non impegnano in nessun modo la Regione Lombardia, presso la quale mi onoro di lavorare e dove ho imparato molto e molto continuo ad apprendere anche in relazione ai temi di oggi. Tanto meno posso qui rappresentare il punto di vista delle Regioni in generale, non avendone il mandato.

L'approccio su scala *nazionale* alla tutela dei beni culturali in Italia è ineludibile per tante ragioni, ma basti riconoscere che l'identità di moltissimi centri di produzione culturale sviluppatasi nei secoli nella Penisola si è defi-

nita attraverso continue e mutue fecondazioni tra comunità diverse e molto creative anche nella modellazione dei paesaggi. Questo non ha generato una realtà uniforme, omogenea, ma un'identità complessa e unitaria nella ricchezza delle sue specificità.

L'«unificazione statale-burocratica» nazionale (Pasolini) di 150 anni fa, di per sé, non ha aggiunto quasi nulla a questo processo secolare; come sosteneva proprio Pasolini, per unificare la lingua in questo Paese forse è servita di più la televisione (con esiti per altri aspetti non sempre condivisibili) e soprattutto il diffondersi del linguaggio tecnico-aziendale e della pubblicità promanato nel secondo dopoguerra dal nord industriale verso il sud ¹.

Le leggi del '39 (condiviso al riguardo molte delle analisi proposte nella precedente Tavola rotonda dal Prof. Fittipaldi), per quanto apprezzabili, non hanno affrontato il tema della gestione delle specificità territoriali; tanto meno la legge urbanistica del '42. Purtroppo ancor meno è servito l'insieme delle strutture centrali sviluppatesi dal 1975, dopo la costituzione del Ministero nel 1974, perché esse non hanno saputo o potuto creare con autorevolezza e capacità di sinergia (nonostante la qualità personale di molti che in esse hanno operato) se non pochi strumenti di integrazione e, quei pochi, quasi soltanto in ambito bibliotecario, grazie soprattutto al genio innovativo e lungimirante di Angela V inay. Il lavoro di Oreste Ferrari e Giovanni Urbani, invece, già maturo nel 1983 – all'epoca del protocollo d'intesa Veronola-Mayer, tra Ministero e Regioni – nei fatti fu silurato semplicemente perché non compreso e in contraddizione con i centri di potere nel frattempo costituitisi.

L'art. 4 del Codice², che postula una gestione unitaria della tutela a livello nazionale, mi appare dunque un'ipocrita finzione – al momento forse inevitabile – più che la rappresentazione realistica del presente o un obiettivo assunto dallo Stato per il futuro. Le cause di ciò sono molte e meritevoli di un'approfondita indagine, anche in termini storici, ma qui non è possibile svilupparla.

Dalle leggi speciali per singoli monumenti, aree, singoli interventi

¹ P. P. Pasolini, *Empirismo eretico*, Milano, Garzanti, 1972, pp. 20-26.

² *Funzioni dello Stato in materia di tutela del patrimonio culturale* - 1. Al fine di garantire l'esercizio unitario delle funzioni di tutela, ai sensi dell'articolo 118 della Costituzione, le funzioni stesse sono attribuite al Ministero per i beni e le attività culturali, di seguito denominato «Ministero», che le esercita direttamente o ne può conferire l'esercizio alle regioni, tramite forme di intesa e coordinamento ai sensi dell'articolo 5, commi 3 e 4. Sono fatte salve le funzioni già conferite alle regioni ai sensi dei commi 2 e 6 del medesimo articolo 5. [...]

urgenti sulle emergenze, alle politiche di reclutamento, aggiornamento e progressione di carriera del personale, ai diversi aspetti del più generale contesto antropologico, economico e politico: tutto ha congiurato per il peggio, rispetto all'ideale – tuttora importantissimo e condivisibile – di un approccio metodologico unitario nazionale, che, sebbene dato tacitamente per presupposto dalle leggi del '39, in realtà non è mai esistito e tanto meno si può dire che esista oggi. Proprio Ferrari e Urbani ne sono testimonianza con la loro opera e i loro scritti.

Nel frattempo, soprattutto dagli anni Ottanta, la considerazione dei musei statali (in particolare quelli “maggiori”) come entità separabili dal territorio è divenuta un tema sempre più caro alla politica, attratta da fraintendimenti sull'autosostenibilità economica del comparto; di questa separabilità una malintesa economia della cultura sembrava potesse rinvenire prove inconfutabili in paesi esteri, mentre non riconoscibile in Italia o altrove appariva il valore dell'approccio integrato musei-territorio, il quale però – pur con tutti i suoi limiti – è comunque alla base dell'idea stessa di Soprintendenza *italiana*.

Per non smarrire definitivamente la strada, occorre oggi mettere ancora una volta a fuoco gli obiettivi, prima che un ulteriore spaesamento impedisca di formularli compiutamente, perché potremmo in un prossimo futuro perdere anche le parole per parlarne.

Per far questo, la risorsa primaria non è costituita da risorse finanziarie in entità adeguate, pur indispensabili, ma che non ci saranno comunque in futuro come non ci furono nel passato; ben più decisivo, mi sembra, sarebbe uno sforzo sincero e comune per la ridefinizione in una logica sistemica del senso dell'operare con quel tanto di mezzi che comunque si avranno.

Riorganizzare le strutture o il bilancio senza aver chiarito dapprima questo senso può produrre ulteriori danni, taluni irreversibili, in particolare con riferimento alle risorse umane, alle loro competenze, oltre che alla fiducia degli operatori economici e dei cittadini in genere. È per questo – e non soltanto per l'entità in sé, pur impressionante – che i tagli di oggi ai fondi statali per i beni culturali possono essere gravemente dannosi (ma non più delle cospicue elargizioni dei “giacimenti culturali” del 1986), specialmente se saranno spalmati applicando le formulette cieche della “spesa storica”, cioè un tanto per cento su ogni centro di costo ministeriale rispetto, poniamo, alla media delle assegnazioni nel triennio precedente.

A mio avviso *il senso dell'operare* di cui abbiamo bisogno è ben altra cosa ed è molto vicino alla linea di Giovanni Urbani, quando postulava la definizione di un “corpo d'azione tecnica” come esigenza primaria per le politi-

che, non soltanto di conservazione.

Questa esigenza ora include nuove e più forti sfide, connesse non soltanto alla crisi economica irrompente, ma soprattutto alla relazione con le grandi infrastrutture (che forse si cercherà di rilanciare per creare posti di lavoro) e con la fruizione pubblica del patrimonio, mentre restano presenti tutti gli altri fattori di aggressione che hanno caratterizzato i decenni precedenti: dalle carenze nella ricerca e nella formazione, alla gestione incontrollata e incontrollabile delle risorse finanziarie e così via. Del resto della incomprendibilità della spesa per i beni culturali ha già parlato stamani, certo più autorevolmente di me, Carla Bodo.

Ritrovare *il senso dell'operare in una logica sistemica* postula a mio avviso il superamento di steccati e paure, l'assunzione di uno sguardo tanto fiducioso quanto disincantato sulla realtà.

Sul piano politico-istituzionale, l'approccio al momento più utile per non piangersi addosso ma guardare al futuro costruttivamente mi sembra *il metodo della sussidiarietà*: parola e concetto che a taluni fanno storcere il naso, ma che intanto ha dato luogo in Parlamento a un intergruppo piuttosto popoloso e di ampio spettro politico e che ha comunque piena cittadinanza nella normativa europea e, soprattutto, nella Costituzione italiana.

Nel nostro specifico contesto *sussidiarietà* vuol dire moltissime cose di cui abbiamo grande bisogno e che non siamo abituati a considerare in rapporto adeguato con la tutela, anche perché la storia e la lingua stessa che usiamo nel nostro ambito non ci sono di aiuto.

L'idea stessa di *tutela*, infatti, è fondata sulla preoccupazione per una *minorità*, che si avverte sicuramente perdente in assenza di un forte tutore; evoca dunque interessi generali (come quelli per il patrimonio culturale e il diritto di fruizione) ma ci lascia intuire che, a partire dal liberismo tardo ottocentesco, essi sarebbero minoritari, soccombenti, se non intervenisse a proteggerli dal bieco interesse privato l'autorità di uno "Stato etico" e per di più *competente*. Insomma, alla base dell'idea moderna di tutela c'è il presupposto inconfessato e inconfessabile che, se lasciato al "popolo", il patrimonio culturale verrebbe irreversibilmente distrutto. Un pensiero sottilmente e originariamente autoritario e paternalistico, ma così fortemente affermato e diffuso, da un secolo almeno, che ormai moltissimi di noi italiani (forse anche molti insegnanti) suppongono che la salvaguardia del patrimonio culturale sia un problema non dei cittadini ma dello Stato (inteso come entità altra dalle comunità civili), destinato a gravare con costi e con divieti sulla vita quotidiana.

Un simile pensiero sembra rafforzare in molti politici – e soprattutto nei

ministri che, da Ronchey in poi, si succedono al governo nazionale dei beni culturali – quell'oscuro senso di colpa, sempre più fastidiosamente appiccicato al loro stesso ruolo, che li incita a giustificare la spesa per i beni culturali assumendo l'impegno a rendere redditizi i musei.

Esaltato e confermato quest'impegno da una legislatura all'altra, allora si può ribadire, con maggiore speranza di persuasione politica, l'approccio statalista alla tutela, a quella tutela che costa e disturba, a quella cultura che non fa cotechino³, ma nondimeno richiede ed esprime potere, a partire dalla asfissiante "visibilità".

È chiara la rovinosa deriva che consegue: il potere, infatti – se si tratta di questione sul potere – lo vogliono anche altri, compreso quello di tutela, sperando di toglierlo a chi ce l'ha e cerca ovviamente di tenerlo stretto, magari nel nome dell'interesse nazionale.

Per rimettere la testa fuori dal pozzo in cui siamo caduti nonostante il nostro bel patrimonio culturale, occorre darsi da fare in più modi. E, per cominciare (fingendo di poter dare consigli a un Consiglio Superiore e immaginando che esso possa dar consigli a un Ministro) direi che conviene partire dalla ricostruzione di un rapporto di chiarezza e fiducia con i cittadini e con gli operatori attraverso un triplice impegno:

1) a non fare più leggi speciali, avviando semmai e governando un processo intensivo di semplificazione normativa, burocratica e contabile, con particolare riferimento a tutti i procedimenti amministrativi di tutela che mettono lo Stato in relazione con i cittadini e le imprese, ambito nel quale le più avanzate tecnologie potrebbero garantire una tutela più rigorosa e obiettiva nelle valutazioni e nei controlli, superando metodologie "occhio-metriche", spesso le uniche realmente a disposizione delle Soprintendenze;

2) a rendere meno personalistico possibile l'esercizio dei poteri di tutela, che ormai non sono più gestiti dallo Stato, ma da singoli funzionari privi spesso dei mezzi per svolgerlo, sebbene titolari, in quanto "responsabili del procedimento" di una discrezionalità metodologica pressoché assoluta e inappellabile, unici (e abbandonati) mediatori fra il Codice e i casi concreti⁴;

3) a restituire rigore ai processi di assunzione e qualificazione culturale

³ C. E. Gadda, *Un fulmine sul 220*, a cura di Dante Isella, Milano, Garzanti, 2005, p. 204: «Così la mia gente si fa ignara dell'inutile: dei segni che dici di bellezza non caverai càvolo per il bottaggio, di verità non caverai cotechino [...] Quando il credere diventa presumere».

⁴ Sulla delicata questione cfr.: L. Zanetti, *Riscrittura della legge 241/1990 e disciplina amministrativa dei beni culturali*, in "Aedon - Rivista di arti e diritto on line", 2005, n. 2, a proposito dell'art. 6, comma 1 lettera e), come modificato con legge 15/2005.

del personale a tutti i livelli (anche dirigenziali) in tutte le pubbliche amministrazioni e in tutte le aziende private che a qualunque titolo si occupano di beni culturali, con ricadute sulla conservazione e la fruizione dei beni.

Su quest'ultimo punto, voglio sottolineare che i percorsi cosiddetti di riqualificazione attuati negli anni scorsi all'interno del Ministero con l'unico reale obiettivo (in sé giustificatissimo) di adeguare le retribuzioni al costo della vita, hanno dato esiti troppo spesso esecrabili e purtroppo rendono oggi lo Stato non credibile quando esige serietà e qualità da altri enti pubblici e privati. E va ricordato che per i cittadini non fa differenza che lo Stato si esprima attraverso un Ministero o una Regione o un Comune: l'errore di uno ricade su tutti gli enti pubblici.

Ma anche sui punti precedenti va data qualche precisazione. Sul tema della inappropriatezza della disciplina contabile ho espresso il mio pensiero in altra sede (di recente per la rivista "Economia della Cultura"⁵). Ma più grave appare l'incertezza con la quale qualsiasi problema di tutela viene oggi affrontato in Italia. Mentre esistono norme tecniche e sistemi sanzionatori per tanti aspetti pur complessi dell'edificazione o dell'impiantistica, che incidono significativamente sul nostro abitare, lavorare e persino passeggiare, continua a credersi che la salvaguardia e la fruizione dei beni culturali possano continuare a venire regolati con i meri "pareri" delle Soprintendenze. È un meccanismo che deresponsabilizza imprese, proprietari, professionisti, amministratori pubblici e che impedisce di fatto non soltanto di guidare la formulazione di previsioni su costi e tempi delle autorizzazioni e dei successivi interventi, ma addirittura di costruire percorsi formativi e di aggiornamento adeguati per gli operatori, perché si prescinde dal chiarire che cosa essi debbano sapere e saper fare.

Eppure da oltre quattro anni il Codice dei Beni culturali prevede in più passaggi forme di cooperazione Stato-Regioni-Università per definire norme tecniche (si pensi agli articoli 17, 29 comma 5 e 114), ma nessuno prende davvero sul serio queste disposizioni, che a mio avviso valgono più di decine di altri articoli del Codice, salvo il caso (dall'esito tuttora incerto) della Commissione Montella⁶.

È evidente che valorizzare e portare a sistema gli sforzi fatti in questi ultimi decenni – da singoli ricercatori e studiosi, da funzionari o dirigenti, da enti di ricerca, da singole imprese specializzate – per contribuire alla

⁵ P. Petrarola - S. Della Torre, *Norme e pratiche senza sistema*, in "Economia della Cultura", XVIII, 2008, n. 2, pp. 161-172; cfr. in partic. p. 165 s.

⁶ Decreto Ministeriale 1° dicembre 2006, "Commissione incaricata di elaborare una proposta per la definizione dei livelli minimi uniformi di qualità delle attività di valorizzazione".

elaborazione di norme tecniche ragionevoli per la gestione dei beni culturali offrirebbe le basi per ricostruire una relazione di trasparenza e perciò di fiducia fra enti pubblici a vario titolo responsabili della tutela e della gestione dei beni culturali, da un lato, e cittadini dall'altro.

È anche evidente che se, agli occhi dei cittadini (interlocutore spesso ignorato nei nostri dibattiti), il giudizio di tutela assomigliasse sempre meno a un vaticinio e fosse sempre più fondato su procedimenti tecnici di misura e documentazione resi preventivamente noti e disponibili, gran parte dell'aura di terribilità che oggi lo ammantava verrebbe dissolta.

Rendere i contenuti e le forme della tutela meno lontani dai cittadini è sussidiarietà e si traduce anzitutto in cultura e competenze più diffuse, in maggiore eguaglianza dei cittadini davanti alla legge, dunque in maggior autorevolezza dello Stato, anzi della Repubblica in tutte le sue espressioni, in tutte le articolazioni di cui all'articolo 114 della Costituzione.

Quanto più la regolamentazione tecnica della tutela diviene visibile e accessibile, costruita con il concorso di tutti coloro che utilmente possono contribuirvi, tanto più facile sarà cooperare ai suoi obiettivi anche per gli organismi associativi professionali o imprenditoriali o della proprietà (si pensi all'ADSI o al FAI), così come per gli enti di ricerca pubblici e privati, dei quali non si ha carenza in Italia, anche se la ricerca andrebbe programmata, anzi addirittura progettata per semplificare e rendere più rigorosa la tutela e più efficace la fruizione, grazie a tecnologie note ma oggi sperimentate e applicate in modo del tutto sporadico e con forme di comunicazione sterilmente miracolistiche.

Ma la cooperazione concreta della tutela con la ricerca (quella che può arrivare ai brevetti e ai mercati anche esteri, senza fermarsi a fiere e convegni nostrani) non può essere gestita centralisticamente; il governo nazionale dovrebbe semmai fare il "committente" e il "garante" della ricerca, redigendo l'inventario dei problemi aperti, ad esempio per ridurre tempi e costi, rischi per la salute degli operatori, rischi in termini di *safety* e *security* per i beni culturali durante interventi di ogni tipo che, sebbene autorizzati, possano mettere comunque a repentaglio la stessa sopravvivenza dei beni più spesso di quanto non si supponga.

Dovrebbero poi svilupparsi libere relazioni virtuose a livello locale, nazionale, europeo, facilitate magari da servizi nazionali di supporto, per trovare soluzioni a partire dalle eccellenze presenti nei territori italiani nel tessuto industriale e della ricerca applicata, proponendole quindi per la sperimentazione e la verifica, fase nella quale il governo nazionale potrebbe tornare a svolgere un ruolo di certificazione e diffusione.

Con questo approccio si può ben prevedere che diversi territori, ad esempio su scala regionale, svilupperebbero funzioni di *leadership* su specifiche problematiche, in rapporto alle competenze esistenti di fatto e alla prossimità geografica fra gli attori, in ciò facilitati dalla prevalenza di specificità tipologiche, materiche, ambientali dei beni culturali nel loro contesto, potendo poi restituire l'esito del lavoro compiuto in sedi nazionali e internazionali.

Ricondotta nell'ambito della razionalità e della ragionevolezza, delineato un adeguato approccio di sistema, la *gestione* operativa della tutela può essere sviluppata anche secondo obiettivi territorialmente articolati, ovviamente sulla base di uno zoccolo di *servizi nazionali di supporto e verifica* alla cui reale funzionalità nessuno può essere disinteressato o indifferente.

È un po' come il soffitto complesso di questa grande Sala dello Stenditoio, dove l'elemento centrale non supporta direttamente la falda di copertura, ma consente a una raggiera di sostegni di lavorare sinergicamente con diversi punti di appoggio.

È chiaro che l'approccio che propongo punta decisamente alla valorizzazione delle competenze territoriali per attrarle verso obiettivi di interesse generale, verso il bene comune: e questa, di certo, è *sussidiarietà*, che non si riduce né a decentramento né a devoluzione, ma propone un modo nuovo di intendere il ruolo dello Stato quale promotore di tutte le migliori energie del Paese, ovunque esse siano, vedendo in stretta correlazione l'articolo 9 della Costituzione con il precedente articolo 4⁷.

Ma oggi tutta la nostra normativa amministrativa sembra non aiutarci a cooperare tra soggetti locali pubblici e privati. Né va taciuto che la stessa gestione amministrativa di progetti di ricerca che attingono a fondi nazionali ed europei sconta una complessità burocratica che non produce valore, ma anzi sottrae energie preziose ai veri obiettivi.

Modificare continuamente e per dieci anni di fila gli organigrammi ministeriali senza affrontare questi nodi non aiuta il nostro Paese, né tanto meno la salvaguardia dei beni culturali che appartengono ai suoi cittadini; e potrebbe nuocere non meno del taglio indiscriminato di risorse finanziarie.

⁷ Art. 4: «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società».

Alberto Asor Rosa (*Sapienza Università di Roma*)

Innanzitutto devo confessare il mio disagio e il mio imbarazzo perché fra le molte e profonde competenze di cui questo convegno è ricco, spiccherà la mia pressoché totale incompetenza delle materie fin qui discusse. Incompetenza che ho fatto presente senza riuscire ad averla vinta con l'ostinatissima Marisa Dalai e che trova come unica ragione dell'essere qui nel fatto che, avendo scritto e pubblicato un paio di anni fa un paio di articoli di denuncia ambientalista, mi sono trovato, senza volerlo, investito della responsabilità di un gruppo di comitati toscani per la difesa del territorio. Comitati che nei due anni che sono seguiti sono cresciuti in maniera straordinaria e che più recentemente si sono allargati a esperienze consimili in altre Regioni italiane: la Liguria, la Lombardia, l'Umbria, le Marche e più recentemente l'Emilia. È a partire da queste esperienze che ricaverò alcune considerazioni da inserire in questo dibattito di alto livello a cui l'iniziativa dell'Associazione Bianchi Bandinelli ha dato luogo.

La presenza di tanti di questi comitati di base che si occupano di beni culturali, di difesa del territorio, anche di problemi della salute e dell'energia, potrebbe essere letta in due modi diversi, antitetici fra loro, uno negativo e l'altro positivo. Il primo aspetto, quello negativo, è che, se tanti cittadini decidono di fare da sé, evidentemente i canali istituzionali funzionano poco o male e di questa situazione la loro esistenza è una testimonianza molto precisa. Un altro aspetto negativo di cui io renderei una precisa testimonianza è che una tradizionale dicotomia, ancora diffusa, che vedrebbe in contrapposizione lo Stato vizioso e la Regione virtuosa è totalmente infondata. Perché se lo Stato è vizioso, le Regioni posso esserlo altrettanto e forse di più. La prima piccola conseguenza che io ricaverei da questa esperienza è quindi che la devoluzione, pura e semplice, nulla risolve e forse complica. Nella nostra esperienza abbiamo potuto osservare che quanto più ci si allontana dal centro e ci si avvicina alla periferia, tanto più crescono le difficoltà, le deformità, le anomalie e altre cose meno nominabili di queste. Sul piano positivo questa crescita di risposte di base testimonia una cosa che credo sia stata evocata più volte nel corso del dibattito e cioè che c'è una diffusione crescente di coscienza ambientalista e di attaccamento, per così dire, al bene culturale globalmente considerato, non solo la bella chiesa e la bella statua, ma quell'insieme di cose che messe insieme fanno il bene culturale nella sua accezione più vasta e più ricca, quella di cui oggi mi pare si discuta. In questa riflessione, diciamo culturale, relativamente di massa, tende a imporsi una nozione finora utilizzata per altre

funzioni e per altre realtà, che è quella di bene comune. Io credo che questo sia un dato importante: se c'è gente che si organizza per difendere quel tale territorio, quel tale bene culturale, perché lo considera bene comune, al pari, per decodificare, dell'acqua e dell'aria, vuol dire che c'è una spinta ad andare al di là dei localismi e mi pare significativo che questa spinta venga paradossalmente proprio da iniziative che all'origine si presentano come molto locali e molto circoscritte, ma che tendono a inserire la singola rivendicazione all'interno di una cultura del bene culturale che insiste sui suoi aspetti comuni. Su questo punto si apre, credo, un ragionamento di carattere più generale che io qui posso accennare solo molto schematicamente. Avrete fatto caso, nel corso di questo dibattito e soprattutto della Tavola rotonda precedente, che il periodo più luminoso per la legislazione culturale in Italia sarebbe – lo dicono gli specialisti – quello compreso fra il 1935 e il 1938. Una platea di nostalgici del regime non avrebbe potuto fare di meglio. Da questa osservazione paradossale credo però che si debba ricavare una riflessione non infondata. Ho scritto recentemente due articoli, molto scandalosi, in cui ho sostenuto che il fascismo presentava molti più aspetti positivi di quanto non ne presenti lo stato attuale delle cose; se li avessi scritti dopo il convegno di oggi avrei avuto molti argomenti in più a sostegno di questa tesi.

Qual è il punto? Il punto, secondo me, è che quello che è in discussione oggi è la preservazione o la distruzione di quanto di pubblico c'è in Italia. Io sono portato a pensare che il dato macroscopicamente più negativo non siano in sé e per sé le riduzioni del bilancio, su cui pure molto efficacemente si è soffermato l'ex ministro Francesco Rutelli. Il disegno è più generale, riguarda i beni culturali, riguarda l'Università, riguarda la Scuola, forse in prospettiva riguarda la giustizia, ed è l'espressione di una strategia che si fonda su un'opzione culturale molto precisa, che è lo smantellamento del pubblico nel nostro paese, nella duplice direzione, che del resto il convegno enfatizza nei suoi *slogan* fondativi, e cioè verso la privatizzazione da una parte, che comprende anche l'uso economico puro e semplice dei beni culturali, e verso una forma di devoluzione selvaggia, che trasferisce verso la periferia quello che invece sarebbe compito dello Stato unitario tutelare, cioè il bene comune dei beni culturali. Se è così, l'esperienza dei comitati insegna, credo, qualche altra cosa e cioè che il problema a me non pare tecnico, pare politico. Ciò con cui si confligge ovunque non è l'apparato funzionariale dello Stato, o magari con le sue carenze, le quali sono lampanti ma in qualche modo preterintenzionali; ciò con cui si confligge a livello locale, come a livello centrale, è una politica, una scelta politica. La scelta

politica, che parte diciamo pure da una cultura e mira a raggiungere risultati strategici di fondo, consiste nell'idea che l'apparato statale (qui schematizzo oltre misura) nato dall'Unità d'Italia e passato attraverso alcune varianti, alcune positive, altre negative fra cui il fascismo, oggi viene liquidato. Riesco a rendere l'idea? È il senso unitario dello Stato, è il senso complessivo della Nazione che oggi vengono messi in discussione nei vari campi e quindi necessariamente anche nella tutela dei beni culturali e nella tutela del paesaggio e del territorio. Concludo dicendo che probabilmente la battaglia che l'Associazione Bianchi Bandinelli e le altre Associazioni hanno iniziato o hanno messo più in luce di quanto non accadesse in passato, forse, dovrebbe ramificarsi nel territorio, trovare interlocutori al di là di quelli istituzionali tradizionali, e io sono convinto che ce ne siano, e, in secondo luogo, disporsi non a una battaglia di rettifiche e di correzioni ma a qualcosa di più impegnativo, perché credo che questa linea non sia tecnicamente correggibile, perché è una linea politica, è una linea culturale e solo se la si assume esplicitamente come tale noi potremmo essere in grado di darle una risposta efficace.

Paola Pelagatti (*Accademia dei Lincei*)

Molti hanno voluto coinvolgermi, in modo particolare Marisa Dalai e l'amica Irene Berlingò che credo mi abbia in qualche modo così presentato, ma mi legherò soprattutto a quanto è stato detto da Vittorio Emiliani e Giuseppe Chiarante, dando una breve scheda del modello Sicilia. Stiamo parlando di rapporto tra regionalismi, regionalizzazioni nel senso dei beni culturali, e Stato, ecco l'esperienza del modello Sicilia, prendo il termine da quanto ha detto Adriano La Regina, è un'esperienza ormai trentennale e ha quindi un suo carattere che penso possa contribuire alla discussione di oggi. Come ha ricordato Vittorio Emiliani, ma anche il senatore Chiarante, lo Statuto della Regione siciliana precede la Costituzione e viene approvato il 15 maggio del 1946. La Costituzione recepisce lo Statuto e stabilisce che vi è una competenza esclusiva. Vi è quindi questa istanza che nasce da un momento di grande secessionismo, da parte della Sicilia, e che ha quindi delle radici ampie e molto localizzate nel territorio. Però questo passaggio di competenza non avviene, si realizza soltanto tra il 1975 e il 1980 in concomitanza con l'istituzione del Ministero dei Beni Culturali. Perché viene fuori questo discorso proprio in quel momento, quando ormai erano supe-

rate le ragioni di una tale drastica scissione? Per molte ragioni politiche, che in qualche modo si possono intravedere in quanto ha detto Giuseppe Chiarante, ricordando giustamente come gli anni Ottanta, i primi anni Ottanta ha precisato, siano stati il momento in cui il Partito democristiano e il Partito socialista hanno fortemente voluto che avvenisse il passaggio della competenza alla Regione siciliana.

È questa un'istanza che parte soprattutto da Palermo e che vede nel Partito comunista una sorta di compartecipazione, si tratta in qualche modo di un accordo bipartisan, che allora sembrava un po' sottobanco. Non sembra che vi sia a Roma una resistenza da parte delle autorità scientifiche, ricordo benissimo la nostra lamentela presso il Comitato di settore; quando andammo personalmente, io e Giuseppe Voza, al Comitato di settore allora presieduto da Massimo Pallottino, si notava una totale indifferenza, vorrei dire un'atonìa, per questi temi, per questo passaggio che avrebbe determinato in qualche modo il destino senza ritorno della gestione dei beni culturali. È da questo momento che hanno inizio quelle organizzazioni dell'amministrazione regionale siciliana, con la legge n. 80 del 1980 che istituisce le Soprintendenze uniche, una per Provincia. Si istituiscono quindi otto Soprintendenze, e con esse si istituiscono i musei separati dalla Soprintendenza, musei a gestione autonoma, con un funzionario delegato, con mezzi finanziari abbastanza notevoli, si hanno quindi dodici, quattordici o sedici centri di spesa, centri di organizzazione, con conseguenze che si vedranno solo dopo alcuni anni. Non è immediato l'effetto di questi provvedimenti, che già Pietro Petrarola ha ricordato, dovranno passare almeno alcuni anni.

Però alcuni effetti immediati ci sono stati, anche se gli elementi di vera criticità di questa situazione sono emersi pian piano. Ad esempio, nelle preposizioni a questi uffici, preposizioni che non tengono presente le competenze specifiche, ognuna di queste Soprintendenze ha sezioni e le sezioni sono ovviamente: archeologia, architettura, beni artistici, beni etnoantropologici e biblioteche. Ogni direttore responsabile di queste sezioni può diventare Soprintendente. Ma come avviene la nomina del Soprintendente? Come avviene la cooptazione a questo rango? Avviene direi quasi per conoscenza, non attraverso dei sistemi trasparenti. Questo perché più ci avviamo al localismo, più ci avviamo alle situazioni ridotte, ristrette, più emergono questi aspetti deteriori, o per lo meno inspiegabili, che portano la preposizione a questa carica, abbastanza importante perché il Soprintendente rimane il funzionario delegato e quindi quello che tiene i cordoni della borsa. Le Soprintendenze a carattere specificamente archeologico, le grandi

Soprintendenze della Sicilia, le Soprintendenze costiere, vengono man mano affidate a funzionari che possono essere architetti, possono essere bibliotecari, persone che possono mantenere quest'incarico per molti anni, anche se la scadenza dell'incarico a contratto è biennale; anche nei musei, nei musei archeologici, può essere preposto un architetto e se guardiamo alle cifre vedremo che su 14 posti 12 saranno gestiti o da un amministrativo o da un architetto, si crea così una situazione che è ben lontana dalla competenza specifica. È giusto pensare che questa Soprintendenza unica, che è un modello nuovo nella gestione dei beni culturali, dai tempi dell'inizio del secolo, è un modello che può tentare l'idea del museo archeologico separato dal suo territorio. Il che vuol dire che sia un piccolo museo archeologico, sia un museo regionale, non ha nei fatti nessuna competenza sul territorio circostante, sul territorio del sito. Nel caso di una città di media grandezza come Gela avviene questo, ma avviene anche quando c'è solo il sito, a quel punto il museo ha una funzione che noi non ci possiamo neanche immaginare, ha una funzione solo in virtù dei materiali che conserva e degli scarsi turisti, o delle scuole assai più numerose, che lo vanno a visitare. Cosa farà questo direttore, questo architetto? Non sarà motivato, il suo sarà quindi un impegno che costa alla comunità e a volte in modo considerevole, visto che questi riconoscimenti pecuniari della Regione Sicilia sono molto consistenti.

Devo dire che questo modello aveva suscitato delle perplessità già nei primi anni Ottanta, come ha ricordato Giuseppe Chiarante, e nel tempo è andato evolvendosi in senso non positivo. Non voglio con questo esaltare gli elementi di criticità, dobbiamo sempre pensare che le situazioni sono comprensibili, con lati positivi e con lati negativi. Ma se questa deve essere la prospettiva per l'Italia, per la Nazione italiana, allora certo bisogna manifestare le proprie perplessità. Con questo decentramento a livello regionale si va verso una maggiore esaltazione del localismo. Vi sono episodi chiarissimi di contesa per i materiali che si trovano magari distanti solo un'ora e mezza di macchina, perché il piccolo centro ambisce a strappare dal museo più grande quello che ritiene essere una cosa importante. È tutto uno spreco di energie che non va a vantaggio dell'idea generale che noi abbiamo, quale che siano gli scetticismi espressi poco fa da Pietro Petrarola. Sono quindi del parere che iniziative del tipo di quella di oggi, dell'Associazione Bianchi Bandinelli, abbiano un senso e proporrei perfino che qualcuna di queste riunioni, in forma di seminari, venisse ripetuta in sedi diverse, decentrate, perché più ci si allontana dal centro, come è stato detto, e più il problema si trasforma e non sempre in modo positivo.

Vincenzo Padiglione (*Società Italiana per i Musei e i Beni Demoetnoantropologici*)

Ringrazio l'Associazione Bianchi Bandinelli e ringrazio anche il Presidente della Tavola rotonda di avere introdotto, diciamo, la condizione da cui vedo le cose: cioè dalla condizione minoritaria dei beni demoetnoantropologici. E quindi, in questo senso, il compito a cui mi attengo, scomodo, un punto di vista sicuramente ruvido, devo dire francamente critico, nei confronti della forma Ministero, ma soprattutto della cultura del Ministero. Questa è la cosa che credo debba essere più messa al centro; e in questo senso, quella ruvidità del mio sguardo, è proprio all'insegna di mettere a nudo un disagio, e farvene partecipi. La SIMBDEA, che è l'Associazione che qui rappresento, è l'Associazione per i musei e i beni demoetnoantropologici, ha condiviso con l'Associazione Bianchi Bandinelli e con altre Associazioni, le *Osservazioni e le proposte di modifica allo schema del regolamento di organizzazione del MiBAC**. Quelle osservazioni, promosse alcuni mesi fa e coordinate dalla Bianchi Bandinelli, alla quale riconosciamo un debito importante, per la generosa e imparziale iniziativa a favore di tutti i settori della cultura, quelle osservazioni, dicevamo, erano di tipo dialogico e collaborative verso un progetto ministeriale, che pure era considerato burocratico, centralista, pesante e lontano dalla reale riforma.

Oggi vista la nessuna disponibilità al dialogo del Ministero, e constatato che da esso è venuto un incredibile decreto che umilia la professionalità demoetnoantropologica, condannando questo settore e il neo costituito Istituto Centrale per la Demoetnoantropologia a essere diretto da portatori di competenze diverse da quelle specifiche, è diventato un diritto il dato di fatto che una esperta di grafica artistica diriga una storica istituzione come il Museo Nazionale delle arti e tradizioni popolari, e così dobbiamo subire, di conseguenza, che gli studiosi del settore non abbiano né ascolto, né influenza sulle scelte dell'universo documentario che ha costituito i loro studi, e anzi ne sono respinti, perché questa storica dell'arte rappresenta i nostri studi in tutte le istanze pubbliche, addirittura rafforzando il suo potere personale come un antico feudatario che abbia riconosciuto come proprio un territorio occupato con la forza. Ebbene dicevo, oggi preferiamo riprendere la nostra libertà rispetto a prospettive realistiche di dialogo, con un interlocutore che per noi è sempre stato lontano dallo stile. Dobbiamo dire innanzitutto che di fronte ai vari tentativi di contatto, di richiesta, di

* Il testo del documento è riprodotto nella seconda parte di questo volume (n.d.r.).

attenzione da parte delle Associazioni professionali, di fronte a una manifestazione di 370 musei – come quella di febbraio dell'anno in corso – nessuno dei grandi funzionari ministeriali ha mostrato la minima attenzione verso l'esistenza né degli studi demoetnoantropologici, né della rete dei musei che evidentemente noi rappresentiamo. Una museografia etnografica che certo soffre ancora di un'immagine povera, marginale e banalizzata, sebbene individui un'area di riconosciuta sperimentazione rispetto alla museografia artistica e archeologica, e costituisca un riconoscimento patrimoniale di strati sociali e regionali per convenzione esclusi e, dunque, un incremento netto di democrazia culturale. I beni e i musei DEA documentano la varietà e la ricchezza delle diversità culturali interne alla società nazionale, forme di vita, *etòs*, sapere e modi di fare, repertori oggettuali e immateriali, come quelli musicali e linguistici, le fratture e i dislivelli sociali, le varianti regionali e locali dell'esperienza della modernità del nostro paese. Sembra a noi antropologi legittimo immaginare che tale riconoscimento delle culture locali e altre presenti nel territorio divenga parte essenziale della memoria comune, da radicare nel futuro, e dunque trovi attenzione e piena accoglienza nelle pratiche del MiBAC.

Ben lontani da un'idea di spirito di servizio o di ascolto della società civile, della quale dovrebbero essere al servizio, i grandi funzionari ministeriali hanno sempre interiorizzato senza alcuna ironia il modello comico del superdirigente megalalattico dei film di Paolo V illaggio. I nomi sono tutti conosciuti: persone e istituzioni capaci solo di imperscrutabile e arbitraria distanza, di potere assoluto e incomprensibile. L'unico cosa che si potrebbe chiedere a essi, è di dimettersi per manifestata incompetenza e incapacità di servizio. L'unica attenuante è il rapporto conflittuale e segreto con la sfera della politica, anche essa illogica, discontinua e basata sul puro potere di autoreferenza e mai su l'idea di continuità e di servizio. Contro di essi, che sono i veri interpreti del sistema statale e di tutela, conviene ricordare la proposta che Giuliano Briganti fece anni fa al ministro Ronchey: la proposta di immaginare un sistema "tipo ANAS", dotato di una struttura centrale leggera e di una attività di servizio localizzata sul territorio, veri nuclei operativi. Si trattava in fondo dello stesso spirito con cui Spadolini propose il Ministero alla sua nascita e con cui Ar gan e Chiarante formularono un progetto di legge. In tale quadro è possibile immaginare un Ministero che pure mantenendo in modo leggero la sua struttura centrale, per non disperdere il patrimonio unitario e comune delle competenze e delle pratiche, dialoghi con le Regioni. Luoghi nei quali potrebbero essere istituiti nuclei operativi leggeri sul territorio, a partire da una dislocazione

delle attuali Soprintendenze e nel quadro della sussidiarietà, prima ricorrendo, Stato-Regione.

Per noi questa ipotesi di salvaguardia delle Soprintendenze regionali, ma connessa a un'ottica regionale più ampia, potrebbe salvare un nesso tra centralismo e regionalismo a favore del meglio di entrambi. Per noi le Regioni sono luoghi certo difficili di dialogo, ma assai più amiche che non le Soprintendenze regionali e territoriali. Una prospettiva centralista, infatti, che veda negativamente la complementarità Stato-Regioni, ci appare come tesa a riprodurre il dispositivo attuale di arroccato ed estraneo potere. Le Regioni sono anche gli ambiti adeguati per coordinare il livello ulteriore della sussidiarietà verso Città metropolitane e Comuni; d'altra parte, le Regioni che hanno applicato le leggi sugli standard, il Codice dei beni culturali per gli aspetti di propria competenza, e ora cominciano ad applicare la Convenzione UNESCO sui beni immateriali, mostrano una capacità di connessione tra i beni, una capacità di coordinare le azioni dei musei e di valorizzare, forse anche in parte di tutelare, i beni di tutte le tipologie che nessuna Soprintendenza ha mai palesato. In Italia nessun Soprintendente regionale ha mai mostrato sensibilità e attenzione verso i beni demotnoantropologici. A livello zonale solo in due o tre Soprintendenze, anche con azioni forti e qualificate, come è stato il caso di Parma, sono state avviate iniziative di tutela di beni DEA, e anche se non si sente più tanto spesso opporre le pale d'altare alle pale per ventilare il grano, con la conseguente supponenza di superiorità dei beni artistici su quelli DEA, i discorsi di abitudine nelle Soprintendenze comunicano a tutti i livelli il senso di *élite* dei beni. Uno stile non dialogico nelle pratiche, la credenza di rappresentare l'universale, l'eterno, l'assoluto.

Riteniamo che senza una chiarificazione dei presupposti storici del patrimonio (patrimonio è il senso che una società dà al suo presente e al suo passato, diceva Perego), senza il riconoscimento della caducità dei criteri, il relativismo dei valori artistici, la rilevanza dell'antropologia per una riflessione critica nei processi di patrimonializzazione, senza la vitalità di un'antropologia dell'arte, e ancora, senza l'esistenza del dialogo sul territorio e nelle pratiche artistiche contemporanee tra antropologia e arte, riteniamo che non sia possibile alcun dialogo con le istituzioni statali e forse neppure con i professionisti della bellezza e dell'eternità. Sarebbe già una riforma radicale che le Soprintendenze regionali e territoriali, si accorgessero dell'esistenza dei beni e dei musei DEA; questi ultimi frutto – talora acerbo – di effervescenza e affezioni locali e dell'indifferenza statale. Una museografia che presenta talora innegabili debolezze, ma a cui va ascritto

il primato di aver attivato un approccio collaborativo e di intrusione con il territorio e la comunità di residenza. Nonostante le grandi difficoltà, il nostro dialogo avviene piuttosto con le Regioni che non con le Soprintendenze sui temi del patrimonio e della patrimonializzazione. È evidente in tutto l'Occidente che l'arte ha a che fare con la memoria, con l'identità, anche con il mercato e con il turismo. In un certo senso il Codice dei beni culturali ha accolto questa consapevolezza e ha mostrato una linea di uscita al nesso tra beni culturali, *élite* sociali e intellettuali. Ma se parli con un Soprintendente regionale vedrai che non se ne è reso ancora conto, che difende una sua corporazione che non ha neppure modo di considerare la legge cambiata. Immaginare un Soprintendente regionale davanti al concetto stesso di patrimonio UNESCO e di beni immateriali è più inimmaginabile che comico. Forse non è per sua colpa, ma per suo abitus di mestiere forse sì.

Si può assistere facilmente a *big man* del mondo statale delle arti, diventate oggi icone, che disprezzano i turisti, l'uso sociale dell'arte, piangono la fine del consumo elitario, salvo avere quella forza politica dalle code infinite alle porte dei musei, contro le quali code, non agiscono perché danno loro il potere di disprezzarle. Riteniamo prioritaria una nuova convenzione culturale tra i professionisti dei vari settori del patrimonio. Una convenzione verso la quale l'Associazione Bianchi Bandinelli ha l'autorità di portarci anche per la grande apertura del suo Presidente, come già fu di Chiarante. Da quella convenzione può venire un'alleanza più generale verso le politiche dello Stato nel campo della tutela e della valorizzazione. Intanto, per noi è fondamentale almeno: modificare il decreto dell'ICDE, dell'Istituto Centrale per la Demoetnoantropologia; poter accedere allo spazio "bene DEA", rappresentato dal Museo delle arti e tradizioni popolari; aprire le Soprintendenze alle nostre esigenze di dialogo e di professionalità. Nel campo degli emendamenti, mettiamo a disposizione la nostra Associazione per far fronte comune, ma chiariti i presupposti di parità, e la necessità di uno sguardo storico ai valori dei beni. Chiarita l'emergenza dell'ICDE da condividere.

In linea prospettica a noi pare importante lavorare a un progetto utopico, riprendendo in mano le riflessioni di Aragon e Chiarante, basate sul concetto che Gramsci usò per l'immaginario comunismo cui dedicò grandi pensieri: quello di uno Stato guardiano notturno, che nel nostro quadro potrebbe anche aspirare a essere tradotto in uno Stato europeo guardiano notturno. Ovvero, una pratica di tutela centrale che istituisca un dispositivo leggero di sorveglianza, che si avvale delle grandi competenze centra-

lizzate per l'orientamento, e abbia invece nelle Regioni – anche nel senso di “presso le Regioni” – dei nuclei operativi sempre fatti da esperti e dai comitati più democratici basati sulle reti museali, le associazioni dei musei, la collaborazione tra pubblico e privato, delle sezioni di educazione al patrimonio. Diventi in un certo senso un Dipartimento autonomo degli assessorati alla cultura e alla pubblica istruzione delle Regioni. Non è chiaro il timore della regionalizzazione a distanza di tanti anni dalla Costituzione e dalle Regioni a statuto speciale. È allontanamento della competenza? È timore dell'imbarbarimento dell'arte? Ma quanto può durare una tutela burocratica che ha a disposizione pochi grandi esperti e una nobile tradizione senza articolazioni democratiche. È possibile salvare i beni contro la gente comune (con quell'idea di tutela di cui Petrarco prima accennava)? Possiamo assecondare una tendenza ad arroccarsi in una presunta superiorità dello sguardo esperto?

L'antropologia ci spinge sempre a considerare ogni campo come terreno di interpretazioni, di negoziazioni e trattative, pensiamo che sia il concetto di assoluto, di universale dell'arte a impedire la negoziazione. L'assoluto non si negozia, i suoi sacerdoti possono solo fare appello all'evidenza dell'assoluto. Noi preferiamo credere nella negoziazione e nell'ipotesi che ci sia uno spazio della società civile per i beni, che favorisca anche la democrazia della presa in carico da parte delle comunità. Ciò vale anche per il paesaggio, definito dalla Convenzione europea di Firenze nel 2000, una determinata parte del territorio, così come è percepita dalle popolazioni. Il documento ICOM contro le mostre *blockbusters*, spacca botteghini, è stato un segno forte di solidarietà di tutti i settori intorno a una funzione del museo, che è quella che mostriamo di praticare a un apparato ministeriale che la ignora, e la ignora probabilmente anche con quest'ultima informazione circa il Direttore Generale. Di recente è circolata un'interpretazione dell'articolo 9 della Costituzione per cui promuovere lo sviluppo della cultura potrebbe significare promuovere la cultura che ha bisogno di essere sviluppata. Nel senso che è povera, è gracile. Esistono leggi sul cinema e il teatro, sistemi di tutela dell'arte, le Regioni nei piani culturali finanziano il teatro e il cinema; non sarebbe forse l'ora di sviluppare settori effettivamente deboli, come quelli dei saperi locali, delle culture popolari, delle memorie del contemporaneo e delle *performance* orali, che sono la trama della cultura immateriale, ovvero una significativa quota della nostra identità, della nostra forma di vita. Nei paesi dell'est sono nati dei Centri regionali della cultura popolare, che hanno analogie con le Soprintendenze in Italia. Sono settori che prevedono ricerca, catalogazione, tutela e valorizzazione,

sono per lo più centri di qualità. Perché non condividere un progetto analogo che arricchisca in Italia il sistema della tutela e autonomizzi i beni demoetnoantropologici anche dal settore delle arti? E perché non promuoverlo insieme in un disegno utopico?

Mentre contrattiamo una possibile resistenza e possibili emendamenti alla mascalzonata burocratica che il Ministero ha messo in atto con il suo decreto, e ci battiamo per ulteriori emendamenti alla mascalzonata annunciata nelle modifiche dell'ordinamento, dove risalta drastica la riduzione di rilevanza degli studi e dei beni demoetnoantropologici, ebbene, per noi andare al di là dei ministri-ombra in questo momento, avere un disegno orientativo di lungo periodo che dia senso a una resistenza comune dei professionisti del patrimonio, una sorta di legge-ombra che ci aiuti a uscire alla luce.

TAVOLA ROTONDA

Quali risorse, quale gestione, quale personale, quale valorizzazione?

La tavola rotonda, coordinata da Marisa Dalai Emiliani, è stata preceduta dall'intervento di Irene Berlingò e vi hanno preso parte Massimo Montella, Liliana Pittarello e Barbara Fabjan; era inoltre previsto un intervento di Walter Santagata (Università degli Studi di Torino) che non ha potuto partecipare. Per ragioni di tempo non si è tenuto il previsto intervento di Marisa Dalai sul tema della formazione del personale. Gli obiettivi della tavola rotonda erano così sintetizzati nel Programma: "La discussione affronterà l'emergenza gravissima dei tagli alle risorse e le diverse modalità di reperimento di ulteriori finanziamenti (sponsorizzazioni, donazioni, defiscalizzazioni, ecc.); ci si confronterà sulle possibili alternative alle tradizionali forme di gestione, sul rapporto pubblico-privato, sulle fondazioni, sui servizi aggiuntivi; si parlerà inoltre della situazione del personale, delle modalità di reclutamento, della formazione, delle condizioni di lavoro nelle Soprintendenze; e ancora di valorizzazione, del rapporto tra mostre e musei, di turismo culturale".

Irene Berlingò (*Assotecnici*)

Questo breve intervento intende mettere a fuoco il problema dei finanziamenti nel settore dei beni culturali, riassumendo una situazione già ben conosciuta¹. Parliamo di tagli agli investimenti, ai bilanci, al personale, solo un aspetto – macroscopico, se vogliamo – della privatizzazione, come diceva giustamente Asor Rosa stamattina.

Il problema è politico, è inutile ricordarlo. È un problema politico *bipartisan*, quello che vede il nostro settore interessato, ormai quasi da un decennio, da una serie di riforme che si susseguono vorticosamente e che non fanno altro che ottenere lo smantellamento del sistema della tutela, volutamente o forse solo per insipienza.

Il piccolo *résumé* finanziario interessa l'arco di tempo che va dal 1990 a oggi ed è basato sui bilanci previsionali dello Stato e non sui dati consuntivi, che non sono disponibili. Comunque sono dei dati che possono far comprendere la situazione, mettendo a confronto i dati risalenti al 1990, periodo coincidente con un rilancio del settore, con quelli dell'anno 2000, che vede stanziamenti straordinari per il Giubileo 2000 (fig. 1) e un aumento della spesa pubblica, in particolare per il patrimonio artistico, con un impegno molto importante da parte dello Stato, come vedremo.

Per il 1990 abbiamo una situazione che ammonta a un totale di 8.938 miliardi di lire, tra stanziamenti statali e stanziamenti di Regioni, Province e Comuni. Da parte di questi ultimi sono stati stanziati nell'anno ben 4.115 miliardi di lire, che è quasi l'equivalente dello stanziamento statale. La cifra in parentesi (2.485) è la cifra al netto degli stipendi del personale dello Stato, che costituisce poco più della metà degli stanziamenti totali.

Per quanto riguarda l'anno 2000, il totale ammonta a 12.531 miliardi di lire, con un incremento del 25% rispetto agli stanziamenti del 1990. L'anno 2000 rappresenta infatti uno dei momenti più alti degli stanziamenti nei bilanci del Ministero, dovuto all'accelerazione del Giubileo, con una serie di stanziamenti provenienti anche da altri ministeri che qui sono compresi. La cifra per lo Stato è sempre da considerarsi al netto degli stipendi.

Come si può vedere, il trend si mantiene costante per gli Enti locali, comprendendovi anche le Regioni in maniera impropria; ma in realtà sono i Comuni che concedono un finanziamento abbastanza rilevante.

Questo è un dato costante anche nel decennio successivo, negli otto anni

¹ Fonti: sito Internet del MEF, dove sono consultabili online i dati dei bilanci previsionali; Rapporti dell'Associazione per l'Economia della cultura.

successivi dal 2000 in poi. Il 2000 dunque rappresenta l'aumento assoluto della spesa pubblica e in particolare per il patrimonio artistico, dato che si arriva a sfiorare i 6.000 miliardi di lire, cifra che comprende il Giubileo e i finanziamenti di Roma Capitale; ben il 41% del totale è investito sul patrimonio artistico (fig. 2).

Nel primo quinquennio degli anni 2000 si assiste a un rallentamento della spesa statale (fig. 3), mentre la spesa degli Enti Locali si mantiene costante e quasi alla pari. Le variazioni in percentuale sono evidenti, c'è da registrare una diminuzione nel 2002, un rallentamento nel 2005, per poi registrare dal 2006 un trend negativo, addirittura con una variazione in percentuale di 15 punti in meno, per poi risalire nel 2007. Nel 2008 lo stanziamento iniziale era di 2.037.446.020, ridotto a 1.800.775.020,00 in seguito alla L. 133/2008, che appunto ha tagliato in maniera rilevante il bilancio del MiBAC (per ben 11 punti di variazione in percentuale).

Bisogna poi considerare che dal 2007 in poi è difficilmente paragonabile il bilancio del MiBAC agli anni precedenti, poiché è cambiato il bilancio generale dello Stato, disposto in missioni di spesa dalla L. 245/2007; per quanto riguarda i beni culturali, le missioni di spesa sono due, la ricerca (17) e la valorizzazione (21).

Peraltro, è ben evidente il trend dal 2000 al 2009 sulla base dei bilanci previsionali (fig. 4); nel 2008 si precipita a livelli addirittura inferiori rispetto al 2006, che pure ha rappresentato un momento abbastanza critico.

Dove vanno questi fondi? Naturalmente a rimpolpare altri settori o per lo meno a cercare di risanare la finanza pubblica, come è ovvio. Per quanto riguarda i fondi comunitari per la cultura, soprattutto per il Mezzogiorno, questi vengono ridotti o quasi annullati per andare a rimpinguare il cosiddetto Fondo Scajola (che sarà quello che servirà per il rilancio delle grandi opere pubbliche).

Certo, poi ci sarebbe l'immenso patrimonio, 3.500 musei statali, 100 mila tra monumenti e chiese, 300 mila dimore storiche e 2000 siti archeologici, a proposito del quale il Ministro Bondi dice: *“credo sia strategico l'investimento in questo settore, e compatibilmente con le risorse finanziarie disponibili e con gli equilibri delle politiche di bilancio, intendo impegnarmi per una progressiva crescita dell'intervento economico dello Stato a favore delle politiche culturali, attualmente attestato sulla modesta percentuale dello 0,28 per cento del bilancio statale complessivo.*

Un'analisi del trend delle risorse finanziarie decennio 1998/2008 mostra, in termini di incidenza in percentuale sul bilancio generale dello Stato, un'oscillazione che va dallo 0,22 per cento del 1998, a un massimo dello 0,39 per cento nel 2000, e quindi ad una progressiva flessione negli anni successivi che si assesta per il 2008

sullo 0,28 per cento (pari a 2,3 miliardi di euro, contro i 8,3 miliardi della Svezia, i 6,5 della Finlandia, e i 3 della Francia).

Dato questo che ci pone agli ultimi posti tra gli Stati europei, i quali sono dotati peraltro di un patrimonio di minore valenza rispetto al nostro”².

	1990	2000	%
Stato	(2485) 4823	(3054) 6.278	
Regioni	1470	1906	
Province	184	398	
Comuni	2461	3949	
TOTALE ENTI LOCALI	4115	6253	
TOTALE	8938	12531	+ 25,3

Fig. 1. Dal 1990 al 2000. Finanziamenti pubblici (in mld £)

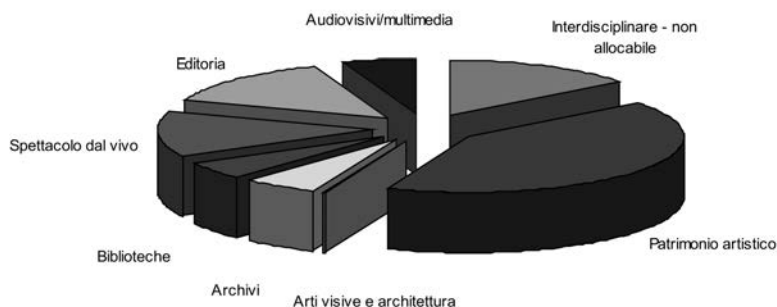


Fig. 2. Stanziamenti anno 2000

² Audizione del Ministro Sandro Bondi alla Commissione Cultura Camera nella seduta del 3 giugno 2008, p. 54. È previsto per il triennio 2009-2011 un taglio quantificato in 1 miliardo e 402.092.902,83 di euro (fonte UIL, comunicato della Segreteria Nazionale del 4.3.09)

<i>Anno finanziario</i>	<i>Stanziamiento MIBAC</i>	<i>Variazioni in percentuale</i>
2000	2.102.267.762,00	
2001	2.240.982.404,00	6,6
2002	2.114.531.106,00	-5,64
2003	2.116.173.301,00	0,08
2004	2.196.711.000,00	3,81
2005	2.200.625.507,00	0,18
2006	1.859.838.752,00	-15,49
2007	1.987.001.173,00	6,39
2008	1.800.775.020,00	-11,61
2009	1.718.607.606,00	

Fig. 3. 2000-2009. Bilanci previsionali MIBAC (in €)

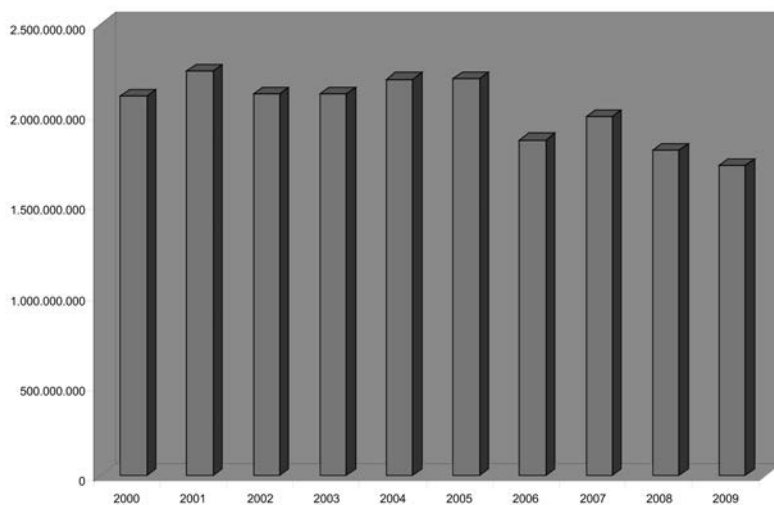


Fig. 4. 2000-2009. Grafico della variazione degli stanziamenti.

Massimo Montella (*Università degli Studi di Macerata*)

Spero con questo intervento di chiarire un punto a mio avviso essenziale per la valorizzazione del patrimonio culturale nel contesto attuale del nostro paese.

L'indispensabile premessa è che oggi abbiamo un governo mosso dall'ideologia lucidamente denunciata questa mattina da Asor Rosa: un liberismo spinto alla dismissione dei beni pubblici; possibilmente tutti. Per di più questo obiettivo viene concepito e perseguito in modo grossolano, come dimostra, per quello di cui discutiamo adesso, l'interpretazione molto spicciativa della nozione di economia applicata alla cultura, che non andrebbe davvero confusa con una redditività monetaria a breve termine conseguibile mediante la spettacolarizzazione dei beni. Per altro una tale strategia, facendo necessariamente leva sulla retorica del capolavoro, porterà molte e molto dannose conseguenze culturali e monetarie, soprattutto dovute all'oscuramento del patrimonio in apparenza minore, capillarmente diffuso sul territorio, nel quale consiste il privilegio italiano.

A fronte di una così pericolosa deriva indignarsi non basta. Piuttosto occorre capire perché possa accadere che, invece di provarsi a riforme liberistiche per cui giungere alla tutela e alla valorizzazione dei beni di cultura per strade meno ministerialmente asfittiche, si decida semplicemente di liquidare il ministero, riducendone del 90% il bilancio nel giro di tre anni, e, al contempo, coerentemente, di depenalizzare l'illecito possesso privato di oggetti d'interesse culturale, nonché di devolvere la funzione di tutela al Comune di Roma e a qualche Regione, senza aver prima provveduto alle opportune cautele normative di natura sia giuridica che tecnica, di cui ci ha parlato poco fa Petrarroia.

Precisamente occorre capire perché l'abolizione della categoria dei beni pubblici sollevi proteste diffuse quando riguarda la Scuola e l'Università, mentre passi quasi inosservata, al di là degli addetti ai lavori, quando si tratta dei beni culturali.

La spiegazione autentica si trova, mi pare, usando il lessico e i paradigmi dell'economia. Si consideri, infatti, che i beni pubblici sono "preferenze di comunità". Sono, cioè, quelli che gran parte della società ritiene meritevoli di essere sostenuti con spesa pubblica, perché li riconosce utili per soddisfare i diritti di cittadinanza e, dunque, per il benessere immateriale e materiale dei membri della collettività. Il valore di questi beni, pertanto, non è decisivo che esista in sé, ma che sia percepito, ed è tanto maggiore quanto più numerosi sono quelli che lo avvertono e quanto più ne traggono

beneficio, sicché è anche correlato all'importanza e alla quantità, e dunque alla varietà stessa, dei bisogni ai quali risponde. Ne consegue che le preferenze di comunità non sono le medesime sempre e ovunque e che, come nascono, possono morire, qualora alla maggioranza dei cittadini taluni beni non appaiano più tali, ovvero non appaiano utili a soddisfare i bisogni da essa avvertiti.

Quindi, giacché non si assiste a una sollevazione sociale contro le decisioni del governo che noi contestiamo con tanto calore, bisogna domandarsi se quanto sta accadendo nel nostro paese non rispecchi il venir meno della preferenza di comunità accordata in passato al patrimonio storico artistico.

Più ancora occorre chiedersi se questa preferenza di comunità stia svanendo o se non abbia mai preso corpo adeguato nella comunità ampliata nel dopoguerra a dimensione di massa. Difatti, prima che i fondamentali diritti di cittadinanza, a cominciare da quello elettorale, fossero estesi alla generalità della popolazione, bastava a orientare le politiche pubbliche la preferenza espressa dalla comunità dei pochi educati ai valori artistici borghesi. In seguito la percezione di tali valori e la conseguente preferenza per la salvaguardia degli oggetti che li esprimono si è certamente allargata ad altri ceti, ma, di molto maggiore essendo stato al contempo l'ampliamento della base sociale, essa ha finito per essere comunque minoritaria e in definitiva troppo debole, io temo, per arginare le minacce odierne.

L'errore sta dunque nel credere che le scelte di questo governo siano il problema, mentre dovremmo riconoscerci il sintomo di ciò che Giovanni Urbani aveva colto fin dal 1971: "la tutela del nostro patrimonio culturale è purtroppo una scelta che, almeno in termini espliciti e consapevoli, è fatta propria da gruppi troppo ristretti, e troppo poco influenti sul piano dell'economia nazionale, per avere nell'immediato effettive possibilità di prevalere su scelte ad essa contrastanti o anche solo indifferenti".

Il che suona ad accusa di molti responsabili diversi, ma di noi, innanzitutto, tenuti per mestiere a mettere in valore il patrimonio storico, a far sì, cioè, che la sua importanza per la qualità della vita individuale e collettiva venisse riconosciuta teoricamente dalla generalità, come dispongono gli articoli 3 e 9 della Costituzione, e praticamente dalla maggior parte almeno, come razionalità economica pretende, dei membri della comunità che, di fatto, ne decide democraticamente la sorte.

Causa di questo determinante fallimento è anche l'ordinamento giuridico-istituzionale. Fin a poco fa, grazie alla fiducia dell'allora ministro Rutelli, oltre a occuparmi della commissione per la valorizzazione, alla quale accennerò rapidamente, ho fatto da vice in quella, presieduta da Salvatore

Settis, incaricata dell'ulteriore riforma del Codice, che, come sapete, è stata fatta e, mi pare, con qualche buon effetto. Nondimeno ho sempre dubitato e continuo a dubitare che la soluzione efficace possa essere trovata puntando ogni carta sul sistema delle Soprintendenze e così escludendo, deresponsabilizzando, gli enti territoriali. Non che questi siano affidabili per definizione, ma il problema è tale da non poter rinunciare a nessun livello di governo. In proposito, difatti, non ho da aggiungere a quanto ottimamente osservato dianzi da Pietro Petrarola, se non che, in una democrazia necessariamente e giustamente complessa come la nostra, un attore solo non può bastare a tutto, mentre tutto può essere subitaneamente compromesso, se viene disfatto quell'unico presidio, semplicemente, come per il Ministero adesso, prevedendo un taglio nella legge finanziaria.

Per rispondere all'allarme non serve, insomma, tenersi barricati dietro modelli che, forse ottimi ieri, non rispondono più alle condizioni presenti. Ma si tratta di modelli anche squisitamente culturali. Come quando non ci si chiede se la insufficiente valorizzazione sociale dei beni pubblici di specie culturale non dipenda da comportamenti gestionali inficiati da un'anacronistica nozione di valore, di gamma divenuta troppo stretta per le esigenze attuali e ordinata secondo una scala gerarchica legata a paradigmi tramontati da tempo. Come quando, difatti, si insiste acriticamente nel contrapporre economia e cultura.

Solitamente, del resto, i primi fustigatori dell'approccio economico ai temi della cultura, come se l'economia fosse accasata nei mercati generali dell'Ostiense, sono gli economisti stessi, quando vogliono piacere agli umanisti. Basti vedere, ad esempio, la definizione di valore culturale proposta in un recente libro di Throsby. Per fortuna che umanisti come Giovanni Urbani, di cui bisognerebbe ricordarsi più spesso, ci avvertono dello spreco che si fa del patrimonio storico artistico, confinandolo nel suo ruolo metafisico di bene o valore ideale, non accompagnato da nessuna azione intesa a integrare questo valore nei nostri modi di vita. Ma nondimeno si continua a opporre il valore in sé al valore d'uso, volentieri appellandosi al sacro nome di Kant, il quale pure scriveva che "l'oggetto non è scelto soltanto in quanto «buono in sé», ma anche in quanto «buono a», cioè a dire idoneo a perseguire un determinato fine [...] legato all'interesse, diretto o indiretto, del soggetto operante".

Quanta fatica, appunto per queste remore, nella commissione per la valorizzazione di cui mi sono occupato, e che pure si è giovata di importanti contributi di molti oggi qui presenti, fra i quali la stessa Marisa Dalai, che desidero ancora ringraziare per questo! Quanta fatica si è fatta per accettare

l'idea che per gestire una pinacoteca le competenze di merito storico artistico sono indispensabili ma non sufficienti! Quanta fatica per convenire che se la gente non va al museo la colpa è in buona parte del museo! Non fosse stato per il tempo dedicato a dibattere di queste premesse, avremmo potuto, nonostante l'improvvisa fine del governo, approdare a qualche non infimo risultato concreto. Si sarebbe potuto decretare, ad esempio, che un museo, per fregiarsi di questo nome agli occhi dei cittadini, deve poter disporre, oltre al resto, anche di una dotazione minima di addetti capaci di ben definite e accertate abilità professionali. Si sarebbe potuto ottenere per i responsabili della gestione obblighi non solo di contabilità, bensì anche di *accountability*. Poiché i linguisti osservano che la mancanza di un lemma in una lingua significa l'assenza del corrispondente concetto in quel dato ambiente culturale, ritengo che, se in forza di decreto avessimo potuto prestare questo anglicismo al lessico familiare dei nostri addetti ai lavori, avremmo generato una buona condizione per il formarsi di una preferenza di comunità ampiamente diffusa, superando l'inveterata abitudine a considerare i beni culturali come beni che gli economisti definiscono "posizionali", ovvero capaci di un valore di *status symbol* per chi ne fruisce e dunque da gestire con modalità che escludano la massa, proprio per non compromettere questo valore distintivo.

Ma, forse, il Ministro, all'ultima ora, è riuscito a trasmettere alla Conferenza Unificata la bozza di decreto, che, forse, prima o poi verrà approvato. Diversamente ci sarà, forse, una prossima volta.

Liliana Pittarello (*Direttore Regionale per i beni culturali e paesaggistici del Piemonte*)

Marisa Dalai mi ha invitata a parlare dell'esperienza di Direttore Regionale: inizio quindi da questo. Ancora stamattina è stata avanzata un'osservazione critica nei confronti delle Direzioni Regionali da parte del collega dell'Associazione degli Archivi, che mi è un po' dispiaciuta, perché la mia esperienza è che nelle Regioni che conosco io, Liguria e Piemonte, nelle quali la Soprintendenza archivistica e gli Archivi hanno grandi problemi di sedi, fondi e personale (a eccezione degli Archivi dei capoluoghi di Regione, si tratta di Istituti che contano una media di dieci unità di personale, privi di archivisti oltre al direttore), i direttori di Archivi e Soprintendenze hanno sempre avuto nei miei confronti l'atteggiamento di considerare la DR

come un'opportunità, sia per dar maggior voce alle loro esigenze sia per le connessioni e le economie di scala che il "fare sistema" può produrre. Poi, che risultati importanti già siano stati raggiunti in questi primi anni e siano visibili, è un altro discorso, perché questi sono anni difficili, però direi che non sento che la DR abbia il problema di farsi riconoscere e accettare né da parte degli Istituti dipendenti, né da parte del territorio. Ovviamente, il rapporto deve essere quello di creare sinergia, supporto, costruire servizi accentrati, senza animare conflitti di competenze fra DR e Istituti, come purtroppo accade in talune realtà per mancanza di maturità e senso di responsabilità istituzionale; invece, se ciascuno cerca di costruire e vivere il proprio ruolo colloquiando con gli altri, i risultati arrivano. In questa fase storica del nostro Paese in cui non è facile rendere evidenti risultati di lavoro tecnico, mi sembra che il ruolo di coordinatore, di portavoce, del DR finora sia risultato utile e si vada consolidando. È sbagliato e inutile continuare a perdere tempo discutendo della opportunità o meno della costituzione delle DR. Tutta la P.A. si sta riformando in questo senso: questa battaglia fra di noi ci ha dilaniati per tutto il 2006, se non la si supera rischia di diventare una battaglia suicida. Quello che è mancato in tutti questi anni è stata la verifica delle tante esperienze fatte nelle diverse realtà italiane. Si parla tanto di "buone pratiche": occorrerebbe verificare quelle messe in campo e promuoverne il confronto e la diffusione. Questo dovrebbero fare gli organi centrali, prima di lavorare a riforme di riforme o ganizzative. Le questioni generali problematiche sono tante: prima il professor Montella diceva che in tre anni il Ministero chiuderà; lo vediamo anche noi, siamo tutti vecchi, occorrono concorsi e occorre saper perfezionare la selezione. È mai possibile che in Italia dobbiamo ricorrere ai quiz per selezionare in entrata muratori o archeologi e che per i dirigenti non si possano immaginare criteri di selezione diversi dai soliti due temi, che tengano veramente conto dell'esperienza e delle capacità, non certo individuabili al meglio con i bandi elaborati per le selezioni ora in corso? Ne parlo con conoscenza di causa, poiché sono membro di una Commissione di concorso.

Bene, vengo al mio intervento. Intendo presentare un caso concreto per dire le principali esigenze che il mio lavoro incontra in questa fase. Ne ho già parlato nell'incontro dell'11 scorso, presenti il Ministro, il Capo di Gabinetto, il Segretario Generale, tutti i Direttori Generali e Regionali, per evidenziare che, di fatto, ci sono delle attività che si svolgono in periferia che al centro non hanno né coordinamento né riferimento. Si tratta di tutte le attività che riguardano la progettazione, costruzione, gestione dei Soggetti di cui agli artt.112-115 del Codice. Una volta costituite queste realtà

– e in Piemonte abbiamo la Fondazione Museo Antichità Egizie (atto costitutivo: ottobre 2004), quella del Centro di Conservazione e Restauro dei beni culturali “La Venaria Reale” (marzo 2005) e il Consorzio di valorizzazione culturale “La Venaria Reale” (giugno 2008) – non esistono riferimenti al Ministero. Un riferimento certo e stabile invece ci vuole. Si valuti cosa può essere più efficace, un servizio o una direzione generale, ma si decida finalmente: sennò andando avanti a vista è inutile raccontare che il Codice dei beni culturali è uno strumento innovativo, quando per gli articoli che riguardano la valorizzazione e la gestione non si lavora a indirizzi generali e decisioni strategiche motivate. Oggi in periferia si procede in solitudine, il che non è all'altezza di quanto richiedono il Codice, da un lato, e il territorio, dall'altro. E non si creda che una volta nati questi Soggetti i problemi siano di altri: il compito del Ministero all'interno dei consigli di amministrazione o dei collegi dei fondatori è grandissimo e il lavoro di collaborazione alla gestione e di tutela, vi assicuro, è moltissimo e grandemente impegnativo per gli Istituti MiBAC.

Per entrare nel vivo, voglio parlare di una realtà piemontese, in modo che si possano trarre dall'esperienza concreta quelle che sono le necessità, e vedere le possibili risposte. Si tratta del Castello di Racconigi, che è una delle residenze sabaude piemontesi, in consegna alla Soprintendenza per i beni architettonici (che gestisce anche i Palazzi Reale e Chiabrese di Torino, il Castello di Agliè, la cappella della Sindone, gli appartamenti monumentali del Castello di Moncalieri, per limitare il discorso ai complessi sabaudi), diretto da una direttrice molto capace e intelligente, che è l'arch. Mirella Macera. Non vi trattengo sui lavori di restauro attuati su residenza, appartamenti, collezioni, sui lavori di bonifica e regimentazione delle acque nel gran parco che misura 180 ha.

Esiste in Piemonte un riconoscimento all'artigianato di alta qualità. Questi artigiani delle diverse associazioni pochi giorni fa hanno riconosciuto a Racconigi la palma di residenza reale più interessante e più importante. Perché? Perché in tutti questi anni Racconigi è stata capace di coinvolgere interamente e profondamente la realtà locale, la Provincia, il Comune, le scuole, il territorio. Coinvolge – anche perché li fa lavorare – gli artigiani e gli artisti attraverso iniziative di arte contemporanea, di allestimenti nel parco, stimola la loro inventiva, si fa aiutare. C'è un inserimento nel tessuto sociale molto forte. Riesce a fare, il Castello di Racconigi, delle mostre anche d'inverno: il 29 dicembre 2007 sono stati riaperti gli appartamenti dei Principini e delle Balie, con magiche installazioni nel giardino evocative del gioco. Faceva freddo (c'erano -3 gradi) e c'era la neve, eppure la

mostra è stata significativa per il lusinghiero numero di visitatori raggiunto fino ad ora (150.000). Organizza domeniche di lettura, accoglie manifestazioni annuali come *Potager royal*, esposizioni di piante, fiori, erbe officinali, ecc. e la stagione estiva del Teatro Regio di Torino: la scorsa estate la piazza principale del paese è stata sistemata come “gran foyer” del teatro, in sinergia fra castello e paese. Insomma, inventa e organizza tantissime iniziative, con il supporto di un’Associazione di 31 Comuni delle province di Torino e Cuneo, “Terre di Savoia”.

Dalla prima metà dell’800 fino all’inizio del ’900 il Castello di Racconigi comprendeva all’interno del suo parco (nella porzione settentrionale, dove è la Margaria e le serre), un’azienda agricola per coltivazioni sperimentali, che poi venivano praticate nelle altre cascine sempre reali al di fuori del recinto della Residenza. I documenti attestano che c’erano i meli, e ora si coltivano gli stessi meli, vi si fanno le marmellate; non si sono più trattati i prati con diserbanti, tanto che abbiamo avuto la certificazione biologica riconosciuta dall’Unione Europea: in quei prati ora pascolano le mucche, come cent’anni fa, con un rapporto di concessione, e l’anno scorso per la prima volta si sono fatti i formaggi, che ora sperimentalmente “Terre di Savoia” vende a Eataly, a Torino.

Certamente tutto questo è in parte molto divertente. Ma come riesce a vivere così Racconigi? Con quante persone lavora? Con quali mezzi? Le persone sono la direttrice, un assistente e 5 collaboratori giovani, co.co.pro., pagati da “Terre di Savoia” (grazie a un contributo della Regione Piemonte), che a sua volta elabora – d’intesa con la direttrice – progetti di iniziative per la Reggia e partecipa ai vari bandi di Regione, Arcus, Fondazioni ex bancarie, europei, ecc.. Poi ci sono 21 custodi nei ruoli del MiBAC più 2 part-time e il parco è curato da 5 giardinieri, a carico della Direzione Cultura della Regione Piemonte. Inoltre, si attuano collaborazioni con altri soggetti, come l’Istituto piante da legno, che è un ente strumentale della Regione Piemonte, al quale è affidato il monitoraggio del patrimonio arboreo, soprattutto con attenzione della sicurezza.

Regione Piemonte e Fondazione Cassa di Risparmio di Torino sono i partner economici del MiBAC a Racconigi: la Regione vi investe mezzo milione di euro all’anno, la FCR T fino al 2006 ha investito 300 mila euro all’anno. I grandi lavori e gli stipendi del personale sono comunque a carico dello Stato (che vi spende 1.077.000 euro annui in stipendi e dal 1980 a oggi ha speso una cifra che si attesta sui 30 milioni di euro per i lavori).

Che problemi possono nascere da questa gestione? Elenco rapidamente:

- 1) Il personale. Deve essere stabilizzato: questi ragazzi che lavorano con

Macera sono diventati specialisti di valorizzazione e gestione, non li possiamo perdere; 2) Gli introiti. Il Castello di Racconigi ha prodotto più di 200 mila euro da inizio anno fino a settembre 2008, il che non è poco, fra ingressi e concessioni. Nel 2007 ne ha prodotti 222 mila in biglietti di ingresso e 33 mila in iniziative e concessioni. Se noi potessimo trattenere direttamente gli introiti delle concessioni o parte di essi, potremmo investire più energie a procacciare e organizzare simposi, cene, eventi nelle serre o nei giardini e arrivare tranquillamente a 500 mila euro all'anno, che – si badi – deriverebbero da attività del tutto compatibili con la delicatezza del complesso. Quindi il fatto che noi non possiamo gestire i fondi che produciamo, perché questi vanno direttamente al Ministero dell'Economia e solo in parte modesta vengono rigirati al MiBAC, riduce le potenzialità dei nostri beni, perché c'è da lavorare tantissimo per le concessioni. 3) I servizi aggiuntivi. In Piemonte, scadute le prime convenzioni, le gare sono andate deserte e in attesa dei nuovi bandi che sta elaborando il Ministero, procediamo caso per caso: questo costituisce un'esperienza interessante, che ci chiarisce le caratteristiche dei vari ambiti territoriali di mercato e delle potenzialità dei nostri beni. A Racconigi si è proceduto via via con sperimentazioni e finora si è consolidata la citata Associazione di Comuni che fa anche un poco di merchandising e poi investe i fondi nelle attività che svolge nel Castello. L'esperienza piemontese, ma anche la mia precedente ligure, è che non sia finora riuscito a nascere un mercato vero per i servizi aggiuntivi. Non esiste che le Società che sono nate tendano a ottenere una quota sempre maggiore del prezzo dei biglietti (i bandi varati dal MiBAC nel 2005 prevedevano un massimo del 30%, ora i concessionari vorrebbero ancora di più). Nelle nostre regioni periferiche, quando le realtà sono piccole o medie, otteniamo buoni risultati collaborando col territorio: Associazioni, Comuni, negozi, artigiani, imprenditori. Secondo me bisognerebbe ripensare alla Ronchey, lasciando duttilità di inventiva alle periferie e cercando di ottenere servizi aggiuntivi coerenti con i singoli beni, tali da creare attività di valorizzazione misurate agli stessi; 4) Le forme di gestione. La Fondazione Cassa di Risparmio di Torino ci ha avvertiti che non potrà più assicurare al Castello di Racconigi la somma di 300 mila euro annui; la condizione per avere nel futuro questa cifra costante è che si crei una Fondazione, alla quale la FCRT ha invitato a ragionare la Regione e noi. L'idea è che la Fondazione ex bancaria attribuisca in "dote" al complesso una forte somma, vincolata a fruttare il reddito di 300 mila euro annui. In questi mesi stiamo ragionando sulla possibile natura di questo Soggetto, per concretizzarne la proposta al Ministero, ma sarebbe necessario fin da ora il confronto con un ufficio MiBAC a

ciò adibito, sia per gli indirizzi complessivi, sia per le considerazioni concrete (è logico andare verso un'altra Fondazione pubblico-privata per un singolo sito, nel quale comunque resterebbe allo Stato la maggior parte dell'onere? O sarebbe meglio un nuovo Consorzio pubblico – come quello della Venaria – con la Regione che già tanto si impegna a Racconigi? È definitivamente naufragata l'idea di un unico soggetto che gestisca tutte le Residenze di proprietà pubblica? Non sarebbe più significativo fare del “sistema” delle residenze sabaude in mano alle Soprintendenze piemontesi un nuovo Polo museale nazionale, come quello fiorentino? Ci sarebbero la volontà politica e le condizioni per crearlo? Si consideri che, oltre a quelle citate in consegna alla Soprintendenza BAP, altre due residenze – la Villa della Regina e il Palazzo Carignano – sono gestite dalla Soprintendenza per i beni storico artistici). La direzione del Castello di Racconigi ha elaborato – internamente – un preciso “piano di gestione”, che riconosce al complesso del Castello la necessità di un budget di 2 milioni e mezzo all'anno, compreso il personale, esclusi i lavori necessari per completare i restauri. Non è certo una gran somma, per avere assicurata una stabilità che migliorerebbe ulteriormente i già ottimi risultati attuali.



Castello di Racconigi (CN). La Margaria carloalbertina addobbata per un matrimonio

Io potrei chiudere qui, per dire la mia sulla nascita di questa nuova Direzione Generale la cui previsione oggi accalora tanto. Ritengo che quel che conta sia “come” si intenda procedere. Credo di aver dimostrato che di un interlocutore “dedicato” al centro c'è bisogno, per tirare le fila e indirizzare le strategie del vasto sistema museale statale e, perché no, dell'intero Paese. Per quanto riguarda i nuovi Soggetti nati ex Codice, questo interlocutore è indispensabile per garantirne vita e vitalità nel quadro di un coordinamen-

to e approfondimento nazionale e per seguirli nel loro lavoro, con un'assistenza che ho verificato essere indispensabile, tanto più dopo la riforma del 2006 dell'art.116, che esclude che gli organi istituzionalmente preposti alla tutela partecipino agli organismi di gestione di questi Soggetti. Infatti, nei Soggetti costituiti ai sensi dell'edizione 2004 del Codice, il Direttore Regionale siede per statuto nel consiglio di amministrazione: in Piemonte accade pertanto nella Fondazione Museo Egizio e nel Centro di conservazione e restauro, il cui statuto prevede anche la presenza nel Cda del Direttore generale per i Beni storico artistici. Nei Soggetti costituiti dopo la riforma del 2006, come nel Consorzio della Venaria, il Direttore Regionale non ha più ruolo negli organi costitutivi del Soggetto, ma può – come accade – essere delegato dal Ministro a rappresentare il MiBAC nelle riunioni dell'Assemblea dei Consorziati. Occorrerebbe una riflessione concreta su quale possa essere la sinergia fra le Istituzioni che costituiscono il Consorzio, senza la presenza nel Cda. E occorrerebbe un ufficio al centro che tragga i risultati di tutte queste esperienze, proponga aggiustamenti e variazioni, sia di riferimento agli Istituti MiBAC e ai nuovi Soggetti e garantisca la continuità e il coordinamento nelle azioni di vigilanza: questi potrebbero essere altri compiti della DG alla valorizzazione.



Castello di Racconigi (CN). Le mucche al pascolo davanti alla Margaria

L'esperienza di Racconigi ci dimostra che si può e deve parlare di “valorizzazione” a partire dai “valori” intrinseci al bene. L'idea di produrre marmellata o formaggio è derivata dalla natura di azienda agricola sperimentale che la reggia ha anche rivestito, mentre era casa di vacanza per la famiglia reale. Solo a partire dal bene si possono trovare i percorsi di valorizzazione corretti e compatibili, che così potranno essere specifici, nell'interesse del

bene stesso, e se poi questi percorsi garantiscono un ritorno economico, ben venga, purché ci sia un buon grado di autonomia progettuale e gestionale da parte di ogni sito.

Vorrei fare un'ultima rapida osservazione, sul discorso dei prestiti. Se il prestito è dovuto al solo fatto di fare soldi, può essere pericoloso e sbagliato, ma se una mostra comunque si fa – perché di mostre all'estero se ne fanno tante – e questo può assicurare un introito, non credo ci sia da scandalizzarsi, purché a decidere siano sempre le ragioni tecniche del direttore del museo, del Soprintendente, che assicurino sia le condizioni conservative dei beni sia la scientificità della iniziativa. Vi porto come esempio un'esperienza in corso del Museo Antichità Egizie di Torino. Per prestare opere a una grande mostra in Giappone, la direttrice ha patteggiato 400 mila euro cash alla Fondazione, oltre a materiale divulgativo sul Museo. È chiaro che questo introito è importante per il bilancio della Fondazione.

Barbara Fabjan (*Soprintendenza ai Beni Storico-Artistici ed Etnoantropologici di Roma*)

La mia è una testimonianza dal basso, di chi vive cioè nelle Soprintendenze e si reca sul territorio – non si sa ancora per quanto, date le tante difficoltà presenti – e questa esperienza ha vissuto per lunghi anni. Ho intitolato queste riflessioni *Impressioni di un funzionario*, non pretendendo di dare a quel che dirò una forma sistematica o esaustiva.

Lavoro dunque sul territorio come storico dell'arte da circa venticinque anni, avendo iniziato negli anni Ottanta a Milano, a Brera, dove mi sono occupata a lungo del Pavese, per poi trasferirmi alla Soprintendenza di Roma dove ho seguito e ancora seguo il Reatino e una parte di Roma e della sua provincia. Vorrei quindi raccontare qualcosa su come ho visto cambiare attorno a me, in questo ormai quarto di secolo, il mondo della tutela.

È indubbio che vi siano stati alcuni mutamenti da considerare positivamente, tra questi anzitutto la moltiplicazione dell'attenzione e delle risorse. Ricordo che quando sono entrata a Brera, se riuscivo ad avere dal Ministero 300.000 lire l'anno per restaurare uno o due dipinti, era tanto, ora c'è una moltiplicazione di investimenti: allo Stato infatti si sono affiancati i fondi stanziati dagli Enti locali, dalle Fondazioni bancarie e dai privati, risorse destinate al restauro o alla promozione.

E questo non solo per il mutato quadro istituzionale, ma per un'accre-

sciuta consapevolezza, per una più diffusa sensibilità, come diceva il Direttore Generale Cecchi questa mattina, che non è necessariamente una consapevolezza storica, ma la percezione di un valore, di una risorsa, di un valore aggiunto, di qualcosa che dà prestigio.

Si assiste quindi, se si vuole, all'intensificarsi del lavoro e delle opportunità di intervento, a fronte però di un drammatico calo del personale negli uffici statali, come già tante volte si è detto, che non è solo del personale tecnico-scientifico, cioè di storici dell'arte, architetti, archeologi, ma di tutto il personale che dovrebbe supportare l'impegno del funzionario nell'istituzione: cioè assistenti, restauratori, archivisti, personale di segreteria, fotografi, in carenza del quale, come già succede da anni, le possibilità di un'azione incisiva e sistematica sul territorio si indeboliscono enormemente. Questa è una considerazione che va fatta, nel senso che il funzionario potrebbe "rendere", diciamo, molto di più se avesse una struttura di supporto, un vero ufficio, che lo aiutasse nel lavoro e non dovesse ormai fare da sé quasi tutto.

Come dicevo, in questi ultimi 25 anni ho visto moltiplicarsi gli attori sulla scena, e non parlo qui solo degli Enti locali e dei privati, ma anche del rinnovato coinvolgimento espresso dalla Chiesa dopo il nuovo Concordato del 1984 – coronato dalla creazione della Pontificia Commissione per i beni culturali nel 1989 e dalle successive intese –, a volte rivendicativo e autoreferenziale, ma certamente importante come ribadita assunzione di responsabilità in un paese in cui una gran parte del patrimonio artistico è conservato negli edifici ecclesiastici; soprattutto laddove la Chiesa si proponga – come auspicato da Settis – di "riaffermare i valori storici, etici, spirituali del patrimonio rispetto alla logica mercantile che ha via via invaso il linguaggio di settore".

A fronte di questo panorama, divenuto più complesso, sussistono grandi difficoltà di coordinamento e spreco di risorse. Emblematico è l'esempio della catalogazione, replicata sia dalle Regioni che dalla CEI, essendo stata fatta in prima battuta, com'è noto, dallo Stato.

Le Soprintendenze in questo quadro dovrebbero diventare sempre di più, a mio avviso, dei centri di eccellenza e di indirizzo. Ma se invece lo Stato smette di fare la sua parte, anzi si ritira e non investe risorse, diventa sempre più difficile che gli venga riconosciuta l'autorità per dettare le regole, per intervenire, autorizzare e vietare. E come potrebbero d'altra parte le Soprintendenze diventare dei centri di eccellenza se con l'attuale riqualificazione, come si è già detto, si troveranno a esercitare la tutela sul territorio persone addirittura non laureate?

Vi sono poi dei cambiamenti nelle condizioni di esercizio della profes-

sione che costituiscono a mio avviso fattori di criticità e che posso qui solo in parte indicare. L'allargamento e la diversificazione disciplinare della conoscenza storico artistica rende a volte problematico mantenere il nesso conoscenza-tutela. Io posso dire, ad esempio, che quando ho preparato il concorso con cui sono entrata in Soprintendenza riuscivo a padroneggiare, almeno con uno sguardo di insieme, la bibliografia sull'arte italiana, cosa che ora è ormai impossibile. In un'epoca di specializzazione, lo storico dell'arte di Soprintendenza rischia di essere l'ultimo generalista, ma anche forse di diventare un tuttologo. Al funzionario può succedere di occuparsi, contemporaneamente, di un reliquiario settecentesco e di una pianeta ad arazzo quattrocentesca, mentre restaura affreschi del primo Seicento e armadi di sagrestia settecenteschi. In una ginnastica cognitiva e archivistico-bibliografica spesso di grande fascino, ma anche potenzialmente superficiale e dispersiva.

E ancora: l'accresciuta complessità delle procedure di restauro, spesso interventi di alta specializzazione, provoca una dilatazione dei tempi di lavoro, il che contrasta molte volte con l'urgenza del finanziamento o dello sponsor, e senza dubbio assorbe molto più di una volta lo storico, impegnato in un delicato compito di coordinamento di diverse professionalità e di lettura e interpretazione di molteplici dati. Soprattutto, rilancia il tema del rapporto storico-restauratore, oggi non a caso oggetto di discussione, come appare anche dal mutamento delle indicazioni legislative. La domanda che oggi sembra porsi è: il restauro è un intervento eminentemente tecnico o è un atto conservativo, strumento anche di conoscenza storica? Si coglie qui probabilmente un riflesso della crisi delle scienze storiche.

Resta, o restava, forse si può dire ormai, comunque il nostro un lavoro bellissimo e sui generis, difficile da raccontare. Cogliere tutte le istanze, farsi che si esprimano al meglio in uno sforzo di animazione, d'indirizzo, di coordinamento; convogliare le risorse e costruire una rete di rapporti di fiducia; perché, affinché le opere si conservino, devono diventare "importanti" per qualcuno.

Si costruisce così, man mano, una politica di conservazione, di promozione e di conferimento di senso, di restituzione di identità: affinché l'oggetto antico venga percepito, così ben diceva Baudrillard, come "un ritratto di famiglia". Questo mi preme sottolineare: si tratta proprio di quella funzione sociale di cui parlava anche uno dei relatori di stamani, Michel Gras.

È un lavoro estremamente lento che richiederebbe di aderire al territorio con una presenza e un'azione capillare; è un lavoro che risente moltissimo

del cambiamento di assetto degli uffici e dell'avvicinarsi delle persone. E a questo proposito bisogna denunciare i ciechi provvedimenti – ciechi perché operati senza nessuna valutazione e avveduto accompagnamento – che hanno portato in sei anni a cambiare per tre volte la struttura delle Soprintendenze storico-artistiche nelle più importanti città d'Italia: Roma, Firenze, Venezia e Napoli, distruggendo il corpo di uffici secolari con guasti nell'attività di tutela e compromissione degli archivi, arginati parzialmente solo dalla continuità che ha potuto finora assicurare la buona volontà del personale transitato da un ufficio all'altro, che presto però se ne andrà in pensione.

La conservazione del patrimonio sul territorio, rimane comunque una sfida immensa e forse “imperseguitabile”, come ci ha provocatoriamente ricordato recentemente Zanardi sul “Giornale dell'arte” (e tanto più oggi che ci viene tolta anche la possibilità di andare in missione con l'auto propria; è istruttivo a questo proposito ritrovare tra le carte di primo Ottocento del Camerlengato, conservate nell'Archivio di Stato di Roma, le fatture per le vetture utilizzate dalla Commissione di Belle Arti per effettuare le proprie ispezioni).

Strumenti di lavoro, ma anche eminente servizio, che dovrebbero almeno fornire le Soprintendenze sono le banche dati – e non è cosa da poco –: l'archivio storico, il catalogo, l'archivio fotografico, l'archivio restauri e l'archivio vincoli, che costituiscono i depositi della memoria. Questa specificità non è stata colta nella sua unicità, né sufficientemente apprezzata e vista nelle sue possibilità di sviluppo, e questo ha causato la dispersione e il sostanziale fallimento finora di un'occasione come quella fornita dall'informatizzazione.

Questi archivi funzionano per via di lentezza e di sedimentazione ordinata – sono cioè delle realtà *slow*, come si dice oggi – realtà considerate fuori moda nell'epoca del consumismo culturale. Gli uffici invece, sono molto spesso travolti dallo tsunami delle mostre e degli eventi, che hanno un'irresistibile attrattiva, ma che distolgono energie e risorse già scarse dai compiti istituzionali (non che le Soprintendenze non debbano fare mostre, è evidente: esse però dovrebbero anzitutto mostrare i risultati del loro lavoro). Si sacrifica quindi per lo più la progettualità, l'intervento coordinato sul territorio, che lentamente si tradurrebbe in una politica di conservazione. Gli uffici difficilmente agiscono secondo una linea collegiale unitaria, difficilmente fanno squadra; la loro attività è fatta in genere di una addizione di episodi. Problema a cui non è estraneo il rapporto funzionario-dirigente, così come si è venuto a costituire dopo la modifica del contratto dirigenzia-

le, un rapporto un tempo solidale, che oggi spesso appare scollegato.

Su ogni situazione di fragilità interna fanno leva però le forze esterne, che hanno interesse a erodere e scardinare le prerogative dello Stato e le condizioni della tutela: valga ad esempio, il pervicace contenzioso sui vincoli che si sta sviluppando ormai ininterrottamente.

Vorrei però concludere questo breve intervento ponendo una domanda – tutti abbiamo visto infatti in questi giorni come si è mobilitata l'Università, come si è mobilitata la Scuola, tutti vediamo come si mobilita la Magistratura – e chiedo: come mai in questa situazione gli operatori dei beni culturali neppure provano a farsi sentire? È forse segno anche questo della gravità della crisi che stiamo attraversando?

Marisa Dalai Emiliani (*Associazione Bianchi Bandinelli*)

Ringrazio Barbara Fabjan anche per la domanda finale e propongo di far confluire il mio intervento nell'ultima tavola rotonda. Da un lato, perché abbiamo l'onore di avere qui con noi la signora Ferrari, che è venuta per ascoltare la presentazione dell'Annale n. 18 dell'Associazione Bianchi Bandinelli, che raccoglie gli scritti di Oreste Ferrari, mancato proprio tre anni fa, il 16 novembre; ma anche perché penso che il problema che io ostinatamente avrei voluto proporre, che è quello della formazione degli operatori della tutela, mi pare si leghi molto bene al tema che percorre tutti gli scritti di Oreste Ferrari, che è quello del rapporto fra ricerca, conoscenza del patrimonio e attività di tutela.

TAVOLA ROTONDA

Ricerca e conoscenza a fondamento della tutela: lo strumento del catalogo

La tavola rotonda è stata coordinata da Bruno Toscano e vi hanno preso parte Mariarosaria Salvatore, Vito Lattanzi e Maria Andalaro; era inoltre previsto un intervento di Gabriele Borghini (Soprintendenza PSAE per le province di Siena e Grosseto) che non ha potuto partecipare. Gli obiettivi della discussione erano così sintetizzati nel Programma: "Nella Tavola rotonda verrà presentato il volume n. 18 della collana «Annali dell'Associazione Bianchi Bandinelli», costituito dagli scritti di Oreste Ferrari (scomparso il 16 novembre di tre anni fa) sul tema "Catalogo, documentazione e tutela dei beni culturali", scritti preceduti da un Forum di vari autori sul presente e futuro della catalogazione. La discussione sul volume costituirà l'occasione per parlare del rapporto (spesso assente o spezzato) tra la ricerca, universitaria in particolare, e l'attività di conservazione che è tra le prerogative del MiBAC. Si tenterà un bilancio delle scelte operate nell'ultimo decennio, per rilanciare il principio sotteso alle storiche campagne di catalogazione degli anni '60 e '70: conoscere meglio per conservare meglio".

Bruno Toscano (*Università degli Studi di Roma Tre*)

Con un certo imbarazzo coordino questa Tavola rotonda, imbarazzo determinato da un'incertezza fra il compito che mi è stato assegnato, che è un compito, se non intendo male, prevalentemente di fare un po' di storia di quello che è avvenuto nell'epoca di Oreste Ferrari, e invece poi anche, come dire, l'istinto di non tacere completamente degli aspetti congiunturali. Abbiamo tempi molto stretti e quindi vorrei limitarmi a un'osservazione, che, fra l'altro – sempre in quest'apertura che sarà solo un'apertura di tipo congiunturale –, mi è stata in fondo suggerita dalla Tavola rotonda precedente, quella sulla valorizzazione, e in particolare dall'intervento di Massimo Montella. Perché Montella ha toccato un argomento che mi sembra che sia nello stesso tempo storico e congiunturale: cioè quello della condivisione della comunità rispetto agli obbiettivi, una comunità, una collettività diciamo nazionale, che risponde come? Come reagisce o non reagisce? Ecco, questo era un compito che Montella si è dato molto difficile, secondo me, e io vorrei fare appunto un'osservazione a partire da questo per dire che, a mio parere, per quella che è la mia esperienza ormai di molti anni, che una condivisione sia stata raggiunta e dunque ci sia una condivisione plurale collettiva. Una condivisione, almeno per la mia generazione, che ha conosciuto livelli di coinvolgimento e di consapevolezza dei problemi enormemente inferiori a quelli di oggi.

Il problema allora qual è? È che la condivisione è una condivisione secondo me ampia, molto diffusa, però è soprattutto sui principi. Che non c'era, badate, nei primi decenni dopo l'ultima guerra, era difficile anche difendere l'integrità dei centri storici. Allora su che cos'è che non c'è? È questo il punto che mi sembrava utile toccare. Non c'è sul concetto di qualità. È il concetto di qualità che è la grande sfinge. Che cos'è il concetto di qualità rispetto a una coscienza e a una condizione di principio? La condizione di principio è, per esempio, che è bene restaurare un grande complesso monumentale per farci qualche cosa dentro, ma la condivisione di qualità sarebbe di potere controllare la qualità dell'intervento, la qualità di quello che si realizza, di quello che giorno per giorno si fa; oppure, il concetto di qualità è anche quello di riuscire a sentire l'importanza che l'unica opera superstite di un pittore importante francese viene reperita in un piccolo villaggio dell'Appennino. Ecco, questa è qualità! Io a questo punto però dico: non pretendiamo troppo dalla comunità, non cadiamo nell'errore di pretendere troppo. Pretendere che il concetto di qualità, come ho tentato di semplificarlo, diventi un concetto di massa. Questo è semplicemente, a mio parere,

non dico utopico, perché sono un simpatizzante delle utopie, ma estremamente improbabile.

A questo punto subentra secondo me la valorizzazione. Perché la valorizzazione che cos'è? La valorizzazione occupa lo spazio lasciato vuoto dal riconoscimento di qualità. Io sono convinto di questo. La valorizzazione in realtà sta occupando, ha occupato e occuperà sempre più lo spazio lasciato vuoto, lasciato libero dal riconoscimento di qualità. Cioè, è in fondo il grimaldello, lo strumento per cui l'esigenza di un restauro o comunque di un beneficio per il patrimonio pubblico dei beni culturali diventa un'esigenza di massa, diventa una condivisione di massa. Personalmente è questo il punto di vista che io ho sempre sposato e che mi ha indotto a non demonizzare la valorizzazione, perché in fondo, se le cose stanno così, questo vuol dire che la valorizzazione ha anche un suo potere formativo, ha anche un suo potere, come dire, di ampliare anche sostanziosamente il fronte dei nostri alleati. Questo mi sembra che, appunto, dovrebbe essere tenuto presente, soprattutto nel momento in cui invece il concetto di valorizzazione – cioè l'arma della valorizzazione – scade a livelli spaventosamente abissali. Come nei casi che abbiamo tutti presenti, anche quelli recentissimi, che non stiamo qui a ripetere.

Volevo appunto limitarmi a questa premessa. Fra l'altro questa Tavola rotonda prende le mosse dalla presentazione del volume n. 18 della collana "Annali" dell'Associazione Bianchi Bandinelli con gli scritti di Oreste Ferrari. Io mi limito quindi solo a delle osservazioni che ho tratto dall'esperienza diretta e dalla conoscenza diretta anche di Oreste Ferrari, che ho avuto il piacere di frequentare negli anni in cui era direttore dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, e poi dalla lettura, in genere, dei suoi scritti e degli altri scritti raccolti in questo dossier così interessante e così ben organizzato da Claudio Gamba.

Sono impressioni di carattere generale e non pretendo di dire niente di nuovo, però anche cose non nuove forse riaffermate in un momento simile possono avere una loro utilità. L'impressione generale che si ha di questi anni, dalla fine degli anni Sessanta al momento delle dimissioni di Oreste Ferrari, che cadono nel 1990, è che naturalmente tutto quello che è stato fatto, che è stato molto, tutto quello che è stato detto, da lui e da altri, sottintendono, o certe volte rivelano esplicitamente, un quadro di difficoltà. Quello che viene fuori è appunto un evidente quadro di difficoltà, in cui si muovono personaggi come Ferrari, e, per esempio, anche come Giovanni Urbani. Ora queste difficoltà possono essere, a mio parere, distinte tra funzionali e organiche. Parlo delle difficoltà di chi si pone compiti di cono-

scenza attraverso il catalogo. Quelle funzionali sono appunto quelle di cui anche Oreste parla in termini espliciti: cioè la cronica insufficienza di fondi, che è un lamento perenne, una costante (del resto immaginate se avesse continuato poi a occuparsene negli anni successivi); i limiti oggettivi della struttura in cui lavorava, sia quando dirigeva l'Ufficio centrale, sia quando ha cominciato, ormai negli anni Settanta, a dirigere invece l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione. Un'altra difficoltà funzionale è chiaramente il distacco fra le attività e la politica, questo distacco è evidente anche e soprattutto a un punto di frizione molto aspro negli anni Ottanta, all'epoca dei "Giacimenti culturali", di uno scontro che fra l'altro forse non c'è stato, ma che era chiaramente sottinteso giorno per giorno, con personaggi come il ministro De Michelis. Mi riferisco alla disarticolazione fra attività dello Stato e attività delle Regioni anche nel campo dell'organizzazione della conoscenza, il tutto aggravato dal fatto che questo tipo di disarticolazione evidentemente poteva essere se non guarito, almeno medicato da una nuova riforma della legge di tutela e di riassetto del Ministero. Legge che come tutti sanno era stata promessa entro il dicembre del 1979 e che tarderà fino al nuovo millennio, con il Testo Unico e poi con il Codice. Quindi questo è un quadro diciamo di difficoltà funzionali a cui poi ognuno di noi può dare l'importanza che crede. Io posso perfino essere tentato di non valutarlo troppo, perché poi, come dire, il "genio italiano" spesso riesce ad andare oltre queste difficoltà.

Però c'è l'altra parte del quadro delle difficoltà, che è quella delle difficoltà organiche. Io su queste vorrei sollecitare la vostra attenzione perché mi sembrano, appunto, quelle difficoltà che noi dobbiamo tener presente anche oggi, anche nel momento in cui la situazione, diciamo il fronte politico, arriverà a una sua aggressività ancora maggiore che nel passato. Queste difficoltà organiche io le dirò per titoli, perché penso che sia intuitivo quello che intendo dire quando affermo che una difficoltà è la peculiarità della geografia culturale italiana: cioè porsi compiti di conoscenza attraverso il catalogo in Italia è completamente diverso da porsi lo stesso ufficio in Francia, in Germania o in Inghilterra o negli Stati Uniti d'America. Quindi, difficoltà diciamo supplementare a questo è l'improbabilità di assumere modelli esogeni, che invece è una tentazione continua (noi ne siamo stati ossessionati e siamo ancora ossessionati, oggi perfino il modello Dubai diventa un modello che possibilisticamente può diventare utile per noi). Ma io sono convinto che anche modelli molto più vicini a noi, europei, sono di difficile assunzione. Andrei anche un po' più indietro, e qui c'è una difficoltà cultu-

rale molto tipica di un ritardo italiano nei riguardi della rivoluzione storiografica francese che addirittura data alla fine degli anni Venti: la fine della storia avvenimentistica, l'avvento della microstoria e di altre cose del genere, oppure di una lunga durata intesa alla Braudel, ecc., che comincia a penetrare in Italia solo negli anni Cinquanta. Le prime avvisaglie nella storia dell'arte addirittura dopo, quando gli storici dell'arte cominciano a sentire la funzionalità delle nuove idee storiografiche anche per la ricerca storico-artistica e anche per la ricerca e la conoscenza sul territorio.

Altra difficoltà organica – questa mi sembra una delle più coinvolgenti – è stata l'enorme ampliamento del concetto d'interesse. Ad esempio nelle norme: rispetto all'atmosfera della legge del 1939, trent'anni dopo noi assistiamo all'aumento del concetto di interesse nel campo dei beni culturali con addirittura l'apertura di nuovi capitoli disciplinari e quindi di nuovi capitoli ermeneutici, quali l'archeologia medioevale, l'archeologia industriale, la cultura materiale, le tecnologie storiche, la rivalutazione del minore, dell'eccentrico, del periferico. Sono tutte cose che hanno enormemente ampliato questo quadro in cui bisognava andare a pescare, a immobilizzare e congelare la notizia. Ecco questa difficoltà io la sento anche molto negli scritti di Oreste Ferrari. Cosa significa in termini pratici, in termini pragmatici? Vuol dire trovare la misura giusta: perché il catalogo non può essere internet, ma non può certamente essere un'enciclopedia del sapere, una specie di Biblioteca di Babele; insomma, deve avere per forza delle costrizioni, delle circostanze molto ben definite. Infine, una difficoltà dinamica, anche questa organica, vale a dire che la realtà in cui noi gettavamo il nostro amo si trasformava con una rapidità spaventosa. Parlo naturalmente delle trasformazioni cominciate negli anni Sessanta ma poi, galoppando, arrivate fino ai nostri giorni, la trasformazione di equilibri territoriali che ha modificato, sta modificando ancora – sostanzialmente modificare è un termine eufemistico –, sta conferendo un'identità diversa al patrimonio italiano, sottraendo a poco a poco l'identità storica. Non credo che sia poco questo.

Ecco, io mi fermerei qui, questo può essere utile per aprire la discussione. Mi piacerebbe poi magari riprendere la parola. Io comincerei a dare la parola alla persona che in qualche modo è una protagonista, forse perfino involontaria di stasera cioè Mariarosaria Salvatore che è la Direttrice dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione.

Mariarosaria Salvatore (*Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione*)

Inutile dire che sono in grande imbarazzo nel dover parlare qui questa sera in occasione della pubblicazione degli scritti del professor Ferrari che è stato, per un brevissimo periodo, il mio direttore nei suoi ultimi mesi di carriera all'interno del Catalogo. Essendo da poco arrivata al Catalogo non l'ho conosciuto profondamente, se non per la sua grande, grandissima umanità, e quindi non sono in grado di tratteggiare la figura dell'uomo, ma sicuramente, avendo lavorato a lungo al Catalogo ed essendoci dopo tanti anni tornata, so perfettamente quanto lui abbia fatto e come il sistema Catalogo in Italia corrisponda a Oreste Ferrari. Quindi questo mi imbarazza moltissimo, perché il mondo che lui voleva è il mondo da cui si è anche allontanato, perché a un certo punto non ci si riconosceva più; un mondo oggi ulteriormente cambiato. Prima mi è stata fatta una sollecitazione da Marisa Dalai, quella di dire come il Catalogo è cambiato in questo ultimo decennio. Devo dire che è cambiato tanto, è cambiato normativamente, è cambiato nel senso che io però non direi negativo, piuttosto – riscoprendo quello che diceva il professor Ferrari – è cambiato nel senso dell'integrazione. Si è passati cioè da un accentramento, perché così era considerato prima da parte del Ministero e dell'Istituto della documentazione catalografica, a un discorso di quasi disseminazione e di decentramento che direi integrato.

Questa è la sfida più grossa, perché ormai, come ho sentito prima ricordare da qualcuno, sono in tanti gli attori che si muovono sul tema della catalogazione e l'integrazione è assai difficile. Se si parla di integrazione a livello informatico forse la cosa è più semplice, se si parla di integrazione a livello di progetti la cosa si fa un po' più difficile. Questo lo dico perché io credo che il principio fondante, la cosa più bella e più originale che il professor Ferrari abbia mai potuto fare nel Catalogo, è quello di vedere il Catalogo come uno strumento anche di politica territoriale, uno strumento di conoscenza, lui diceva sempre "conoscere meglio per tutelare meglio". Quindi, a suo parere, il Catalogo doveva essere uno strumento molto potente per la tutela e d'altra parte uno strumento strettamente legato col territorio, per cui ogni bene non era valido soltanto in sé, ma era valido per il tessuto in cui si inseriva e per il tessuto che da quei beni si era generato, secondo un processo che potremmo definire di andata e ritorno, che portasse a costruire un po' la storia e a delineare il paesaggio culturale di una determinata area. Oreste Ferrari voleva però andare ancora più avanti, lui voleva che lo studio e l'approccio alla catalogazione fosse proprio definito all'interno

di quest'area culturale, ma questa era davvero una cosa molto ambiziosa. Anche perché il professor Ferrari ha sempre avuto un occhio molto vigile su quello che è il patrimonio minore, come ricordava il professor Toscano, un patrimonio minore che a lui stava particolarmente a cuore e che era strettamente intessuto con quella società in cui la catalogazione avrebbe dovuto inserirsi per riconoscerla. Un patrimonio talmente inserito che, con spirito pioniere, alla fine degli anni Settanta vennero varate le prime schede per la catalogazione dei beni demotnoantropologici, che oggi sono di un'attualità assoluta, con la *Convenzione sul patrimonio immateriale* che è stata approvata nel 2003 e ratificata nel 2006 dall'Italia, e noi ci siamo trovati ad avere un lavoro già elaborato, proprio perché Ferrari aveva avuto quest'intuizione e perché aveva compreso che lì, anche lì, nei beni immateriali, si poteva leggere la storia di un territorio.

Quali potevano essere i limiti nella realizzazione? Non c'erano infatti limiti nella costruzione concettuale, assolutamente nessun limite, la costruzione concettuale era validissima. I limiti nella realizzazione, quindi, come rivela il professor Negri Arnoldi nel suo contributo, sono riscontrabili nel fatto che questa organizzazione è rimasta forse un po' più a livello concettuale, ma questo dipende dalla difficoltà di elaborare dei progetti scientifici di catalogazione, lo era già difficile prima, ancor più lo è adesso, perché non è chiaro chi dovrebbe farlo. Un tempo le Soprintendenze mandavano all'Istituto Centrale del Catalogo dei progetti di catalogazione e sulla base di quelli si attribuivano i finanziamenti, adesso non c'è nulla di tutto questo, per lo meno per quello che riguarda il Ministero, la catalogazione è relegata in un capitolo, un grande contenitore, per cui molto spesso, cioè quasi sempre, siamo costretti a scegliere tra pagare le missioni per fare tutela e fare delle schede di catalogo. Questa è una cosa molto grave, che forse può costituire il punto di partenza proprio perché questa integrazione è prevista: siamo all'interno della Conferenza unificata Stato-Regioni, si condividono gli *standard* dal punto di vista giuridico, c'è una possibilità d'integrazione. Se saremo particolarmente virtuosi tutti, tutti gli attori coinvolti nella catalogazione, credo che un momento di grande difficoltà come questo possa essere il momento in cui si capisce che veramente tutte le risorse devono essere messe a sistema, in un sistema condiviso possibilmente con degli obiettivi. Le difficoltà che erano, come diceva il professor Ferrari, funzionali, come la mancanza assoluta di fondi, sono vere in parte. Mancavano i fondi ordinari, poi sono arrivati tantissimi finanzia-

menti per progetti speciali, che però partivano da elementi estranei alla conoscenza del territorio. Era lì che si poteva cominciare questa operazione di conoscenza dei vari territori, invece sono partiti in maniera abbastanza randomica, se si può dire, e io, che non ho vissuto il momento più terribile, che è stato quello dei “Giacimenti culturali”, ho vissuto bene, ed è stato il momento in cui Ferrari è andato via, l'applicazione dell'altra legge la cosiddetta legge Facchiano. In questa occasione siamo riusciti per miracolo a riportare almeno i progetti all'interno dell'Istituto, perché altrimenti sarebbe passata una cosa tipo “Giacimenti culturali”. È stato fatto un grosso lavoro, e infatti i risultati di questa legge sono ormai tutti quanti recuperati e sono stati organizzati abbastanza bene.

Gli eventi si sono poi susseguiti in maniera vorticosa: l'apertura delle frontiere, la necessità di dover catalogare tutto perché senno sembrava che poi potesse sfuggire qualcosa. Questo ha provocato un'accelerazione nel senso di una caduta non so se di qualità, sicuramente di informazione, e sicuramente c'è stata una caduta nella catalogazione esaustiva. Credo quindi, e questa la lancio come sfida a questo tavolo, che forse varrebbe la pena, adesso, facendo un percorso un po' all'inverso rispetto a quello che sarebbe stato normale, ripensare a una catalogazione meno esaustiva ma che copra una più ampia superficie, visto anche che chi fa catalogazione oggi è comunque interessato fondamentalmente agli oggetti, cioè all'oggetto bene, all'oggetto mobile, all'oggetto immobile, ma senza andare a creare un quadro generale. Tali quadri sono stati costruiti in modo estremamente virtuoso, per esempio, là dove in maniera casuale si sono creati dei rapporti con l'Università, in questo caso si sono creati dei progetti scientifici di livello. Quindi adesso, se vogliamo rispondere anche all'esigenza di creare un quadro globale, e l'informatica naturalmente è di grande supporto in questo senso (così come aiuta il sistema del catalogo promosso da tante Regioni), dobbiamo probabilmente ripensare a una catalogazione che sia meno esaustiva ma che copra una più ampia superficie. Il professor Ferrari la chiamava, in maniera chiaramente spiritosa e ironica, “conta delle pecore”. Forse esiste una via di mezzo tra la catalogazione esaustiva e la “conta delle pecore”, io mi auguro soltanto che nel frattempo qualche pecora non muoia. Dobbiamo quindi tentare un'accelerata per cercare di conoscere il più possibile del nostro patrimonio.

Vito Lattanzi (*Soprintendenza al Museo Nazionale Preistorico-Etnografico "Luigi Pigorini"*)

Date le mie competenze antropologiche vorrei fare alcune considerazioni sul volume che viene oggi presentato riferendomi, in principio, allo scritto che Oreste Ferrari consegnò nel 1978 come *Premessa* alla pubblicazione della scheda di catalogo "FKO". Come veniva ricordato poco fa, l'impegno di Oreste Ferrari nel campo della catalogazione è stato veramente pionieristico. Vorrei aggiungere che la sua disponibilità al dialogo con altre istituzioni lo ha posto nelle condizioni di poter ascoltare e dare corpo anche alle istanze che provenivano da altri settori disciplinari, tra cui quello demoetnoantropologico. Del resto, erano anni in cui c'era ancora un dialogo molto intenso tra Università e mondo dei Beni culturali, e molte campagne di rilevamento venivano condotte in collaborazione: si pensi all'attività svolta dall'Università di Roma, soprattutto per volontà e iniziativa di alcuni decani della disciplina e compianti maestri, con la Discoteca di Stato e con l'Istituto Centrale del Catalogo.

La *Premessa* di Ferrari al volume *Ricerca e catalogazione della cultura popolare* di Sandro Biagiola (e altri) è interessante per diversi motivi. Il primo è che nelle poche pagine dedicate all'argomento Oreste Ferrari segnala anzitutto le gravi limitazioni del settore etnografico; una seconda ragione d'interesse è la denuncia dell'assenza di un ruolo specifico per gli specialisti di questo settore; infine, egli solleva il problema dei rapporti allora esistenti tra il Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari e le Soprintendenze. È interessante che queste tre osservazioni di Oreste Ferrari vengano oggi riproposte, perché in definitiva la situazione non è molto cambiata: la sua denuncia appare ancora pertinente e in assenza del Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari, cui è subentrato l'Istituto Centrale per la Demoetnoantropologia, continua a essere tutt'altro che chiaro il rapporto tra gli istituti che dovrebbero occuparsi, con le dovute competenze, del patrimonio etnografico e del territorio.

Detto questo, c'è un altro elemento – sempre in queste due paginette – che mi pare significativo e che mi piace di richiamare alla vostra attenzione, ed è il fatto che Ferrari sottolinei la peculiarità dell'approccio al bene demoetnoantropologico come *storia delle cose*. In questo trovo che abbia realmente anticipato, alla fine degli anni Settanta, una tematica rispetto alla quale i nostri musei e quanti si occupano di patrimoni demoetnoantropologici hanno riflettuto soprattutto negli ultimi dieci anni. In questa affermazione, ripresa da un volume di George Kubler dei primi anni Sessanta (*La*

forma del tempo. Considerazioni sulla storia delle cose), che egli in quel periodo credo avesse avuto l'occasione di recensire, c'è in qualche modo inscritta proprio la specificità dei beni demoetnoantropologici, c'è l'indicazione precisa di dove occorre guardare se si vuole capire il contenuto di questa particolare categoria di beni, di cosa parliamo noi antropologi quando parliamo del "nostro" patrimonio. Per Ferrari "l'approccio che significativamente insiste sul termine di 'storia', è destinato a riflettersi sulla globalità problematica della catalogazione stessa" (p. 119). Nell'affermare che l'approccio al bene demoetnoantropologico deve ispirarsi alla *storia delle cose* egli dunque coglieva una delle ragioni ultime del nostro operare. Infatti, lavorare sul patrimonio demoetnoantropologico significa sostanzialmente assumere le cose come dei "testimoni". Ma assumere le cose come fossero dei testimoni significa capire che tra le cose e le persone c'è una relazione molto intima fatta di vissuti, fatta di relazioni, fatta di quotidianità, fatta di domesticità, di familiarità, di rapporto con il mondo esterno. Entrare nelle cose e rileggere le storie, osservare le cose e guardare alle storie che esse evocano, interrogare quindi gli oggetti guardando alla dimensione immateriale che sta dietro gli oggetti, consente effettivamente di capire lo specifico di un modo di fare ricerca per il patrimonio, permette di capire che cosa è un bene demoetnoantropologico e che cosa lo differenzia da un bene artistico o da un bene archeologico, dove, appunto, a fare la differenza è proprio la mancanza di rapporto vitale tra la cosa e la persona, intendendo come persona anche una comunità e non solo un individuo. Questo aspetto, a mio modo di vedere, è stato veramente anticipatore di una corretta sensibilità per un certo tipo di competenza, e ha riconosciuto una specificità che noi spesso ancora facciamo fatica a spiegare quando dobbiamo illustrare di che cosa si tratti quando si ha a che fare con beni detti "demoetnoantropologici".

Un altro elemento piuttosto interessante che credo valga la pena di riprendere da questi scritti di Ferrari – che proprio nella loro riproposta cronologica danno la possibilità di seguire non soltanto il percorso biografico di un uomo, che io personalmente non ho avuto la fortuna di conoscere, ma soprattutto il clima culturale, i rapporti che è venuto tessendo nel corso della sua attività professionale –, riguarda proprio il valore della catalogazione, intesa come attenzione non tanto all'unicità del bene quanto alla sistematicità dei beni collegati al contesto e al territorio.

Ora, tutto questo naturalmente sia Andrea Emiliani che Pietro Petrarola, se non ricordo male, nei loro interventi al *forum* lo hanno contestualizzato all'interno di quel clima a cui prima io stesso accennavo: sono gli anni Sessanta e Settanta del Novecento, gli anni della diffusione della metodologia

della scuola delle Annales, gli anni in cui si cercava di dar seguito ai lavori della Commissione Franceschini – una Commissione composta da storici, storici dell'arte, archeologi e anche antropologi (voglio qui ricordare la presenza di Tullio Tentori) – valorizzando un'indicazione che interpretava il lavoro di ricerca e di catalogazione del patrimonio in termini di ricerca anche sul territorio, non soltanto quindi di intervento sul bene conservato all'interno del museo.

Questa prospettiva dell'attenzione al contesto piuttosto che all'unicità dell'opera mi aiuta a sottolineare l'importanza del processo stesso che ha portato alla realizzazione delle schede catalografiche che riguardano le nostre competenze. Il bene etnografico è presente all'interno della legislazione di tutela sin dal 1939. L'espressione "demoetnoantropologico" è stata introdotta solo dieci anni fa all'interno della normativa sui beni culturali. Abbiamo fatto fatica a rappresentarne il significato unitario, con riferimento a una tipologia di beni che include sia la dimensione demologica, che è quella che appartiene alle tradizioni popolari del nostro paese, sia la dimensione etnologica, vale a dire i patrimoni culturali appartenenti alle culture extra-europee. In questi dieci anni è inoltre arrivato a compimento quel processo di revisione della scheda "FKO" che ha prodotto nel 2000 la scheda "BDM" (Beni Demoetnoantropologici Materiali) e, tra il 2002 e il 2006, la scheda "BDI" (Beni Demoetnoantropologici Immateriali). Nel completare il lavoro di strutturazione di questi due strumenti indispensabili, è stato possibile forse rappresentare meglio la specificità e complessità delle dimensioni materiale e immateriale di un certo tipo di beni culturali. L'impostazione delle due schede esalta proprio alcune delle ragioni che lo stesso Ferrari aveva ben chiare e che emergono da diversi suoi interventi ora raccolti in volume. Quando egli sottolinea la necessità di avviare la catalogazione verso la costruzione di servizi di documentazione territoriale integrati – oggi diremmo ispirati dal principio di sussidiarietà tra Stato, Regioni ed Enti locali –, di servizi che interpretino il processo di integrazione come un lavorare insieme per realizzare un catalogo capace di riflettere la dimensione sociale del territorio, un catalogo che funga non soltanto da strumento di tutela passiva del patrimonio ma che sia strumento strategico di conoscenza, di costruzione sociale di autoconsapevolezza rispetto al valore dei beni culturali, è come se Ferrari indicasse con forza il senso ultimo del fare una scheda: fare una scheda significa fare ricerca; la ricerca inevitabilmente conduce dal museo al territorio; il rapporto con il territorio svela non soltanto il significato della materialità dei beni ma anche la dimensione immateriale dei saperi, delle tecniche, delle conoscenze, che stanno dietro ai beni.

In definitiva, credo che sia proprio qui il nodo che anche stamattina veniva ben messo in evidenza in alcuni interventi. Difendere il patrimonio attraverso la conoscenza, e dunque attraverso la catalogazione, sostanzialmente significa individuare il bene, conoscerlo, studiarlo e quindi poterlo salvaguardare. Ma mi domando: sarebbe possibile questo processo di patrimonializzazione, pur mediato dallo statuto disciplinare del catalogatore, senza che la catalogazione venisse pensata e interpretata come una forma di etnografia? E uso non a caso l'espressione "etnografia", perché le schede "BDM" e "BDI" esaltano una metodologia, che fa tesoro sia del lavoro storiografico prima ricordato, sia di una tradizione di studi che della ricerca sul campo, svolta a diretto contatto con i testimoni che danno voce al significato e al senso degli oggetti, ha fatto una sua bandiera. Può la catalogazione essere veramente al servizio dello sviluppo locale senza la predisposizione alla ricerca sul territorio, senza l'obiettivo di far crescere a livello sociale una coscienza sociale del patrimonio? Io credo che in alcuni passaggi del pensiero di Ferrari questa prospettiva, mediata soprattutto dagli studi più recenti, sia piuttosto esplicita. Dietro al suo pensiero – come confermano del resto anche gli interventi di Emiliani, di Petrarola e di Negri Arnoldi – questa consapevolezza è ben presente, e in questo sta anche la sua sensibilità, la sua attenzione nei confronti di saperi disciplinari tutto sommato distanti dalla sua competenza storico artistica.

Vorrei anche rimarcare quanto fosse lucida la sua critica all'uso del trattino tra storico e artistico e a quanta confusione quell'uso abbia prodotto. C'è, in particolare, un intervento in cui Ferrari sottolinea l'importanza di mantenere separate nella loro autonomia la storia e l'arte ai fini di una più puntuale individuazione dei beni culturali e – aggiungerei – delle competenze necessarie alla loro tutela. Su questo punto la normativa più recente ha spesso dimenticato quanto fosse più pertinente parlare di patrimonio storico e artistico, consentendo la distinzione e un'articolazione più ampia della nozione stessa di patrimonio. L'adeguamento degli strumenti di tutela, della normativa in materia, forse sarebbe stato molto meno faticoso se avessimo fatto tesoro, in qualche modo, anche di questa prospettiva un po' più globalistica di cui Ferrari è stato attento sostenitore.

Concludo con un veloce riferimento agli esiti cui conduce, almeno per la lettura che ho potuto farne io, l'interpretazione della catalogazione, da un lato, come servizio e, dall'altro, come difesa del patrimonio orientata allo sviluppo locale. La doppia valenza a mio avviso porta a valorizzare il ruolo del museo come presidio della tutela territoriale. Questo ruolo, parola chiave del nostro contemporaneo sforzo di interpretare al meglio le novità

del *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, naturalmente è ancora una prospettiva. A cui però conviene guardare in positivo e con qualche ottimismo, immaginando che, proprio grazie alla valorizzazione delle competenze dei tanti musei del territorio italiano, lo sviluppo futuro vada nella direzione di un allargamento della coscienza collettiva del patrimonio culturale nazionale.

Maria Andaloro (*Università degli Studi della Tuscia*)

Prima di iniziare vorrei fare una piccola confessione. Se avessi fatto questo intervento solo tre giorni fa il taglio sarebbe stato diverso, sarebbe stato tutto rivolto all'analisi e alla riflessione su questo volume che parte dagli "scritti scelti" di Oreste Ferrari, curato da Claudio Gamba. Ma proprio due giorni fa, Claudio Gamba mi sollecitava a leggere il testo delle modifiche al decreto del 2007, l'ho letto il 15 novembre e ho anche letto la pagina che "La Repubblica" ha dedicato a questo argomento: "Resca ridarà valore al tesoro italiano", e così il mio intervento ha preso una piega diversa, nel senso che, partendo dall'intervista, che quest'oggi è stata pure citata dal senatore Rutelli, e partendo dalla lettura del testo delle modifiche a proposito della istituzione della Direzione Generale per i musei e la valorizzazione, getterò qualche riflessione su due questioni. Una relativa al sistema catalogo così come l'aveva concepito e come l'ha espresso Ferrari nei suoi scritti, almeno nei suoi punti fondamentali, e in secondo luogo vorrei occuparmi del problema della formazione nelle scuole e nelle Università alla luce di questi due documenti.

Francesco Erbanì il 15 novembre riporta fra virgolette un'intervista fatta al *manager* Mario Resca, nuovo Direttore Generale per i musei e la valorizzazione. Estrapolerò da queste sei frasi quelle che, di volta in volta, vanno in direzione del pensiero di Ferrari e quelle che vanno in direzione della formazione nella Scuola e nell'Università. "Una miniera di petrolio a costo zero", così appare il patrimonio custodito nei musei a Mario Resca. Sappiamo quanto in questa miniera di petrolio echeggia la questione "Giacimenti culturali", *via crucis* e spina nel fianco degli ultimi quattro anni dell'attività e della resistenza di Oreste Ferrari. Abbiamo letto gli interventi che sono stati pubblicati e le interessanti interviste che sono state rilasciate, e sappiamo come Ferrari abbia tentato in tutti i modi di far capire ai politici l'insensatezza della operazione "Giacimenti": 600 miliardi di lire da una

parte, dall'altra 52 miliardi o poco meno in venti anni di catalogazione e alla fine, se non ricordo male nel 1990, piovono sulle spalle di Ferrari, da spendere in un anno, ben 70 miliardi. Quindi ci troviamo di fronte, da una parte, la concezione "Giacimenti culturali", occasionale, sporadica, senza progetti alle spalle, un'accozzaglia di idee di scarsa profondità e, dall'altra, il pensiero di un uomo come Ferrari che, di fatto, era l'articolazione di un sistema più ampio, nel momento in cui Giovanni Urbani, poco prima, aveva varato senza successo, ma con grandissimo senso di responsabilità civile ed etica, il *Piano della conservazione programmata*, proprio nel momento in cui si dibatteva sul problema dei beni culturali. Ferrari fu costretto a sbattere la porta, andandosene pure lui nel 1990, ma come vedete la sirena dei "Giacimenti culturali" emerge ancora una volta. Sembrava sotterrata e invece emerge da sotto l'acqua e diventa la "miniera di petrolio a costo zero", peggiore quindi dei "Giacimenti culturali" perché nell'idea di De Michelis si immaginava di mettere sul mercato del lavoro le figure dei catalogatori, scelta contro cui giustamente andava Ferrari, il quale riteneva che il catalogatore non è una figura autosufficiente, ma la catalogazione è una sfaccettatura importante, significativa, dell'essere storico dell'arte. Questa è la prima questione.

La seconda affermazione del nostro *manager* è che "abbiamo una rete di 4.000 musei" e aggiunge "così mi dicono". Uno che arriva a fare il Direttore Generale dei musei e della valorizzazione e afferma di non conoscere ciò di cui si dovrà occupare, produce una forza di urto eccezionale, e aggiunge "però gran parte di questa ricchezza è ancora inesplorata". Bene! Questa frase occorre leggerla avendo nell'orecchio la lettura del testo dell'istituzione della nuova, brillante, sfavillante, luminosa Direzione. Il dottor Mario Resca afferma quindi che questa ricchezza è ancora inesplorata, probabilmente non è abbastanza nota, non è conosciuta in maniera estesa, ma dire che sia inesplorata mi pare un torto alla storia dell'arte, almeno da Vasari ai nostri giorni e fa torto al secolo di studi fittissimo che abbiamo alle spalle, al lavoro del catalogo. Da quanto si è detto oggi, mi pare sia emersa l'idea di un ulteriore censimento, catalogazione, e così via; ma il dottor Resca dovrebbe sapere che in realtà ce ne sono in atto molti e che il senso di Ferrari, così come il nostro, è quello che i musei vanno conosciuti, amati, gestiti e non possono essere assolutamente separati dal contesto. Allora, questa idea forte del contesto, quest'idea forte del museo, che Ferrari come altri pensavano come una centrale d'informazione e documentazione all'interno del territorio, ecco questo è assolutamente fuori dalla logica, fuori dall'orizzonte del nuovo Direttore Generale.

Ho letto gli scritti che sono stati qui raccolti e ho potuto verificare come, nel sistema di catalogazione promosso da Oreste Ferrari, nel corso degli anni è diventata sempre più limpida, sempre più acquisita, sempre più maturata, sempre più metabolizzata, l'idea di quei valori di relazione espressi da Longhi nel glorioso, se pure – come oggi abbiamo visto – con qualche ombra, Convegno dei Soprintendenti del 1938. Mi ha colpito molto la fedeltà di Oreste Ferrari a questa radice longhiana – lui che longhiano non era – mi ha molto colpito questo riconoscere nel valore di relazione che Longhi, nella relazione del 1938 a proposito del catalogo, dava al senso del catalogare le opere, singole in quel caso, in rapporto al contesto. Il contesto io direi che è il DNA della cultura figurativa italiana, ma non è soltanto degli archeologi, come ho sentito dire qui, non è soltanto dei medievisti, che sono naturalmente predisposti al contesto, ma lo sono anche i rinascimentali, basti pensare al valore che la pittura murale, il mosaico, gli stucchi e le decorazioni hanno all'interno di un contesto pittorico. Dicevo quindi che proprio questo valore di contesto che è una terra comune sia agli studi, alle ricerche, al modo in cui noi studiosi andiamo avanti sia in Soprintendenza e sia all'Università, è quindi il nostro terreno, mentre il fatto di pensare separatamente il museo in vista della valorizzazione è qualcosa che toglie questa terra comune. È grave il fatto di pensare la valorizzazione scissa, separata da questo sistema. Lo sanno tutti gli studenti che frequentano i nostri corsi e spero lo conoscano anche i bambini delle scuole elementari, che il sistema italiano è da sempre fondato sul sistema di conoscenza, tutela, conservazione, valorizzazione. Infatti noi non demonizziamo affatto la valorizzazione (mi è piaciuta moltissimo la definizione di Bruno Toscano) che occupa lo spazio lasciato vuoto dal riconoscimento di qualità. Noi questo riconoscimento di qualità, man mano, lo dobbiamo tessere, lo dobbiamo spendere nel sistema di tutela, nel tratto della tutela, nel tratto della conoscenza, nel tratto della conservazione e poi sfocia, come un delta, nella valorizzazione. Allora ha ragione Bruno Toscano a dire che tale sistema, anche di catalogo, è italiano, non è francese, non è inglese, però aggiungerei questo: l'Italia ha un modello al quale molti possono o vogliono guardare, o guardano.

Mi piace accennare brevemente a una esperienza che ho vissuto proprio qualche mese fa insieme ad alcune amiche che stanno proprio qui, una è Mariarosaria Salvatore e l'altra è Caterina Bon. Eravamo a Pechino per una settimana di lezioni al personale della Città proibita che, pensavamo, volevano sentirci per problemi inerenti la teoria e la prassi del restauro, invece, ed è stato straordinario, ci siamo rese conto, ce l'hanno espresso in tutti i modi, che a loro interessava il sistema di catalogazione. I cinesi, che cominciano a

guardare con estremo interesse e con trepidazione al problema della conoscenza integrale del loro patrimonio, monumentale, figurativo, archeologico, ecc., hanno bisogno di modelli. Per quanto riguarda la catalogazione l'hanno cercato nel mondo anglosassone, ma non ne sono stati convinti, e hanno chiesto appunto a noi, e in particolare a Mariarosaria Salvatore, di conoscere il nostro sistema. È comprensibile, perché il sistema sintattico (per dir così) italiano è qualcosa che può essere adattato meglio al sistema cinese, perché è fatto di opere, di musei, ma anche di territorio, di consapevolezza del territorio, ed è molto diverso quindi dal modello anglosassone. Il Getty Museum ha dato sicuramente una meravigliosa scheda e meravigliosi schemi di catalogazione per i bronzi dei musei di Shangai, ma probabilmente non adeguati a capire il Santuario rupestre di Longmen. Con questo chiudo, dicendo al di là delle imperfezioni, al di là delle incompiutezze, al di là del fatto di pensare al catalogo come censimento, perché è utile anche pensarlo come censimento, e dall'altra come processo, ed era l'idea chiave di Oreste Ferrari, penso che dobbiamo continuare a essere fedeli a questo sistema, trovando il modo per abbattere questa Direzione che non ci appartiene. Non appartiene al DNA della nostra cultura, della nostra unitarietà.

Per quanto riguarda il problema della formazione, due sole cose. Non vorrei che i miei studenti, o gli studenti delle nostre Facoltà, leggessero questo: "Non sapevo niente di ristorazione e per 12 anni ho guidato la McDonald's italiana. Non sapevo niente neanche di gioco e ora dirigo il Casinò di Campione, e avrò il compito di valorizzare nel mondo la ricchezza della quale l'Italia – come ha detto il Presidente del Consiglio – non è seconda a nessuno". Il problema delle competenze! Gli studenti e gli allievi della Scuola e dell'Università studiano, lavorano, si formano, per un impegno di lavoro all'interno di un mondo che hanno scelto. Se scelgono, come nostri allievi, hanno la speranza di poter lavorare nel mondo dei beni culturali, non mi piacerebbe che sapessero che il direttore della Direzione dei musei e della valorizzazione, in realtà, è qualcuno che pensa che il bene culturale è trattabile come un hamburger. Voglio dire che il problema delle competenze è un problema serio, messo a rischio anche da come sono state pensate le prove di esame per i cinque posti di storico dell'arte in Italia. Quindi si annida anche altrove. Non mi piace questo iato così forte tra il fatto che non ci vogliono competenze specifiche per fare delle cose importanti e complesse e dall'altra, invece, noi che insistiamo all'insegna della complessità del sapere da spendersi nel campo dei beni culturali.

Il problema della valorizzazione, infine, il problema dell'opera d'arte, del patrimonio dei beni culturali, considerato veramente come merce. Dai beni

culturali dobbiamo generare ricavi. Ecco, questa mercificazione dei beni culturali, dobbiamo rifiutarla. La cosa più terribile è che i tagli sono tremendi e probabilmente moriremo prima, tanto i tagli dell'Università, quanto i tagli ai Beni culturali. Però il fatto che quest'idea si annidi all'interno del Ministero dei beni culturali, in una delle sue massime espressioni, ovvero la nuova Direzione Generale, il fatto che i beni culturali che dobbiamo tutelare, conoscere, con cui cresciamo, di umanità e di qualità, siano merci, è un traguardo che assolutamente non ci trova vicino. Pur non avendo l'"onda" che dovremmo innescare, penso che la stampa sia sensibile a problemi come questi. L'ha dimostrato sia il pezzo di Eugenio Scalfari che avete messo nella cartella stampa sia, anche, questo giudizio di Paolo Mauri. Facendo esca su alcune cose: l'Italia ha quarantatre siti all'interno dell'elenco del Patrimonio dell'Umanità ed è sicuramente il paese occidentale con il maggior numero di opere in assoluto, assieme alla Cina. Questo per dire che effettivamente c'è l'idea che i beni in fondo sono nostri in quanto sono universali: sono di tutti. Non sono nostri per poterne generare ricavi.

Bruno Toscano

Prima di cedere la parola alla professoressa Dalai Emiliani, voglio fare un'osservazione di carattere generale sugli interventi, che in fondo hanno avuto una specie di parola d'ordine, una parola chiave che avete sentito tutti pronunciare molto spesso, vale a dire la parola "contesto" e "territorio". La parola "territorio" – Oreste Ferrari parla appunto di catalogo territoriale – era presente anche agli albori della storia della catalogazione, perché è giusto un secolo e un anno che cominciarono a uscire i *Österreichische Kunstgeographie*, catalogo territoriale diretto da Tietze e Frey. Dopo ci sarà l'esempio svizzero, ma contemporaneamente c'era stato il *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia*, con il primo volume dedicato ad Aosta da Pietro Toesca.

Ora, noi possiamo guardare con ammirazione a questi sforzi fatti già cent'anni fa, ma come possiamo pensare di fare un passo avanti? Possiamo, forse, pensarlo se noi riconosciamo che in fondo deve essere possibile andare oltre la soglia classificatoria, descrittiva ed enumerativa in cui era inevitabile un difetto di sinossi, era inevitabile anche la impossibilità di un'organizzazione aggregativa e disgregativa dei dati (questo non potevamo chiederlo né ai modelli di primo Novecento, né alla discussione che c'è stata poi nei decenni in cui Ferrari ha dato un contributo così importante). Il proble-

ma è che, quando parliamo di “territorio” e di “contesto” non abbiamo presente un dato di schieramento quantitativo, dobbiamo invece tener presente che parliamo di qualcosa che coinvolge contemporaneamente l'oggetto artistico, quello archeologico, quello antropologico e via dicendo. Quindi noi dovremmo, io penso, muoverci verso un obbiettivo che è quello di catalogare – come dire – la qualità processuale, formativa e sedimentativa del territorio. Il territorio non è una semplice somma di beni divisi per categorie, è un processo diacronico estremamente complesso che attiene ai suoi momenti processuali formativi e sedimentativi. Detto così sembra un obiettivo irraggiungibile, ma non lo è di fatto perché per un miracolo della Provvidenza la tecnologia ci permette oggi di arrivare a queste forme aggregative, disgregative e sinottiche impossibili soltanto vent'anni fa.

Nel parlare di sistema informatico mi viene in mente una coincidenza quasi telepatica, cioè il primo volume del *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia*, che inizia con Aosta nel 1911, un secolo dopo il primo esperimento italiano del sistema informatico territoriale è nuovamente quello di Aosta, c'è una specie di coerenza, anche se purtroppo l'esperimento di Aosta si è interrotto, né sono andati avanti altri progetti. Però esiste oggi la tecnologia che ormai dovrebbe essere un fatto quotidiano, dovrebbe essere presente nelle strutture dello Stato, come nelle strutture regionali e anche con un *software* nei Comuni. Questa tecnologia, naturalmente progettata, non affidata al caso, è l'unica che ci dà la possibilità di superare la soglia descrittivo-classificatoria e di fare un salto di qualità verso una visione di sinossi complessa, che noi possiamo poi spezzettare, frantumare, disgregare come vogliamo in una serie di atti che sono profondamente formativi, perché anche in questo caso viene fuori il rapporto tra questo tipo di ricerca, di catalogazione avanzata e quello che può essere il riflesso sulle attività formative e quindi sulla vita dell'Università.

Marisa Dalai Emiliani (*Associazione Bianchi Bandinelli*)

È il momento dei ringraziamenti e desidero ringraziare tutti i partecipanti a questa Tavola rotonda, tutti coloro che sono intervenuti nel forum che accompagna gli scritti di Oreste Ferrari nel nostro Annale, ricordando che, per esempio, Andrea Carandini parla proprio di questo tipo di catalogazione molto avanzata e geo-referenziata con l'utilizzo del GIS. Grazie a tutte queste voci che sono intervenute sul tema del rapporto tra ricerca, cataloga-

zione e attività di tutela, ma grazie al pubblico e soprattutto a quello che ha resistito fino a quest'ora tarda per ascoltare e per rendere insieme a noi omaggio alla memoria di Oreste Ferrari. Un ringraziamento particolare a Claudio Gamba che non solo ha progettato questo "Annale" dell'Associazione Bianchi Bandinelli, ma lo ha anche coordinato e corredato di un'interessantissima cronologia della catalogazione. Ma Claudio è stato anche l'anima di questo incontro: ricordo che abbiamo deciso di organizzarlo quattro settimane fa, ci siamo messi al lavoro alacrememente e come vedete ci siamo riusciti, dunque un grande grazie. Ancora grazie a tutti i giovani dell'Associazione Bianchi Bandinelli che ne costituiscono il nerbo e il motore con il loro entusiasmo e la loro energia.

Chiudo riprendendo quanto dicevo questa mattina. Non è vero che la società non esiste, come sosteneva Margaret Thatcher, la società esiste e siamo noi, soprattutto siamo noi che ci impegnamo nelle associazioni per la tutela, nelle associazioni professionali del patrimonio, e nessuno ci farà tacere.





Parte seconda
DOCUMENTI E MATERIALI 2007-2009

28 marzo 2007 - DOCUMENTO DELLE ASSOCIAZIONI SULLA RIORGANIZZAZIONE DEL MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI

L'Associazione Bianchi Bandinelli, in collaborazione con numerose Associazioni per la tutela del Patrimonio culturale e Associazioni professionali del settore, ha coordinato la redazione di un documento unitario, che affronta le ragioni e i criteri irrinunciabili di una nuova riforma del MiBAC, raccogliendo principi e proposte per la sua riorganizzazione. Il documento chiede che la riforma del Ministero avvenga all'interno di un progetto organico complessivo che riguardi di l'intera struttura, restituendogli una fisionomia di carattere tecnico-scientifico e limitandone la dimensione burocratica e centralistica.

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI: QUALE FUTURO?

Al Ministro per i Beni e le Attività Culturali, On.le Francesco Rutelli

Al Sottosegretario per i Beni e le Attività Culturali, Danielle Gattegno Mazzonis

Al Sottosegretario per i Beni e le Attività Culturali, Andrea Marcucci

Al Sottosegretario per i Beni e le Attività Culturali, Elena Montecchi

Al Presidente della VII^a Commissione Permanente Senato, On.le Vittoria Franco

Al Presidente della VII^a Commissione Permanente Camera, On.le Pietro Folena

Al Presidente del Consiglio Superiore per i Beni Culturali e il Paesaggio, prof. Salvatore Settis

Al Segretario Generale, Giuseppe Proietti

Al Capo di Gabinetto, Gabriella Palmieri Sandulli

Al Capo dell'Ufficio Legislativo, Francesca Quadri

Le ragioni e i criteri irrinunciabili di una nuova riforma secondo le Associazioni per la tutela del Patrimonio culturale e le Associazioni professionali del settore

Associazione Bianchi Bandinelli, ANAI: Associazione Nazionale Archivistica Italiana, AIB: Associazione Italiana Biblioteche, ASSO-TECNICI, AISEA: Associazione Italiana per le Scienze Etnoantropologiche, Comitato per la Bellezza, Consulta Nazionale Universitaria per l'Archeologia del Mondo Classico, Consulta Nazionale Universitaria per la Storia dell'Arte, SIMBDEA: Società Italiana per i Musei e i Beni Demoetnoantropologici

I provvedimenti collegati alla Finanziaria 2007 (L. 286 del 24-11-2006, art. 2, cc. 94-99) hanno avviato un nuovo riassetto del MiBAC.

Intorno alla figura del Segretario Generale, contestualmente alla soppressione dei Dipartimenti e al riassetto degli organi consultivi, cioè dei Comitati tecnico-scientifici e del Consiglio Superiore per i Beni Culturali e per il Paesaggio, sono in corso di ridefinizione i profili dei vertici del Ministero: Direzioni Generali centrali e regionali e relativi compiti, mentre l'ordinamento degli Istituti periferici e delle Soprintendenze di settore (uffici di livello dirigenziale non generale) è rinviato a successivi decreti ministeriali, che saranno inevitabilmente condizionati dalla situazione prefigurata dal precedente Regolamento di organizzazione del MiBAC, attualmente in corso di approvazione. È evidente che il ruolo e le funzioni degli Istituti periferici e delle Soprintendenze, organi tecnico-scientifici del Ministero sul territorio, dovrebbero al contrario essere definiti contestualmente a quelli delle Direzioni Generali, secondo un modello organico di distribuzione delle competenze. Infatti mai come ora si è posta l'esigenza di ripensare all'interno di un progetto organico complessivo l'intera struttura del Ministero e i gangli del suo buon funzionamento, definendo dunque, insieme al ruolo delle Direzioni Generali, ruolo e funzioni degli organi tecnico-scientifici sul territorio.

Analizzando i caratteri salienti e le conseguenze operative della riforma del MiBAC voluta dal ministro Urbani (cfr. D.Lgs. n. 3/2004 e DPR n. 173/2004) si deve denunciare la moltiplicazione abnorme delle Direzioni Generali, sia al centro che alla periferia, con il conseguente rallentamento, quando non la paralisi dell'iter dei procedimenti amministrativi, mentre gli Istituti periferici e le Soprintendenze di settore parallelamente sono stati svuotati di funzioni e abbandonati a un progressivo deperimento, anche per effetto del mancato ricambio del personale a tutti i livelli, e in particolare dei funzionari tecnico-scientifici, i soli in grado di sostenere una efficace, autorevole e qualificata azione di conoscenza, tutela e valorizzazione del patrimonio culturale.

Un intervento di reale rinnovamento della pubblica amministrazione dei beni culturali dovrebbe quindi proporsi in prima istanza di correggere radicalmente la situazione attuale, non di ricalcarla peggiorandola: infatti la necessità di una struttura burocratica leggera al centro è direttamente proporzionale al buon funzionamento degli organi periferici.

Ci si chiede infine la ragione della mancata consultazione e coinvolgimento di coloro che hanno la responsabilità concreta dell'esercizio quotidiano della tutela e della gestione degli istituti ai fini di una riforma che dovrebbe finalmente rilanciare e migliorare l'incisività dell'azione del MiBAC.

Sembra che nessuno ricordi più il contributo dei Soprintendenti, nel noto convegno del 1938, al cambiamento cruciale della legislazione e delle strutture amministrative della tutela.

PRINCIPI E PROPOSTE PER LA RIORGANIZZAZIONE DEL MIBAC

1. L'Amministrazione centrale

Attualmente (L. n. 286/2006) il Ministero per i Beni e le Attività Culturali-MiBAC è articolato in 10 uffici di livello dirigenziale generale centrali e in 17 uffici di livello generale periferici, coordinati da un Segretario generale. A questi bisogna aggiungere 2 uffici dirigenziali presso il Gabinetto del Ministro e altri 8 incarichi di funzione dirigenziale generale.

L'esigenza di ridurre il numero delle Direzioni Generali centrali, come previsto dalla L. 286/2006, non deve assolutamente indurre nell'errore di prevedere la soppressione o l'accorpamento delle Direzioni a carattere tecnico-scientifico preposte alle specifiche categorie dei beni culturali, per favorire invece la proliferazione di quelle di natura spiccatamente amministrativa. Sono soltanto queste ultime da ripensare e ricondurre a funzioni realmente indispensabili.

Difendere le Direzioni Generali tecnico-scientifiche e pretendere che ciascuna sia affidata a uno studioso di alto profilo del settore, significa difendere e salvaguardare la peculiarità del MiBAC e la sua stessa ragion d'essere.

Di conseguenza riteniamo che siano da respingere come aberranti le ipotesi ventilate di accorpamento della Direzione Generale PSAE con la Direzione Generale per i beni Architettonici e il Paesaggio, che indebolirebbe entrambe. Forse è il caso di ricordare che dall'Unità d'Italia uno degli assi portanti della tutela del Patrimonio è stato proprio il settore storico-artistico. Strutture innovative come l'I.C.R. e l'I.C.C.D. si devono a storici dell'arte della caratura di Cesare Brandi, Giulio Carlo Argan, Oreste Ferrari.

Così come non dovrebbe essere scorporato il Paesaggio – se non per affidarne la competenza a un Ufficio speciale presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, cfr. qui Paragrafo 7. –, proprio per la sua sedimentata storicità, dall'attuale Direzione per i beni Architettonici, per fonderlo invece con la Direzione Generale per l'Architettura Contemporanea: oltre un secolo di cultura della Modernità ci ha dimostrato quanto Paesaggio e Architettura Contemporanea possano essere oggettivamente in conflitto; e non si sottovaluti la diversità delle competenze necessarie. Ancora, non dovrebbe essere sop-

pressa la Direzione Generale per l'Architettura e l'Arte Contemporanea – DARC, che in un decennio si è resa protagonista di molte valide iniziative, in un campo in cui l'Italia sconta un gravissimo ritardo e che richiede interventi, più che di tutela, di promozione e sostegno, coordinati e dedicati.

Per costituire realmente un segno di rinnovamento della pubblica amministrazione, il processo di riforma del MiBAC si deve porre l'obiettivo di creare una struttura funzionale alla conoscenza, tutela e valorizzazione del patrimonio culturale e allo sviluppo di nuovi servizi. A questo fine le responsabilità chiave devono essere affidate a personale tecnico-scientifico qualificato. Si deve quindi operare un'inversione di tendenza rispetto alla situazione attuale, che vede ampliati poteri e ruoli decisionali dell'apparato centrale burocratico-amministrativo.

Le risorse finanziarie

Si deve sottolineare ancora una volta che le risorse per le spese ordinarie sono state ridotte drasticamente, ma i tagli sono stati decisi arbitrariamente ai vertici del Ministero, senza nessun rapporto con la realtà e le esigenze funzionali degli istituti (compreso l'aggiornamento degli strumenti informatici): per fare un solo esempio, alle Biblioteche sono stati ridotti i finanziamenti per gli acquisti dei libri mentre si sono mantenuti lautissimi finanziamenti ai comitati per le commemorazioni.

Gli scarsi investimenti sono affidati a finanziamenti straordinari, gestiti in modo irrazionale e poco trasparente. Il controllo della spesa, sia corrente che straordinaria, non può essere solo contabile: si deve verificare la coerenza degli investimenti con le esigenze funzionali degli istituti e soprattutto la qualità e il costo dei risultati raggiunti dai progetti, attraverso procedure simili a quelle in uso a livello europeo.

2. Gli Istituti Centrali

Gli Istituti Centrali, nati con la creazione del primo Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (DPR 805/1975) e confermati nelle successive riforme, hanno funzioni di indirizzo. In particolare, in una struttura che tende gradualmente a decentrare la gestione del patrimonio a livello locale, gli Istituti Centrali nazionali hanno un ruolo fondamentale: sono il luogo della elaborazione scientifica e della definizione degli standard.

Essi rappresentano il punto di riferimento per le istituzioni dello Stato e degli Enti pubblici territoriali nel settore della tutela, della valorizzazione del patrimonio e per lo sviluppo di nuovi servizi. Se il disegno riorganizza-

tivo vuole riaffermare e rafforzare gli Istituti Centrali e il loro ruolo a livello nazionale, la loro riforma non può essere dettata da una semplice sommatoria per recuperare posti dirigenziali, e le loro funzioni devono essere ridisegnate nel quadro generale della riforma.

Istituti del restauro

Per quanto riguarda gli Istituti del restauro, la riorganizzazione deve essere proposta dopo attenta riflessione, perchè una fusione di tutti gli istituti (tranne, allo stato delle cose, l'Opificio delle pietre dure) unificherebbe organismi assai diversi fra loro per storia e metodologie e potrebbe penalizzare il settore della conservazione del patrimonio documentario scritto, senza creare lo spazio per affrontare gli urgenti problemi della conservazione del digitale, che risultano centrali e di grande attualità per lo sviluppo di Archivi e Biblioteche. È auspicabile quindi che l'ICPL e il Centro di fotoreproduzione, legatoria e restauro degli archivi non vengano accorpati all'Istituto Centrale del Restauro, ma vengano fusi in un istituto centrale specifico per la conservazione e il restauro della carta e delle memorie digitali.

Gli istituti del restauro debbono essere collocati, in modo unitario e coerente nel settore dell'innovazione e della ricerca (cioè la Direzione Generale per gli studi, la ricerca, l'innovazione che deve avere nei riguardi degli istituti compiti di coordinamento), stabilendo in modo chiaro precisi e stretti legami con i settori e le strutture specifiche di riferimento (soprintendenze, musei, archivi, biblioteche).

Deve essere chiarito che a tutti gli Istituti Centrali deve essere attribuita la massima autonomia tecnico-scientifica, amministrativa e contabile.

Per gli Istituti Centrali e per gli altri istituti di valenza nazionale devono essere meglio chiarite le caratteristiche dell'autonomia che discendono da diverse normative già esistenti (DPR. 805/75, Decreto legislativo 368/1998, Decreto legislativo 3/2004) e da venire (Regolamenti organizzativi da emanare secondo la L. 400/88 dopo il DPR della riorganizzazione).

È opportuno per dare autonomia piena, tecnico-scientifica, amministrativa e contabile, individuare un univoco modello di riferimento. Il più avanzato, nella serie delle autonomie assegnate nel corso degli anni alle strutture del MiBAC, sembra essere quello delineato nella Legge 352/1997, relativo alla Soprintendenza di Pompei.

Il Centro per i Servizi educativi del Museo e del Territorio e la messa in rete della didattica del patrimonio culturale

Il Centro per i Servizi educativi, istituito con D.M. 15 ottobre 1998,

svolge da un decennio compiti di promozione di buone pratiche educative per la scuola e per gli adulti, di sperimentazione di tecnologie innovative per i pubblici con disabilità, partecipa a progetti europei attraverso rapporti internazionali con ICOM-UNESCO (Comitato CECA), forma mediatori culturali, in presenza e tramite e-learning, in applicazione degli articoli 118 e 119 del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio. Ha inoltre messo a sistema i Servizi educativi delle Soprintendenze e dei Musei statali, circa 100 strutture, per le quali sono stati formati funzionari responsabili e operatori didattici. L'attività è documentata da S'ed – Il Giornale del Centro per i Servizi educativi, on-line e cartaceo.

Nella nuova ripartizione di competenze tra le Direzioni Generali, il Centro corre il rischio di perdere la sua indispensabile trasversalità operativa. Viceversa, sembra ottimale il suo inserimento tra le strutture della Direzione per l'Innovazione tecnologica, che già comprende gli Istituti Centrali e l'Ufficio Studi, con il quale da anni il Centro S'ed collabora.

3. Le Direzioni Regionali

La riforma Urbani del MiBAC, trasformando in Direzioni Generali le Soprintendenze Regionali (D. Lgs. 1998, n. 368, art. 7; DPR. 2000, n. 441, art. 13), nate come organi di coordinamento intersettoriale, e conferendo a questi uffici poteri di direzione, indirizzo e controllo sulle Soprintendenze, ha molto limitato le funzioni operative e di gestione di queste ultime, che vedono oggi i propri compiti limitati a quelli di uffici di istruttoria.

La conseguenza paradossale è che a una amministrazione statale la cui ragion d'essere e la cui credibilità consistono nel suo fondarsi su conoscenze tecnico-scientifiche, è stata preposta una struttura politico-burocratica a cui sono state demandate importanti decisioni e scelte anche in ordine a questioni di carattere tecnico-scientifico. E questo mentre non è previsto che i direttori generali regionali – cui può essere affidata anche la direzione delle c. d. Soprintendenze autonome o dei Poli museali – provengano obbligatoriamente dai ruoli del personale tecnico-scientifico del Ministero, come invece dovrebbe essere.

Occorre dunque restituire alle Soprintendenze di settore i compiti specifici nel campo della conoscenza, tutela e valorizzazione del patrimonio, affidando alle Direzioni regionali la funzione di strutture preposte al coordinamento intersettoriale e ai rapporti con le Regioni, insieme alla responsabilità della programmazione concertata con gli Enti pubblici territoriali e della pianificazione del territorio.

Se l'obiettivo della riforma è semplificare l'organizzazione, le procedure e la comunicazione tra centro e periferia, è necessario non generare conflitti e duplicazioni.

Se le Direzioni Generali regionali devono avere un ruolo di coordinamento di tutti gli istituti periferici deve essere garantita una adeguata visibilità e rappresentanza anche di Biblioteche e Archivi nell'organizzazione degli uffici regionali e nelle attività di competenza delle Direzioni regionali, riguardo alla programmazione e in particolare ai piani annuali e pluriennali e ai relativi piani di spesa, agli accordi di programma, alla promozione di studi e di ricerche.

Gli uffici delle Direzioni regionali dovranno essere organizzati e dotati di personale in grado di far fronte alla complessità dei compiti loro affidati.

Eventuali organismi misti di coordinamento devono essere costituiti da rappresentanze di tutti i settori dei beni culturali sul territorio. In ogni caso, a garanzia della valorizzazione e della tutela di tutto il patrimonio culturale e della qualità degli interventi, la responsabilità delle Direzioni regionali deve essere affidata a dirigenti provenienti dai ruoli tecnico-scientifici di tutti i settori.

4. Le Soprintendenze di settore

Occorre che sia restituito alle Soprintendenze, organi tecnico-scientifici del Ministero sul territorio, quel grado di responsabilità e autonomia che è indispensabile per l'attività di tutela: e ci si riferisce tanto all'autonomia tecnico-scientifica quanto all'autonomia gestionale, almeno fino a un limite che può essere prefissato di spesa.

Inoltre occorre:

- che nella collocazione e redistribuzione delle Soprintendenze sul territorio si consideri che i confini di competenza delle stesse non possono essere individuati in base a divisioni amministrative, ma prioritariamente in riferimento ad ambiti culturalmente omogenei e a particolari complessi storici;
- che non siano soppresse strutture che hanno fondamento in una lunga tradizione culturale e sono quindi portatrici di una cultura originale. Un conseguente problema particolarmente delicato è quello degli archivi di documentazione, che rischiano di essere smembrati e dispersi, mentre di essi si dovrebbe alimentare l'azione di tutela in tutti i suoi aspetti (si pensi soltanto alla storia degli interventi di restauro e alla relativa indispensabile conoscenza ai fini di nuovi interventi conservativi);

- che venga salvaguardata la specificità di ogni Soprintendenza di settore, garanzia del fondamento tecnico-scientifico dell'azione di tutela ma anche strumento per consentire una tempestiva azione di programmazione ed esecuzione degli interventi. Non si deve quindi accrescere il numero delle Soprintendenze miste, che alla luce di anni di esperienza hanno sistematicamente penalizzato il patrimonio storico-artistico.

5. Per un Sistema Archivistico Nazionale

Istituti Centrali Speciali

A livello centrale il rafforzamento degli aspetti tecnici, scientifici e di indirizzo dell'area archivistica dovrebbe tradursi nella formazione di un polo conservativo che svolga anche funzione di ricerca e di formazione. In maniera speculare a quanto proposto per il settore delle biblioteche, si potrebbero istituire gli Archivi nazionali che verrebbero a comprendere diversi istituti di nuova e vecchia data:

- Archivio centrale dello Stato che, oltre ai compiti attuali, dovrebbe svolgere quello di deposito per la documentazione archivistica digitale, funzionando così anche come luogo di ricerca e sperimentazione in un campo come quello della conservazione delle memorie digitali nel quale ricerca, sperimentazione, confronto internazionale sono aspetti fortemente legati;
 - Scuola di formazione per la documentazione contemporanea, da istituire con compiti indirizzati essenzialmente alla conservazione della documentazione contemporanea con particolare riferimento a quella digitale;
 - Istituto centrale per gli archivi per i compiti relativi alla elaborazione di standard e raccomandazioni tecniche, linee guida, indirizzi normativi.
- L'autorevolezza di tale struttura tecnica è legata anche alla presenza al proprio interno di organismi che riflettano la ricchezza e la varietà delle esperienze maturate a livello territoriale.

Anche nel campo degli archivi, come per quello delle biblioteche, tale modello trova in Europa alcuni esempi che, pur nelle diversità di tradizioni archivistiche e di ordinamenti giuridici e amministrativi, si muovono nella direzione di un centro nazionale tecnico-scientifico, differente dagli apparati amministrativi, e articolato in diverse strutture. Gli Archivi nazionali dovrebbe essere dotati di autonomia con a capo un tecnico di rango di direttore generale e con dirigenti tecnici di seconda fascia per le articolazioni settoriali.

La rete territoriale archivistica

Servizi archivistici territoriali statali

A livello regionale, che attualmente vede la presenza di una Soprintendenza archivistica e tanti Archivi di Stato quanti sono i capoluoghi di provincia, si dovrebbe rafforzare il coordinamento delle funzioni (conservazione e vigilanza), attualmente separate in due strutture distinte, e andare verso la costruzione di servizi archivistici territoriali statali. Tale processo, necessariamente lungo e caratterizzato da passaggi con tempi e obiettivi diversi, potrebbe partire con una redistribuzione di compiti tra le strutture tradizionali territoriali dell'Amministrazione archivistica (Soprintendenze archivistiche e Archivi di Stato). Si potrebbe cominciare, da una parte, con il potenziamento delle strutture con sedi nelle città capoluogo di regioni che potrebbe svolgere funzioni di servizio per la

- conservazione digitale regionale (non necessariamente solo statale)
- gestione di servizi amministrativi comuni, alleggerendo gli uffici provinciali
- coordinamento e programmazione delle esigenze locali

e, dall'altra, con l'affidamento di compiti di vigilanza anche agli uffici provinciali avviando, in questo modo, una forma di tutela sugli archivi privati e pubblici molto più penetrante e presente sul territorio.

Poli di conservazione archivistica

Si può prevedere, inoltre, lo sviluppo di poli archivistici con la partecipazione dei diversi soggetti istituzionali pubblici e privati operanti sul territorio. Si tratterebbe di dar vita a strutture consortili o di altra natura (sulle cui caratteristiche giuridiche e gestionali è necessario un ulteriore e specifico approfondimento, in parte già avviato in alcune realtà), con confini territoriali diversi o anche a natura tematica. La novità di questi poli rispetto alla tradizione italiana comporta l'esigenza di procedere per via sperimentale partendo dalle situazioni che già dispongono di una progettazione avanzata in questa direzione e di un accordo di massima con gli enti interessati.

La formazione di settore

Alle 17 Scuole attualmente in funzione presso gli Archivi di Stato sarebbe opportuno sostituire un sistema coordinato a livello nazionale che preveda, oltre alla già ricordata Scuola per la documentazione contemporanea, un numero limitato di centri formativi nelle sedi di archivi che per tradizione archivistica e per ricchezza dei patrimoni conservati, siano in grado di fornire un servizio formativo di alta qualità. È naturalmente da ripensare

l'attuale organizzazione dell'offerta formativa in termini di obiettivi, durata e specifici contenuti disciplinari. Anche il nodo dei rapporti con le altre agenzie formative richiede specifici approfondimenti da affrontare a livello interministeriale.

6. Per un Sistema Bibliotecario Nazionale

Il Ministero per i Beni e le Attività Culturali ha un ruolo rilevante nel sistema delle biblioteche italiane perché ha la responsabilità dei servizi nazionali che costituiscono l'asse portante dei servizi bibliotecari italiani.

La radicale evoluzione dei servizi bibliotecari determinata dallo sviluppo delle reti e del digitale, i cambiamenti introdotti dalle modifiche al titolo V della Costituzione, la nuova legge sul deposito legale, con tutti i suoi limiti, impongono una profonda revisione delle strutture nazionali e la costruzione di un sistema integrato dei servizi, in collaborazione con Università, Regioni e Enti locali.

La Biblioteca Nazionale Italiana

La riorganizzazione dei servizi bibliotecari nazionali costituisce un punto qualificante della politica delle biblioteche e il Ministero per i Beni e le Attività Culturali ha un ruolo rilevante perché ha la responsabilità della gestione dei servizi nazionali, che costituiscono il fondamento dei servizi bibliotecari del paese.

I servizi nazionali si fondano sulle due Biblioteche nazionali centrali di Roma e di Firenze, responsabili della raccolta e della documentazione della produzione editoriale su qualunque supporto, sulla Discoteca di Stato / Museo dell'Audiovisivo, destinataria del deposito legale della produzione audio (dal 1939) e video, e sull'Istituto centrale per il catalogo unico (ICCU), responsabile della produzione e della diffusione degli standard descrittivi (regole di catalogazione, metadati ecc.) e anche del coordinamento della rete pubblica del Servizio Bibliotecario Nazionale (SBN), della gestione di censimenti nazionali.

Questi Istituti, infatti, hanno funzioni di archivio nazionale come previsto dalla legge 106/2004 del deposito legale e compiti di servizio in campo bibliografico, catalografico e documentario a livello nazionale, costituendo il sostegno e il riferimento per i servizi bibliotecari su tutto il territorio.

Le modifiche costituzionali, le nuove norme sul deposito legale, unitamente ai nuovi sviluppi dei servizi bibliografici e bibliotecari nazionali, determinati dall'evoluzione della produzione editoriale, dalla circolazione

dell'informazione, dalle tecnologie digitali e dalle reti impongono delle innovazioni organizzative nelle strutture delle due biblioteche nazionali centrali, dell'ICCU e della Discoteca di Stato / Museo dell'Audiovisivo. Non è più sostenibile infatti, sia sul piano dell'efficienza dei servizi, sia sul piano dei costi, mantenere separati istituti che svolgono le stesse funzioni senza riuscire a stabilire né coordinamento – peraltro previsto già dai tempi del DPR.805/75 e mai attuato – né divisione dei compiti, consumando risorse in inutili duplicazioni di lavoro. È inoltre particolarmente attuale e urgente coordinare sia le attività relative al deposito legale, regolato dalla nuova normativa sopracitata, sia le attività di conservazione delle collezioni cartacee e di quelle digitali, oggi in continua crescita, sia i programmi sui servizi nazionali, anche in attuazione di progetti internazionali.

Nell'ambito della riorganizzazione del MiBAC è necessario che venga attuato un nuovo modello organizzativo, che vada a costituire la Biblioteca Nazionale Italiana, che comprenda in una struttura policentrica, i quattro istituti sopracitati. Tale istituzione ovviamente dovrà essere dotata di autonomia tecnico-scientifica e amministrativo-contabile.

Esistono in Europa alcuni interessanti modelli di biblioteche nazionali costituite da più istituti fortemente coordinati nelle loro attività: in particolare il modello organizzativo della Biblioteca nazionale tedesca, fondato sulla federazione delle istituzioni nazionali a seguito della riunificazione politica e territoriale, può essere una indicazione interessante.

Il responsabile della nuova Biblioteca nazionale italiana dovrà essere un tecnico con il rango di direttore generale, dirigenti tecnici di seconda fascia per le articolazioni che la compongono (BNCR, BNCF, Discoteca, ICCU).

Le biblioteche sono strumenti fondamentali di accesso all'informazione e ai contenuti nella nuova era digitale, la loro presenza diffusa sul territorio consente distribuzione capillare di servizi culturali ed educativi ai cittadini. A questo scopo, parallelamente al rafforzamento delle strutture nazionali attraverso la creazione della Biblioteca nazionale italiana, è necessario rafforzare e razionalizzare ulteriormente la ricca esperienza del Servizio Bibliotecario Nazionale (SBN), fondata sulla cooperazione delle biblioteche pubbliche statali, delle biblioteche pubbliche degli enti locali, delle biblioteche universitarie, integrandola con i servizi offerti sul territorio dalle numerose istituzioni della cultura e stabilendo rapporti funzionali durevoli e qualificati con le strutture educative. Va inoltre sviluppato il ruolo di strumento di accesso e conservazione delle collezioni digitali che solo la struttura a rete di SBN può svolgere con successo.

Per questo bisogna avviare un processo, concertato fra tutti gli attori isti-

tuzionali sul territorio, per suddividere i compiti fra il centro e le istituzioni del territorio avendo come obiettivo finale la creazione di valore aggiunto per il cittadino razionalizzando l'organizzazione e l'utilizzo delle attuali risorse. In questa prospettiva si ritiene infine necessario un riordinamento dell'assetto degli istituti bibliotecari dipendenti dal Ministero per i Beni Culturali, dopo tanti anni di modifiche normative che hanno inevitabilmente sbilanciato il sistema e rotto equilibri che, pur destinati a essere superati dalle trasformazioni costituzionali e istituzionali, sono oggi privi di una sostanziale coerenza. Il processo di riordinamento deve essere affrontato mediante la costituzione di una commissione ad hoc che valuti le caratteristiche documentarie e storiche delle collezioni e le specifiche situazioni, e individui modi innovativi ed efficaci di concertazione sul territorio (senza appesantire, anzi riducendo, il pleotorico sistema decisionale del Ministero).

Il Centro per il libro e la lettura

Non può essere annoverato tra gli istituti centrali o speciali l'ipotizzato Centro per il libro e la lettura, delineato in una bozza di DPR in corso di approvazione, che ha suscitato molte perplessità. Infatti non può avere, come gli altri istituti, funzioni di studio e ricerca, ma solo un ruolo di promozione della produzione editoriale nazionale e della lettura, per altro già presente nelle funzioni della Direzione generale per i beni librari e gli istituti culturali. Se deve assolvere ai suoi compiti deve essere concepito in modo più agile, non direttamente incardinato nel Ministero, ma come un organismo autonomo, composto di rappresentanti degli editori, autori, autonomie locali, e rappresentanti del MiBAC, da collocare nell'ambito delle possibili proposte di una legge per il libro. Al Ministero potrebbero essere attribuite funzioni di vigilanza.

7. Appunto per il governo del Paesaggio

Nella pianificazione interistituzionale integrata, introdotta dal D. Lgs. 157/2006, l'apporto del Ministero per i Beni e le Attività Culturali potrebbe consistere in un potenziamento delle attività delle Direzioni Regionali. Ma questo apporto dovrebbe anche essere posto in collegamento con il Ministero dell'Ambiente, tra le diverse Regioni e tra tutti gli altri Ministeri competenti (Attività Produttive, Funzione Pubblica, Università e Ricerca, ecc.).

Per questo parrebbe auspicabile a una parte delle Associazioni che sottoscrivono questo Documento – si tratta di un'ipotesi, da valutare e discu-

tere – l’istituzione, a iniziativa del Ministro per i Beni e le Attività Culturali, ma se possibile con incardinamento presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, di un Ufficio, di un Sottosegretario o di un Commissario straordinario, incaricato di stabilire procedure e criteri e di coordinare l’azione di pianificazione paesaggistica nelle diverse Regioni. Tale nuova struttura dirigenziale potrebbe avvalersi di personale che resterebbe in servizio negli uffici di appartenenza, Ministeri, Regioni, enti locali, e che verrebbe selezionato in base a un esame (scritto e orale) conclusivo di corsi di aggiornamento e preparazione specifica (orientativamente 240 ore) appositamente organizzati, eventualmente di intesa con le Università. Tali corsi dovrebbero essere incentrati essenzialmente sull’impiego della cartografia digitale, inclusa quella tridimensionale in grado di fornire indicazioni sulle visuali effettive.

Un elemento che potrebbe costituire il contributo essenziale del Ministero per i Beni e le Attività Culturali dovrebbe essere (in virtù della parte ancora vigente della legge urbanistica n. 1150 del 1942) innanzi tutto quello della definizione delle invarianti e cioè il censimento aggiornato delle dichiarazioni di interesse, non solo in ordine alla tutela del Paesaggio (D. Lgs. 157/2006), ma anche in ordine alla tutela dei beni immobili e delle loro visuali (D. Lgs. 156/2006): celebri vedute riprodotte dalle opere d’arte, siti storici, letterari o archeologici e monumenti architettonici, singoli o costituiti da complessi di beni. Poi si potrebbero aggiungere altre ragioni di interesse, forestali, rurali, idrogeologiche sino a completare il quadro delle cautele necessarie, trasferendone il risultato su una base dati costituita da un rilevamento satellitare. Ovviamente tale lavoro potrà avvalersi ed essere impostato sulla base della “carta del rischio”.

Occorrerebbe poi integrare le zone protette tenendo conto di quanto deriva dalla normativa (dalla “Galasso” alla legge n. 378 del 2003 per la tutela dell’agricoltura tradizionale e dell’architettura rurale), degli usi civici, delle normative storiche, anche pre-unitarie (reintrodotte nel 1881 con la proroga delle leggi degli stati pre-unitari sulla tutela delle “Antichità e Belle arti”).

Solo successivamente a questa ricognizione preliminare e cautelare si potrebbe passare alla fase propositiva, di pianificazione. Nella quale si potrebbe inserire la possibilità di abbandonare almeno in parte, nella definizione degli ambiti, la logica delle rigide perimetrazioni e della pianificazione per zonizzazione, ricercando invece forme accurate, graduali e sfumate di raccordo tra le diverse vocazioni territoriali, insite o indotte che siano.

Quanto agli aspetti organizzativi è auspicabile che si possa trovare il modo di coniugare efficienza e risorse, nel presupposto della verifica della competenza tecnica specifica degli addetti.

8. Per i beni Demoetnoantropologici

Le strutture e il personale tecnico-scientifico

A distanza di sette anni dal Regolamento del 2000 e a tre anni da quello del 2004, si rileva ancora la carenza o addirittura la mancanza di personale professionale demoetnoantropologico a tutti i livelli (Direttori, Direttori-Coordinatori, Dirigenti e Funzionari DEA) negli organici del Ministero, in particolare, come già richiesto dagli esperti del settore all'Amministrazione, del Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari, del Museo Nazionale Preistorico Etnografico "Luigi Pigorini", delle Direzioni Regionali, delle Direzioni Generali, delle Soprintendenze periferiche, dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, dell'Istituto Centrale per il Restauro, della Discoteca di Stato, delle Soprintendenze Archivistiche Regionali: ciò impedisce che i beni demoetnoantropologici siano trattati con la medesima attenzione, serietà e pertinenza riservata agli altri beni.

È dunque necessario che tali strutture vengano rese pienamente funzionanti anche in questo settore mediante l'apporto delle competenti figure tecnico-scientifiche e per ciò è indispensabile e ormai improrogabile provvedere ad assunzioni di demoetnoantropologi – eventualmente integrandole con i meccanismi della mobilità – e ridefinire anche le piante organiche, le direzioni e bandire un concorso per la dirigenza DEA (non ne sono mai stati banditi e le direzioni dei due Musei Nazionali sono attribuite a non esperti del settore).

L'apporto delle figure professionali dei demoetnoantropologi nel Ministero è la condizione necessaria per una seria attuazione del Regolamento in questo settore e per una corretta politica del patrimonio demoetnoantropologico nei musei e sul territorio: si tratta dunque di un percorso non più rinviabile, che le associazioni di settore chiedono ormai da tempo con forza e in cui si misurerà la capacità del Ministero di dare coerenza al recente inserimento di questi beni nel quadro del sistema nazionale della tutela dei beni culturali.

I beni demoetnoantropologici

È necessario premettere che la comunità scientifica degli antropologi, anche attraverso le proprie associazioni di categoria, l'Associazione Italiana

per le Scienze Etnoantropologiche (AISEA) e la Società Italiana per i Musei e i beni Demoetnoantropologici (SIMBDEA), ha manifestato in più occasioni il proprio dissenso a proposito della ridenominazione in etnoantropologico, avvenuta nel Codice, del patrimonio demoetnoantropologico (termine introdotto con il D.L. 112/98 e con il Testo Unico, nonché corrispondente al profilo professionale istituito nel 2001), secondo la denominazione usata anche in ambito accademico (M-DEA/01 “Discipline demoetnoantropologiche”).

Tale modifica ha finito per disarticolare l'unitarietà dell'oggetto e confonderne la corretta comprensione, poiché i due Musei Nazionali di riferimento (il Museo Nazionale della Arti e Tradizioni Popolari e il Museo Nazionale Preistorico Etnografico “L. Pigorini”), pur essendo stati sinora inclusi nello stesso Dipartimento, continuano a rimanere separati dal punto di vista dell'organizzazione amministrativa centrale, poiché afferiscono a due Direzioni Generali differenti (Direzione Generale per i Beni storici, artistici e etnoantropologici e quella per i Beni Archeologici). Questo vanifica in termini di organizzazione e di gestione il senso unitario del settore demoetnoantropologico, pur riconosciuto sia nel Codice sia nel nuovo assetto istituzionale.

Prospettive e proposte

Per superare le contraddizioni e le anomalie esistenti e per dare visibilità, unità ed efficacia operativa al settore dei beni demoetnoantropologici, le associazioni degli antropologi italiani (AISEA e SIMBDEA), con le altre associazioni professionali del settore e le associazioni per la tutela, propongono:

- La costituzione dell'Istituto Centrale per il Patrimonio Demoetnoantropologico. La costituzione di tale Istituto è una proposta che si riferisce esplicitamente a quanto indicato nell'art. 6 del Decreto Legislativo n. 368/1998 e nel successivo art. 4 del Decreto Legislativo n. 3/2004, dove si sostanzia la possibilità di costituire, per particolari categorie di beni, “istituti speciali per lo svolgimento di compiti di studio, ricerca, sperimentazione e documentazione, consulenza tecnico-scientifica alle amministrazioni pubbliche e ai privati, elaborazioni di norme e standard metodologici per il settore di appartenenza”.

Tale Istituto deve dipendere dalla Direzione Generale per l'Innovazione e la Ricerca, e costituire il riferimento centrale e unificato per la particolare categoria dei beni demoetnoantropologici al fine di assicurare il coordinamento a livello nazionale delle politiche di tutela. Per questo motivo tale

Istituto dovrà essere diretto da un Dirigente Demoetnoantropologo.

- L'istituzione di un Comitato tecnico-scientifico per il Patrimonio Demoetnoantropologico.
- Nell'eventualità che l'orientamento riformatore si indirizzi verso la riduzione delle Direzioni Generali e l'accorpamento delle competenze proprie degli istituti periferici, si raccomanda la necessità di organizzare l'Amministrazione centrale tenendo conto dell'autonomia tecnica e scientifica del settore dei beni demoetnoantropologici, della sua unitarietà, del ruolo specifico svolto dai due grandi musei nazionali e dell'opportunità di riferire questi ultimi a un'unica Direzione generale in cui siano previsti uffici dirigenziali ad hoc.

Nel caso ogni settore tecnico-scientifico facesse capo a una propria Direzione generale e a soprintendenze competenti, al fine di assicurare al patrimonio demoetnoantropologico la necessaria autonomia e riconoscibilità sul piano delle politiche della tutela e della valorizzazione, si ritiene di proporre la creazione di una Direzione Generale per il Patrimonio Demoetnoantropologico e l'articolazione di istituti periferici del Ministero in Soprintendenze per il Patrimonio Demoetnoantropologico.

9. Reclutamento e qualificazione degli addetti alla tutela e valorizzazione

No a un Ministero burocratizzato nel quale da molti anni non si fanno concorsi pubblici e che rischia di essere ulteriormente dequalificato e bloccato da sanatorie e progressioni interne di carriera

La vigente Legge Finanziaria (comma 519) dispone l'immissione in ruolo di «personale non dirigenziale in servizio a tempo determinato da almeno tre anni [...] assunto mediante procedure selettive di natura concorsuale o previste da norme di legge. Alle iniziative di stabilizzazione del personale assunto a tempo determinato mediante procedure diverse si provvede previo espletamento di prove selettive». Nella ripartizione dei posti tra i vari Ministeri, il MiBAC detiene la quota maggiore di assunzioni: 2055 posti su 6962. Secondo la tabella allegata al Decreto della Presidenza del Consiglio dei Ministri relativo alla stabilizzazione dei precari (DPCM firmato il 1 marzo e attualmente presso la Corte dei Conti e non ancora pubblicato sulla G.U.), i posti del MiBAC sarebbero così distribuiti: Area B3 (Profilo Assistente Tecnico): 6 unità; Area B3 (Profilo Assistente alla Vigilanza - part time): 631 unità; Area B1 (Profilo Addetto servizi di Sorveglianza): 1418 unità.

Contestualmente, a conclusione delle procedure di riqualificazione interna al MiBAC, il DPCM del 16 gennaio 2007 (G.U. - Serie Generale n. 45 del 23-2-2007) ha autorizzato il Ministero «ad avviare procedure selettive interne relative a progressioni verticali di passaggio da un'area professionale all'altra», per complessivi 1160 posti, anche con i cosiddetti doppi e tripli salti di livello, così ripartiti: da B3 a C1: 345 posti; da B2 a C1: 69 posti; da B1 a C1: 46 posti; da A1 a B1: 700 posti.

La tutela e la valorizzazione del nostro patrimonio culturale hanno bisogno di personale selezionato attraverso pubblici concorsi che individuino i candidati migliori, soprattutto nel vasto bacino dei laureati, specializzati e dottori di ricerca. Viceversa, il combinato disposto di ruolizzazioni ope legis e di progressioni verticali interne al MiBAC, rischia di penalizzare sine die quell'alto profilo tecnico-scientifico che era nella missione originaria del Ministero. Da una parte si procede all'assunzione in blocco di un ragguardevole contingente di personale, selezionato per rapporti di lavoro a tempo determinato o addirittura senza concorso, dall'altra si perpetua la prassi di estromettere candidati esterni dalle procedure concorsuali di riqualificazione, in spregio a innumerevoli pronunciamenti della Corte Costituzionale. Il sistema delle riqualificazioni interne al Ministero ha infatti corrotto un principio giusto, cioè quello di incentivare e gratificare i lavoratori più attivi e capaci, portando a progressivi passaggi di livello e infine di area (da A a B1, e da B a C1). In tal modo, personale assunto con strumenti selettivi non sempre adeguati, attraverso progressioni verticali può col tempo trovarsi a ricoprire anche incarichi di responsabilità, perfino direttive. Queste operazioni, oltre tutto, non tengono conto dell'esistenza di una variegata platea di precariato sommerso, i cosiddetti "collaboratori esterni", che da anni lavorano per il Ministero in attesa di partecipare a un concorso pubblico per funzionari tecnico-scientifici; si tratta di personale qualificato che svolge attività indispensabili all'adempimento dei principi costituzionali di conoscenza e tutela del patrimonio culturale (catalogazione, didattica ed educazione al patrimonio, campagne di scavo, collaborazione a mostre, redazione di cataloghi, realizzazione di testi scientifici ecc.).

Solo l'utilizzo di concorsi pubblici e trasparenti, con adeguata valutazione dei titoli specifici, delle competenze e delle precedenti esperienze lavorative, può garantire il reclutamento dei più meritevoli e dei più capaci, favorendo così il buon andamento e la massima efficienza, in generale, della Pubblica Amministrazione e, in particolare, del Ministero che ha la responsabilità del patrimonio culturale italiano.

Ai temi della sanatoria del precariato e dei passaggi tra le aree si connette strettamente un ulteriore punto critico: la definizione dei profili professionali, in discussione proprio in questa fase di riassetto degli organici del MiBAC. In previsione dell'immissione in ruolo di una massa così consistente di personale si è avviato il confronto sulle declaratorie professionali e sui requisiti di accesso, purtroppo secondo una logica procedurale *ex post*. È invece auspicabile che si utilizzi questa occasione per definire con chiarezza e senza ambiguità i limiti e le mansioni di ciascun profilo professionale, con la massima attenzione alla corrispondenza tra le funzioni di servizio, i titoli e le competenze necessari, ponendo anche fine alla difformità di requisiti richiesti per il personale già interno e per eventuali concorrenti esterni.

Pertanto si chiede:

- che vengano indetti concorsi pubblici per l'immissione di personale tecnico-scientifico qualificato;
- che si attivi una rigorosa vigilanza sui processi di riqualificazione;
- che si affrontino le problematiche dei collaboratori esterni e delle diverse forme di precariato, garantendo diritti e tutela a tutti i lavoratori;
- che si apra un ampio e serrato dibattito sulla revisione dei profili professionali.

I compiti primari della conoscenza, della tutela e della valorizzazione dei beni culturali sono assicurati dalle strutture tecnico-scientifiche, che costituiscono una risorsa culturale di primissimo piano per il Paese. È necessario pertanto provvedere a nuove assunzioni per gli organici tecnico-scientifici negli specifici campi professionali. L'assenza di ricambio generazionale sta impedendo il naturale travaso delle conoscenze (nei due sensi: dai "vecchi" ai "giovani" e viceversa) e ponendo una ipoteca seria sulla stessa sussistenza degli istituti.

10. Il rapporto con il MIUR e con le Università per la formazione e per la ricerca

Il recente DM 31 gennaio 2006 (G.U. 15 giugno 2006, n. 137, Suppl. Ord. n. 147) Riassetto delle Scuole di Specializzazione nel settore della tutela, gestione e valorizzazione del patrimonio culturale, apre una nuova prospettiva di fattiva collaborazione tra MiBAC e MIUR per il concretizzarsi di progetti realmente innovativi sia sul piano della formazione degli addetti alla tutela del Patrimonio che operano all'interno e, in sempre maggior numero, all'esterno delle istituzioni preposte, statali e degli enti pubblici territoriali, sia sul piano della ricerca.

Rivestono carattere di urgenza:

- l'avvio di una trattativa che porti quanto prima a un Accordo—quadro tra MIUR e MiBAC, tale da favorire la collaborazione tra docenti dei due Ministeri nella progettazione, impostazione e gestione dell'attività didattica e di ricerca delle future Scuole di Specializzazione, sulla base di specifiche convenzioni e di modelli formativi condivisi, anche ai fini dell'organizzazione dei tirocini degli allievi e del riconoscimento dei titoli di studio;
- l'impegno per ottenere l'approvazione degli ordinamenti delle nuove Scuole di Specializzazione dalla Conferenza Stato-Regioni, con l'obiettivo di assicurare una alta qualificazione professionale agli addetti alla tutela degli Enti pubblici territoriali e a chi eserciti le stesse professioni in ambito privato.

APPELLI E COMUNICATI SUI PROVVEDIMENTI DI RIFORMA E RIORGANIZZAZIONE DEL MiBAC (2008-2009)

15 ottobre 2008 - APPELLO AI PRESIDENTI DELLE CAMERE E AL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA, IN DIFESA DELL'ART. 9 DELLA COSTITUZIONE

L'Associazione Bianchi Bandinelli ha aderito all'appello sottoscritto da numerose associazioni e personalità del mondo della cultura in difesa dell'art. 9 della Costituzione.

Bisogna difendere attivamente l'articolo 9 della Costituzione, evitando il trasferimento della tutela dallo Stato ad altri Enti: assieme ai tagli pesantissimi al bilancio esso sarebbe la mazzata definitiva. Ma bisogna anche battersi contro la trasformazione del Ministero in una sorta di agenzia per il prestito a pagamento dell'arte italiana all'estero.

Il vasto e strategico campo dei Beni culturali e paesaggistici è nella più totale confusione e frustrazione. Confusione istituzionale anzitutto. La sera del 3 ottobre due ministri della Repubblica, Calderoli e Matteoli, hanno infatti annunciato che con un semplice emendamento al disegno di legge sul federalismo fiscale il Consiglio dei ministri aveva approvato un articolo aggiuntivo in base al quale si assegnava all'Ente Roma Capitale (il prossimo assetto del Comune di Roma disegnato dal DDL medesimo) anche "la tutela e la valorizzazione dei beni storici, artistici, ambientali e fluviali". In conseguenza di ciò, il sindaco di Roma Alemanno ha esultato affermando che tutte le funzioni venivano "concentrate nell'assemblea capitolina" eliminando passaggi e controlli. Un vero e proprio stravolgimento storico della Costituzione che, all'articolo 9, attribuisce la tutela "alla Repubblica" e quindi, in primo ordine, allo Stato e al Ministero per i Beni culturali e ai suoi organismi tecnico-scientifici. Come hanno confermato, più volte, le sentenze della Corte Costituzionale in materia.

Soltanto undici giorni più tardi, il 14 ottobre, il ministro per i Beni Culturali, Sandro Bondi, in seguito a una polemica giornalistica, ha smentito: quell'articolo aggiuntivo non è mai stato approvato né quindi allegato (ed è vero) al testo del disegno di legge inviato al Quirinale per il parere che ne avvia l'iter parlamentare. In tanta confusione istituzionale facciamo appello ai presidenti delle Camere e al presidente della Repubblica affinché vigilino sulla probabile ripresentazione dell'emendamento sul trasferimento della

tutela in sede di dibattito parlamentare senza alcuna preventiva discussione nelle sedi competenti. Noi chiediamo con forza che quel trasferimento della tutela dalla Repubblica, cioè in primo luogo dallo Stato, al Comune di Roma e domani alle Regioni e/o ad altri Comuni venga scongiurato. Sarebbe la demolizione definitiva, per legge ordinaria, dell'art. 9 della Costituzione, di uno dei punti fondamentali della nostra civile idea di cultura e di tutela, della stessa unità del Paese.

Assieme alla confusione istituzionale un altro male colpisce i Beni culturali e la cultura: sono i tagli pesantissimi che vengono inferti al bilancio, già inadeguato, del Ministero (paralleli a quelli non meno gravi inflitti all'Ambiente), riducendone le risorse dai 625 milioni di quest'anno alla miseria di 73 milioni del 2011. È la mazzata definitiva alla tutela attiva del patrimonio storico-artistico e paesaggistico dell'Italia già compromesso dalla cronica pochezza di mezzi e di personale tecnico ed è la premessa pratica alla devoluzione della tutela a soggetti regionali e comunali. La reazione a questi tagli, subiti quasi senza proteste, è, da parte dei vertici del Ministero, l'annuncio di una serie di accordi in corso con musei stranieri per il prestito a pagamento di opere d'arte italiane, la trasformazione, insomma, del nostro Paese in una sorta di ipermercato dell'arte e degli organismi pubblici in altrettante agenzie per il prestito, il più possibile lucroso, dei propri delicati e antichi gioielli, esponendoli a non pochi rischi e sottraendoli alla fruizione di visitatori e turisti ancora numerosi nei nostri non polverosi ma attrezzati musei. Anche contro questa degenerazione dell'idea di cultura – da valore fondamentale in sé e per sé per il Paese intero a sfruttamento commerciale dei beni artistici – è diretta la nostra più energica e appassionata protesta.

Vittorio Emiliani, Luigi Manconi, Vezio De Lucia, Irene Berlingò, Paolo Berdini, Desideria Pasolini dall'Onda, Gaia Pallottino, Arturo Osio, Violante Pallavicino, Annarita Bartolomei, Bernardo Rossi Doria, Nino Criscenti (tutti del Comitato per la Bellezza), Marisa Dalai assieme alla Associazione "R. Bianchi Bandinelli", Clelia Arduini presidente di Archeoclub, Pier Giovanni Guzzo, Bernardino Osio dell'Union Latine, Donata Levi e la redazione di "Patrimoniosos", Fulco Pratesi, Mario Pirani, Giorgio Ruffolo, Pier Luigi Cervellati, Edoardo Salzano, Antonio Pinelli, Bruno Toscano, Mario Torelli, Marco Tullio Giordana, Milton Gendel, Giuseppe Giulietti, Gabriele Simongini, Michela Scolaro, Sandro Amorosino, Stefano Sepe, Paolo Urbani, Fulvio Cervini, Valentino Podestà, Gianfranco Cerasoli e la Uil-Beni Culturali, Benedetta Origo, Paolo Baldeschi, Marco Collareta, Ettore Spalletti, Chiara Savettieri, Carlo Catalogna, Paolo Hutter ,

Ivana Della Portella, Rino Falcone, Chiara Valentini, Gianandrea Piccioli, Donella Giacotti, Alessandro Nigro, Maria Grazia Messina, Anna Longo, Elena Doni, Lucio Fiorini, Gaetano Carancini, Rita Paola Guerzoni, Maria Ines Aliverti, Paolo Braconi, Antonella Gioli, Antonella Capitanio, Claudio Zambianchi, Concetta D'Angeli.

16 novembre 2008 - COMUNICATO STAMPA: I BENI CULTURALI RIDOTTI ALLO STATO DI HAMBURGER

Il ministro per i Beni culturali Sandro Bondi aveva garantito che per la figura (in ogni caso quanto mai discutibile) di super direttore e coordinatore dei musei statali italiani avrebbe operato una selezione di livello internazionale dalla quale far emergere una figura di indiscussa competenza specifica. Nulla di tutto ciò: egli ha nominato direttamente per quella funzione l'ex presidente del Casinò di Campione che è pure l'ex amministratore delegato della McDonald's. Il quale, nelle prime, forse improvvise, interviste, ha subito dichiarato tre cose: 1) di non sapere nulla, prima dell'incarico, di ristorazione e di aver però rilanciato la vendita di hamburger e patate fritte; 2) di non sapere nulla delle gestioni museali; 3) di volere "far rendere" i musei italiani. Fra hamburger, o casinò, e musei egli non vede dunque una gran differenza.

Siamo così precipitati in pieno fast food museale e culturale. Il super manager dei musei italiani forse non sa che i maggiori musei inglesi sono gratuiti. Forse non sa che il Metropolitan Museum di New York e il Grand Louvre non rendono alcun profitto, ma ricevono quote più che consistenti di denaro pubblico per chiudere i loro bilanci. Forse non sa che, nei musei italiani, una metà circa dei visitatori non paga o paga un biglietto ridotto perché si tratta di studenti, di studiosi, di intere scolaresche. Forse non sa cioè che i musei sono, prima di tutto, istituzioni culturali le quali sono state create per educare gli utenti di ogni età al bello, alla storia, all'arte, alla conoscenza. Inoltre il Ministero crea, a costi sicuramente elevati, questa Super Direzione Generale mentre accetta di veder tagliate con la mannaia le risorse per l'arte, per la cultura, per la ricerca, mentre accetta di ridurre le Soprintendenze alla mera sopravvivenza sterilizzando così la tutela e la conservazione di quei beni stessi.

Protestiamo vibratamente contro il rilancio di questa deriva consumistica e commerciale che rischia di fare dell'insieme dei nostri preziosi, spesso

unici, beni culturali e paesaggistici soltanto una merce da sfruttare, da vendere, da consumare. Protestiamo appassionatamente contro una politica schizofrenica che da una parte concentra tutta una serie di funzioni museali in una sola figura “manageriale” e dall’altra promette di trasferire tutta la tutela agli Enti locali senza normative tecniche adeguate frantumando così l’idea unitaria di Stato e di Nazione, a partire dalla sua cultura, dalla sua arte, dal suo paesaggio. Contro l’illuminato articolo 9 della Costituzione. Contro le nostre leggi e tradizioni migliori che hanno fatto scuola nel mondo.

ASSOTECNICI

ASSOCIAZIONE BIANCHI BANDINELLI

COMITATO PER LA BELLEZZA

ASSOCIAZIONE “ITALIA NOSTRA”

ICOM ITALIA (INTERNATIONAL COUNCIL OF MUSEUMS)

17 novembre 2008 - MOZIONE DEI PARTECIPANTI ALLA GIORNATA DI CONFRONTO “ALLARME BENI CULTURALI”

Al Presidente del Consiglio dei Ministri, On.le Silvio Berlusconi

Al Ministro per i Beni e le Attività Culturali, Sen. Sandro Bondi

Al Sottosegretario di Stato per i Beni e le Attività Culturali, On.le Francesco Maria Giro

Al Presidente e ai componenti della VII^a Commissione Permanente del Senato, Sen. Guido Possa

Al Presidente e ai componenti della VII^a Commissione Permanente della Camera, On.le Valentina Aprea

Al Presidente del Consiglio Superiore per i Beni Culturali e il Paesaggio, Prof. Salvatore Settis

Al Segretario Generale MiBAC, Prof. Giuseppe Proietti

Al Capo di Gabinetto MiBAC, Dott. Salvatore Nastasi

Al Capo dell’Ufficio Legislativo MiBAC, Cons. di Stato Dott. Mario Luigi Torsello

Al Direttore Generale per i beni architettonici, storico artistici ed etnoantropologici, Arch. Roberto Cecchi

Al Direttore Generale per i beni archeologici, Dott. Stefano De Caro

Al Direttore Generale per la qualità e la tutela del paesaggio, l’architettura e l’arte contemporanee, Arch. Francesco Prosperetti

Al Direttore Generale per l’organizzazione, l’innovazione, la formazione, la qualificazione professionale e le relazioni sindacali, Arch. Antonia Pasqua Recchia

La prevista istituzione di un “supermanager” a contratto come direttore nazionale dei musei, dei parchi archeologici e siti monumentali statali con poteri sostanzialmente assoluti, e la scelta per tale ruolo di una persona che,

per sua ammissione, risulta totalmente estranea al mondo dell'arte e dei musei medesimi, suscita il nostro più vivo allarme e la nostra più recisa opposizione.

Essa infatti appare un errore per il presente e un rischio per il futuro nascendo da una idea di fondo – quella della “messa a reddito” dei beni culturali e paesaggistici, ai cui organi di salvaguardia si sottraggono contestualmente le necessarie risorse – che:

- nega la cultura quale valore “in sé” senza ricadute economiche immediate;
- esclude l'educazione, la didattica, la diffusione della cultura quali compiti primari delle stesse istituzioni museali;
- svilisce il patrimonio archeologico, architettonico, storico, artistico e demotnoantropologico a merce dalla quale spremere profitti;
- sottrae poteri decisionali fondamentali ai direttori dei musei e ai soprintendenti ai Poli museali e quindi dequalifica e indebolisce i presidi tecnico-scientifici.

Per tale via, sommando a decisioni come questa i tagli pesantissimi inferti alle già scarse risorse, si va allo smantellamento della tutela pubblica come difesa e promozione dell'interesse generale. I criteri economicistici ribaltano infatti l'idea di fondo che ha garantito all'Italia una posizione cardine nella cultura occidentale, e cioè l'idea che il patrimonio storico artistico e paesaggistico rappresenti un tutt'uno, un ineguagliabile contesto di siti e monumenti archeologici, di centri storici (dai maggiori a quelli minimi), di chiese, di abbazie e di conventi, di rocche e castelli, di paesaggi e territori, puntando invece tutto, in pratica, sui soli musei col fine di “metterli a reddito”. Una pericolosa illusione, oltre tutto, per quanti conoscano la realtà dei musei di tutto il mondo avanzato e che sembra mutuata dal “modello Dubai”.

Non siamo certo contrari alla immissione di figure manageriali affiancate a quelle tecnico-scientifiche in grado di assicurare un adeguamento delle risorse e delle tecniche di promozione, una messa a sistema dei musei di competenza statale e di quelli degli enti pubblici territoriali, purché si abbia ben presente il pericolo di una deriva mercantile e consumistica in evidente conflitto con una tutela attenta e con una efficace valorizzazione, nei termini indicati dall'art. 6 del Codice dei beni culturali e del paesaggio.

Pertanto i presenti dichiarano qui il proprio totale disaccordo con tali scelte e chiedono, al di là delle persone, la revoca immediata della Super Direzione generale per la valorizzazione dei musei. Reclamano inoltre per i beni culturali una struttura pubblica affidata a tecnici selezionati in base al

merito scientifico e gestionale, autonomi dalla politica e dalle maggioranze temporanee di governo.

ASSOCIAZIONE BIANCHI BANDINELLI

ASSOTECNICI

ASSOCIAZIONE PER L'ECONOMIA DELLA CULTURA

COMITATO PER LA BELLEZZA

ICOM ITALIA (INTERNATIONAL COUNCIL OF MUSEUMS)

ITALIA NOSTRA

PATRIMONIOSOS

ASSOCIAZIONE NAZIONALE INSEGNANTI STORIA DELL'ARTE (ANISA)

ASSOCIAZIONE ITALIANA BIBLIOTECHE (AIB)

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA (ANAI)

CONSULTA NAZIONALE UNIVERSITARIA PER L'ARCHEOLOGIA DEL MONDO CLASSICO

CONSULTA NAZIONALE UNIVERSITARIA PER LA STORIA DELL'ARTE

ASSOCIAZIONE ITALIANA PER LE SCIENZE ETNOANTROPOLOGICHE (AISEA)

SOCIETÀ ITALIANA PER I MUSEI E I BENI DEMOETNOANTROPOLOGICI (SIMB-DEA)

17 novembre 2008 - APPELLO PER LA SALVAGUARDIA DEI MUSEI E DEI BENI ARCHEOLOGICI E ARTISTICI IN ITALIA

L'ISTITUZIONE DELLA FIGURA DEL 'SUPER MANAGER' CON I POTERI ASSOLUTI CHE GLI VENGONO DELEGATI NELL'AMBITO DELLA NUOVA "DIREZIONE GENERALE PER I MUSEI, LE GALLERIE E LA VALORIZZAZIONE" E IL PROGETTO DI MESSA A REDDITO DEL PATRIMONIO ARTISTICO E ARCHEOLOGICO CHE LA SOTTENDE SONO SCELTE PROFONDAMENTE SBAGLIATE NEL PRESENTE E IRRIMEDIABILMENTE DANNOSE NEL FUTURO.

VEDERE EQUIPARATO A MERCE DI SCAMBIO QUEL PATRIMONIO E INSIEME CANCELLATA LA SUA TRADIZIONE DI TUTELA PROVOCA UN SENSO DI FORTE DISAGIO E UNA FERMA REAZIONE DI RIFIUTO.

LA NECESSARIA RIFORMA DELLA GESTIONE DEI BENI CULTURALI IN ITALIA DEVE ASSICURARE VALORE ALLE COMPETENZE E ALLA FORMAZIONE TECNICO-SCIENTIFICA E NEL CONTEMPO ALLE ISTANZE STORICHE ED EDUCATIVE DELLA VALORIZZAZIONE, IN MODO DA GARANTIRE LA CONSERVAZIONE NEL PRESENTE E LA CONSEGNA AL FUTURO DELLE OPERE, E DA IMPEDIRNE LO SVILIMENTO E IL DEGRADO.

CHI AMMINISTRA E GOVERNA IL PAESE NON HA LA POTESTÀ DI METTERE A RISCHIO IL PATRIMONIO CHE HA GARANTITO ALL'ITALIA UNA POSIZIONE

PRIMARIA NELLA CULTURA OCCIDENTALE, MINACCIANDO QUELL'INSIEME STRAORDINARIO, COSTITUITO DALLE OPERE E DAI LORO CONTESTI, DALLE LORO VICENDE STORICHE E CONSERVATIVE, TERRITORIALI E MUSEALI. CIO NON SIGNIFICA ESCLUDERE LA COLLABORAZIONE DI COMPETENZE IN GRADO DI ASSICURARE UN ADEGUAMENTO DELLE RISORSE, MA SIGNIFICA GUARDARSI DAL PERICOLO DI INNESCARE MECCANISMI DI CONSUMO A PERDERE.

UN'EREDITÀ UNICA E INALIENABILE NON PUO ESSERE EQUIPARATA A QUALSIASI ALTRA FORMA DI CAPITALE, NEPPURE COL PRETESTO DELLA GRAVE CRISI ECONOMICA.

LA COMUNITÀ SCIENTIFICA INTERNAZIONALE DICHIARA IL PROPRIO SCONCERTO E RICHIEDE LA REVOKA IMMEDIATA DI TALE DIREZIONE GENERALE, DENUNCIANDO LA NECESSITÀ DI UN RADICALE RIPENSAMENTO.

L'Appello ha superato le 7000 adesioni da ogni parte del mondo, con firme prestigiose dei direttori di grandi musei e istituti di cultura internazionali, di docenti della scuola e dell'università e funzionari della tutela, e numerose personalità della cultura nonché di tanti liberi cittadini. L'elenco completo è consultabile sul sito www.bianchibandinelli.it.

L'Appello è stato diffuso anche in traduzione inglese, francese, spagnola e tedesca. Solo a titolo di esemplificazione dell'eccezionale risonanza fuori dall'Italia, riportiamo una selezione delle firme straniere più importanti: Michel Laclotte, Pierre Rosenberg, Irving Lavin, Jean Clair, David Freedberg, Charles Hope, Jennifer Montagu, Victor Stoichita, Olivier Bonfait, Philippe S  n  chal, Keith Christiansen, Joseph Connors, Matthias W inner, Fran  ois Souchal, Roland Recht, Sybille Ebert-Schifferer, Elizabeth Kieven, Philippe Morel, Christian T rezin, Marilyn Aronberg Lavin, Daniel Rabreau, Catherine Loisel, Th  r  se Picqu  nard, Nad  ge Favergeon, Philippe Vendrix, Graham W. J. Beal, William Vaughan, Annie Jacques, Tom  s Llorens, Jacques Foucart, Gilbert Luminet, Clare Robertson, Philippe Sorel, Fran  oise Cachin, Jean-Christophe Stuccilli, John Gash, Patricia Fortini Brown, Marie-Paule V ial, Emmanuel Brutsaert, James Draper, Jean-Louis Cohen, Jean Aubert, Didier Rykner, John Marciari, Olivier Poisson, Myriam Serck-Dewaide, Uwe Lobbedey , Neil McWilliam, Michael Fried, Dominique Thi  baut, Sue Ann Chui, Constance Bienaim  , Nicole Garnier Nicole Dacos Crif  , Olivier Lemercier, Eric Blanchegorge, Sylvie Ramond, Jacques Des Courtils, Tina Sabater, Guy Delmarcel, Georges Li  bert, Marie-Claude Valaisson, Eduardo Lamas Delgado, Anne-Lise Desmas, Isabelle Dubois, Carl Villis, Filipe Serra, Steffi Roettgen, Eduard Carbonell Esteller, Elisabeth Foucart-Walter, Marie Pessiot, Martine Denoyelle.

27 novembre 2008 - COMUNICATO STAMPA: REPLICA ALLE DICHIARAZIONI DELL'ON. GABRIELLA CARLUCCI

L'Associazione Bianchi Bandinelli rilascia la seguente dichiarazione in merito alle affermazioni dell'on. Gabriella Carlucci:

“Non è abitudine dell'Associazione Bianchi Bandinelli intervenire in sterili polemiche, ma il durissimo attacco dell'on. Gabriella Carlucci all'appello ospitato nel sito della nostra Associazione ci obbliga a replicare con fermezza alle sue affermazioni soprattutto per rispetto dei firmatari che hanno sottoscritto il documento “Per la salvaguardia dei musei e dei beni archeologici e artistici in Italia”. Le affermazioni dell'on. Carlucci circa la “miope e antiquata visione che certi personaggi hanno e continuano ad avere della gestione del patrimonio culturale italiano” sono particolarmente gravi perché provengono da una deputata membro della Commissione Cultura della Camera, proprio mentre i Beni Culturali subiscono tagli che porteranno di fatto alla chiusura del Ministero. In soli 8 giorni sono arrivate quasi quattromila adesioni all'appello, da ogni parte del mondo; il maggior numero delle firme è composto da nomi prestigiosi di addetti ai lavori (direttori di musei e biblioteche, docenti universitari delle discipline archeologiche e storico-artistiche, funzionari dei Ministeri della Cultura dei vari paesi) ma sono poi cominciate ad arrivare anche adesioni di studiosi di altre discipline, di insegnanti della scuola, e infine di semplici cittadini che hanno a cuore il patrimonio culturale. I firmatari dell'appello non sono affatto miopi e antiquati, ma al contrario hanno una visione molto chiara e precisa di dove conduce il progetto di “messa a reddito” dei beni culturali sotteso alla nomina del super -manager dei musei, cioè alla riduzione delle opere d'arte in merce, in prodotti soggetti alle leggi del mercato, da sfruttare oggi senza pensare al futuro, trasformando il valore dei beni in etichetta di prezzo. Ad avere la vista corta è l'on. Carlucci quando afferma che un manager senza alcuna competenza nel settore dei Beni Culturali possa trasformare la ricchezza artistica da “costo insostenibile” in “risorsa virtuosa”. Se l'Italia ha ancora un riconoscimento a livello mondiale è perché da almeno cinque secoli è andata codificando e diffondendo una cultura della tutela che si basa sulla conoscenza e non sul profitto, sulla preservazione unitaria dei contesti e non sullo sfruttamento mercantile e consumistico. Valorizzare non significa ottenere effimeri guadagni ma permettere la conservazione integra del patrimonio culturale in vista della sua trasmissione alle prossime generazioni. La co-

noscenza e la tutela producono un profitto “indiretto” ma duraturo, perché evitano a un paese di sprofondare nell’incultura e nella mancanza di prospettive future.

2 dicembre 2008 - COMUNICATO STAMPA: 7000 FIRME IN DIFESA DEI BENI CULTURALI

I promotori dell’“Appello per la salvaguardia dei musei e dei beni archeologici e artistici in Italia” rilasciano la seguente dichiarazione, con preghiera di diffusione:

Le numerose modifiche che, secondo la notizia ribattuta dall’Ansa del 1 dicembre 2008 ore 16.57, sarebbero state introdotte dal Ministro Bondi allo schema di DPR per la riforma del MIBAC, e la nuova convocazione del Consiglio Superiore dei Beni Culturali per il giorno 4 dicembre allo scopo di discutere tali modifiche, sono da ritenersi anche come un esito della imponente adesione all’“Appello per la salvaguardia dei musei e dei beni archeologici e artistici in Italia”.

Presentato il 17 novembre e pubblicato in Internet sul sito della Associazione Bianchi Bandinelli (www.bianchibandinelli.it) e poi ripreso da altri siti, tale appello ha raccolto al momento in cui scriviamo 7000 firme, tra cui se ne contano molte di grandissimo prestigio nel mondo dei musei, della conservazione e della ricerca in Italia e all’estero.

C’è da auspicare a questo punto che il dibattito politico tenga nel debito conto l’allarme espresso con tanta evidenza dalla comunità scientifica internazionale e dai moltissimi cittadini che hanno mostrato di avere a cuore le sorti del patrimonio culturale italiano.

Recepire questo allarme significa, nei prossimi passaggi legislativi, non soltanto non operare i gravissimi tagli previsti, poiché è evidente che non si valorizza senza investire, ma anche non disgiungere le istanze della valorizzazione da quelle della conservazione, e non perseguire quel proposito di disgregazione regionalistica della tutela verso cui è già orientato il testo del D.P.R. n. 233 del 26 novembre 2007 relativo al profilo della nuova Direzione generale.

Vi è infatti in atto una pericolosa tendenza, solo in apparenza contraddittoria, che urge riconoscere e contrastare. Da un lato si mira a regionalizzare tutela, conservazione e ricerca sul territorio, esautorando di fatto il sistema delle Soprintendenze e con esso una tradizione unitaria della storia

italiana; dall'altro si preme per accentrare la cosiddetta valorizzazione intesa esclusivamente in senso economico e concepita come obiettivo a sé stante, privilegiando lo sviluppo di poche aree – i Poli Museali – e utilizzando il restante patrimonio come merce da mettere a profitto.

3 dicembre 2008 - COMUNICATO STAMPA: PUNTI CRITICI NELLA RIFORMA DEL MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI

Permane la scissione fra tutela e valorizzazione.

Il persistente accentramento svilisce le Soprintendenze.

Ambigue le attribuzioni per i prestiti di opere alle mostre.

No al sacrificio di arte e architettura contemporanea in sede di Direzione Generale.

L'Associazione Bianchi Bandinelli, l'Assotecnici e il Comitato per la Bellezza esprimono soddisfazione per la decisione del Ministro Bondi di voler riformulare la proposta di regolamento del Ministero per i beni e le attività culturali, anche a seguito della grande mobilitazione delle associazioni di tutela e della comunità scientifica internazionale. Tuttavia, in attesa che il Consiglio Superiore per i beni culturali e paesaggistici si riunisca ed esprima un parere sulla nuova bozza di riforma, vogliamo evidenziare alcuni punti su cui ci sembra che non si possa scendere a compromessi:

- la creazione della nuova Direzione generale, non più per i Musei ma con il compito di promuovere e valorizzare l'intero patrimonio culturale, rischia di sancire in modo grave l'impropria separazione tra tutela e valorizzazione, che fanno invece parte, insieme alla conoscenza, di un unico e inscindibile processo. L'affidamento a una figura con competenze manageriali, posta al di sopra delle professionalità tecnico-scientifiche, non può che condurre alla trasformazione della valorizzazione in mercificazione, escludendo di fatto l'educazione, la didattica, la diffusione della cultura quali compiti primari.

- il ruolo delle Soprintendenze continuerà a essere svilito, anziché potenziato, da un centralismo e una burocratizzazione della struttura amministrativa che non possono essere risolti con l'assegnazione di poteri assoluti a un super-manager. Prima di qualsiasi riforma ai vertici vanno scongiurate le conseguenze dei tagli drastici che di fatto porteranno alla paralisi la rete della tutela territoriale e che non possono essere compensate dalla promozione di mostre ed eventi.

- la fusione delle due Direzioni generali BASAE e P ARC (per i Beni

Architettonici, Storico Artistici ed Etnoantropologici; e per il Paesaggio, l'Architettura e l'arte Contemporanee) verrebbe a creare una Direzione dalle dimensioni del tutto sproporzionate rispetto alle altre e cancellerebbe di fatto il ruolo autonomo e specifico che con la creazione della PARC (e prima della DARC) avevano raggiunto le arti e l'architettura contemporanee. Il ripristino, per questa nuova Direzione generale, della vecchia e superata denominazione alle "Belle Arti" (insieme al ritorno alle "Antichità" per i beni archeologici) cancellerebbe un secolo di discussione critica ed estetica sulla definizione di "patrimonio" e di "bene culturale", nonché sui concetti di arte contemporanea e di avanguardia.

Auspichiamo infine su tutta questa delicata e complessa materia un dibattito adeguato in sede parlamentare a partire dalle Commissioni Cultura dove, specie alla Camera, si sono già manifestate interessanti aperture e sensibilità.

ASSOCIAZIONE BIANCHI BANDINELLI
ASSOTECNICI
COMITATO PER LA BELLEZZA

5 dicembre 2008 - CONFERENZA STAMPA SULLA RIFORMA DEL MIBAC E LE 7000 ADESIONI ALL'APPELLO

Il 9 dicembre alle ore 12.00 si terrà a Roma, presso l'Accademia Nazionale di San Luca (piazza dell'Accademia di San Luca, 77), la CONFERENZA STAMPA di presentazione dell'appello "Per la salvaguardia dei musei e dei beni archeologici e artistici in Italia" e di discussione sulla riforma del Ministero per i beni e le attività culturali.

L'appello contro l'istituzione di una Direzione generale per la valorizzazione dei musei e l'affidamento a un super -manager, pubblicato sul sito dell'Associazione Bianchi Bandinelli (www.bianchibandinelli.it), ha raccolto in due settimane 7000 adesioni, con firme di grandissimo prestigio dal mondo dei musei, della conservazione e della ricerca in Italia e all'estero. Grazie anche a questa imponente mobilitazione della comunità scientifica internazionale e della società civile il provvedimento di riforma è stato ritirato e riformulato in una nuova versione che lascia comunque aperte e irrisolte almeno due grandi questioni:

1) la creazione della nuova Direzione generale per la valorizzazione del patrimonio culturale, con la possibilità che venga affidata a una personalità

esterna all'Amministrazione, priva, oltre tutto, delle necessarie competenze tecnico-scientifiche.

2) la soppressione della P ARC (Direzione generale per la qualità e la tutela del paesaggio, l'architettura e l'arte contemporanee) e l'accorpamento delle sue funzioni alla BASAE (Direzione generale per i beni architettonici, storico artistici ed etnoantropologici) sotto la nuova denominazione Direzione generale per le belle arti e il paesaggio.

Alla Conferenza stampa interverranno:

Giorgio Ciucci (Segretario Generale dell'Accademia Nazionale di San Luca)

Marisa Dalai Emiliani (Presidente dell'Associazione Bianchi Bandinelli)

Silvia Ginzburg (Università di Roma Tre, Gruppo promotore dell'appello "Per la salvaguardia dei musei e dei beni archeologici e artistici in Italia")

Vittorio Emiliani (Comitato per la Bellezza)

David Freedberg (Director of The Italian Academy for Advanced Studies in America, Columbia University, New York)*

Prenderanno inoltre la parola studiosi e personalità del mondo della ricerca, della tutela, dei musei e del sindacato.

GRUPPO PROMOTORE DELL'APPELLO

ASSOCIAZIONE BIANCHI BANDINELLI

**27 dicembre 2008 - INVIATE AL MINISTRO LE 7000 FIRME
DELL'APPELLO (testo della lettera)**

Sen. SANDRO BONDI

Ministro per i Beni e le Attività Culturali

Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Via del Collegio Romano, 27 - 00186 ROMA

Egregio Signor Ministro,

Le inviamo il testo dell'Appello "Per la salvaguardia dei Musei e dei Beni Archeologici e Artistici in Italia" elaborato su iniziativa di un gruppo di storici dell'arte e diffuso nel corso della giornata di confronto "Allarme Beni Culturali", promossa dall'Associazione Bianchi Bandinelli e tenutasi a Roma il 17 novembre 2008.

* Per gentile concessione dell'autore, il testo letto da David Freedberg è pubblicato nella seconda parte di questo volume (n.d.r.)

Al testo dell'Appello, tradotto in quattro lingue, fanno seguito le settemila adesioni provenienti da ogni parte del mondo, in particolare dall'Italia, dai maggiori paesi europei e dagli Stati Uniti. L'Appello è stato sottoscritto da direttori di musei, istituti culturali, archivi e biblioteche, da docenti universitari delle discipline archeologiche e storico-artistiche, da funzionari dei Ministeri della Cultura dei vari paesi, da restauratori, da artisti e da editori d'arte. Insieme a queste adesioni sono pervenute le firme di studiosi di varie altre discipline, di insegnanti della scuola, di cittadini che hanno a cuore la tutela e la conservazione del patrimonio culturale del nostro paese; particolarmente eloquente è il numero degli studenti e dei giovani che hanno aderito e che si sono adoperati nella raccolta delle firme.

Esprimiamo la viva speranza che Ella voglia tener conto di una mobilitazione tanto vasta e significativa.

Ringraziandola per la cortese attenzione Le facciamo giungere il nostro augurio di buon lavoro e Le inviamo i nostri saluti migliori,

Per il gruppo promotore dell'Appello

Barbara Agosti

Michela di Macco

Silvia Ginzburg

Patrizia Zambrano

Per l'Associazione Bianchi Bandinelli

Marisa Dalai Emiliani

20 febbraio 2009 - NO AL COMMISSARIAMENTO DELLE SOPRINTENDENZE

L'annuncio, da parte del Ministro Bondi e del Sottosegretario Giro, di avviare le procedure per il commissariamento delle Soprintendenze Archeologiche di Roma e di Ostia con sistemi di Protezione Civile, ai quali si ricorre straordinariamente in situazioni di calamità, appare grave e immotivato. Non a caso esso ha mobilitato archeologi, architetti, esperti, tecnici e il personale tutto dei due uffici del Ministero. Non a caso l'appello lanciato il 2 febbraio su www.patrimoniosos.it, ha raccolto l'adesione di circa 4000 firmatari della comunità scientifica internazionale, dei colleghi e della società civile.

A tre settimane dalla notizia lo stesso commissario in pectore Bertolaso ha dichiarato che non è ancora stata effettuata alcuna constatazione tecnica dalla protezione civile. A oggi l'area archeologica romana viene presentata come se fosse in stato di assoluto abbandono, degrado e pericolo insinuando il concetto di incapacità a farvi fronte da parte delle Soprintendenze.

Se si trattasse solo di risolvere problemi conservativi di carattere straordinario, sarebbero sufficienti una legge e finanziamenti ad hoc, come già avvenuto in passato. Esiste in tal senso un precedente che ha risolto in modo straordinario problemi analoghi a quelli attualmente sollevati per il Palatino, (la legge Biasini 1981-86 speciale e specifica per l'archeologia di Roma, "recante provvedimenti urgenti per la protezione del patrimonio archeologico di Roma").

L'unicità del patrimonio romano ha indotto il Ministero a dotare la Soprintendenza, con apposito decreto, di autonomia scientifica e amministrativa, per un accrescimento continuo e costante, attraverso i propri introiti e la propria capacità di gestione e di progettazione culturale. Tale autonomia riguarda l'intera Soprintendenza e non solo musei e monumenti aperti al pubblico, diversamente dal Polo Museale Romano.

Sarebbe dunque auspicabile continuare in questa linea programmatica mettendo le Soprintendenze in condizione di produrre interventi mirati ed efficaci, potenziando i settori più carenti degli uffici e non privandoli continuamente di risorse economiche e umane.

Inoltre l'annuncio dell'istituzione di un "Comitato scientifico di alto livello", una sorta di Direttorio sovraordinato al corpo dei funzionari e forse allo stesso Soprintendente, svisciva e delegittima le professionalità presenti all'interno degli Uffici che da sempre svolgono anche in collaborazione con Università e Istituzioni italiane e straniere un lavoro di altissimo livello qualitativo, tutelando e valorizzando l'eccezionale patrimonio archeologico di Roma ed Ostia.

Allarma l'inconsapevolezza e la sbrigatività con cui si affronta l'argomento della conservazione del patrimonio archeologico che potrebbe anche subire gravi danni nella fretta del raggiungimento di un risultato che si vuole ottenere con procedure irrituali.

Il commissariamento è stato annunciato nel primo incontro del tavolo di concertazione Ministero-Comune sulla valorizzazione dell'area archeologica centrale di Roma e, in modo singolare, riguarda anche il resto di Roma e Ostia Antica (dipendente da altra soprintendenza), in una non chiara commistione di competenze e funzioni sospese tra l'emergenza da protezione civile e la pubblica fruizione.

Mentre si fa sempre più manifesta e insanabile la spaccatura fra una "archeologia ad alto reddito" (come il Colosseo) e una "archeologia senza reddito" (tutti i siti e musei diffusi sul territorio), il ricorso, ormai troppo frequente, a queste sovrastrutture in luogo dell'ordinaria Amministrazione dello Stato prefigura lo smantellamento delle Soprintendenze, grande risorsa storica e culturale della Nazione, a garanzia dell'interesse pubblico.

La definizione di "talebani" e "fondamentalisti della tutela" riservata agli operatori del settore, oltre a denigrare l'eccellente lavoro sin qui svolto dai tecnici dello Stato, mostra il disprezzo per gli uffici periferici del MIBAC che, secondo il principio sancito dalla nostra Costituzione, tutelano i Beni Culturali della Repubblica e, dunque, di tutti i cittadini.

ASSOTECNICI

con l'adesione di

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHEOLOGI

ASSOCIAZIONE BIANCHI BANDINELLI

CONFEDERAZIONE ITALIANA ARCHEOLOGI

COMITATO PER LA BELLEZZA

EDDYBURG

ITALIA NOSTRA

LEGAMBIENTE

PATRIMONIOSOS

24 febbraio 2009 - SOSTEGNO AL CONSIGLIO SUPERIORE, CONTRO GLI ATTACCHI A GUZZO E A SETTIS

L'attacco a Settis e a Guzzo, i commissariamenti delle Soprintendenze da parte del ministro Bondi, lo svilimento generale dell'Amministrazione dei Beni Culturali fanno parte di una scelta politica che delegittima la tutela pubblica, devitalizza e, di fatto, liquida il Ministero preparando la privatizzazione commerciale dei beni culturali "ricchi". Una politica che va respinta con forza e indignazione.

Mentre le Soprintendenze stentano sempre più, per mancanza di fondi, a svolgere i loro ordinari compiti di tutela e rischiano di agonizzare con l'arrivo di sempre nuovi tagli di risorse accettati supinamente dal ministro Bondi, questi attacca frontalmente la sua stessa amministrazione. La delegittima sul piano tecnico-scientifico "dando spazio a figure nuove, con spe-

cifiche competenze manageriali, in grado per esempio di leggere un bilancio” (dall’intervento del 23 febbraio sul “Giornale”), come se l’attuale personale di Soprintendenza, tecnici e amministrativi, e quanti li hanno preceduti avessero portato allo sfascio, per ignoranza delle leggi economiche, le strutture della tutela e della valorizzazione. La svuota di poteri e di competenze specifiche moltiplicando i commissariamenti calati dall’alto (Pompei, aree archeologiche di Roma e di Ostia, ecc.) e reclutando supermanager e superesperti che, oltre a mortificare la dirigenza dei Beni Culturali, peseranno su di un bilancio già stremato che il piano Tremonti, da qui al 2011, riduce a cifre di pura sopravvivenza. Bondi e altri ministri di questo governo trattano poi la rete dei musei, dei monumenti, dei siti – evidentemente non conoscendola – come una sorta di antiquata e polverosa zavorra. Essi rimuovono il fatto che nel periodo 1996-2007 i visitatori dei musei, dei circuiti museali e delle aree archeologiche sono saliti da 25 a 34,5 milioni con un incremento del 38 per cento e che i relativi introiti sono più che raddoppiati balzando da 52,7 a 106 milioni di euro con un incremento del 101 per cento. Con una flessione o una stasi nel 2008 anno di crisi per tutte le correnti turistiche, a cominciare dalle più qualificate. Risultati formidabili conseguiti da questa Amministrazione pur sottopagata e con mezzi tecnici e finanziari sempre insufficienti. Si può fare certamente di più e di meglio su questo e su altri piani, a cominciare da una più incisiva e diffusa tutela del nostro paesaggio minacciato da mille insidie speculative. Ma lo si può incoraggiando, motivando, dotando di mezzi una Amministrazione onesta (non un solo implicato di alto livello in T angentopoli), competente e leale verso lo Stato.

Il ministro Bondi ha invece scelto la strada opposta, quella della delegittimazione, dell’esautoramento, del richiamo intimidatorio al silenzio e all’ordine. Che ora rivolge pubblicamente ad un personaggio di alta competenza internazionale e di qualificato impegno culturale e civile come Salvatore Settis, presidente del Consiglio Superiore dei Beni Culturali ingiungendogli dalle colonne di un giornale appartenente alla famiglia del presidente del Consiglio di allinearsi e tacere, di cessare cioè dalla funzione critica che, in ogni democrazia compiuta, viene riconosciuto agli intellettuali. E analogo trattamento viene riservato ad uno dei più valorosi studiosi e soprintendenti, a Pier Giovanni Guzzo che tanto ha fatto, per la sua parte, a Pompei, in Puglia, in Emilia-Romagna. Un ordine rivolto al professor Settis affinché tutti i componenti critici del Consiglio Superiore intendano e chinino il capo in silenzio, pronti ad accettare qualunque cosa, anche l’umiliazione di vedere spregiata una rete di tutela e di musei ammirata, in linea

generale, dai direttori dei maggiori musei del mondo, dagli esperti di ogni Paese. Noi siamo con loro in queste ore davvero drammatiche per l'autonomia della cultura.

Lo stesso commissariamento straordinario promesso un mese fa alle aree archeologiche di Roma e Ostia rappresenta un autentico suicidio anche sul piano dell'immagine turistica di una Capitale che coi fondi della legge Biasini e del Giubileo – spesi e spesi bene nella collaborazione piena, allora, fra Stato, Regione, Provincia e Comune – ha restaurato e riaperto siti e monumenti romani, ha inaugurato nuovi splendidi Musei (ex Collegio Massimo, Palazzo Altemps, ex Centrale Montemartini, Crypta Balbi, ecc.), altri ne ha riallestiti e ammodernati (Galleria Borghese e Musei Capitolini in testa) riacquistando così prestigio e attirando nuovi visitatori da tutto il mondo. In poche battute un patrimonio formidabile – di sostanza e di immagine – viene buttato in discarica dal Ministero e dal Comune di Roma con l'incoraggiamento di esperti esterni pronti a nuove e ricche consulenze. Un'operazione inaccettabile, sotto ogni punto di vista (compreso quello dell'immagine internazionale), contro la quale protestiamo indignati chiedendo al presidente della Repubblica, custode attivo della Costituzione, la operante difesa e attuazione del dettato dell'articolo 9 della suprema carta ("La Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione"), chiedendo alla pubblica opinione, agli organi di informazione di non far passare sotto silenzio la rovina che viene rovesciata sui nostri beni culturali e paesaggistici con l'intento di smantellare – qui come nella scuola, nella sanità, nella ricerca – tutto ciò che è pubblico operando di fatto per la privatizzazione di quei beni in grado di produrre incassi e profitti. Cosa che non accade in nessun'altro Paese civile e avanzato dove la cultura viene in genere potenziata nei momenti di crisi anziché indebolita, intimidita, ammutolita. Non a caso al pari della Storia dell'Arte che già si insegna pochissimo e che questo Ministero dell'Istruzione vuole insegnare ancor di meno.

ASSTECNICI

ASSOCIAZIONE BIANCHI BANDINELLI

COMITATO PER LA BELLEZZA

EDDYBURG

ITALIA NOSTRA

LEGAMBIENTE

PATRIMONIOSOS

17 marzo 2009 - APPELLO CONTRO I RISCHI DEL PIANO CASA

Se si travolgono, per giunta per decreto, le norme urbanistiche e paesaggistiche, avremo un Paese più brutto, disordinato, cementificato

Le Associazioni qui rappresentate hanno più volte denunciato il processo di manomissione, di cementificazione e di imbruttimento dei paesaggi italiani, pur in presenza di taluni atti (le demolizioni dell'ex Hotel Fuenti e di Punta Perotti, l'approvazione del Codice per i beni culturali e paesaggistici) che sembravano aprire una fase di rinnovata, consapevole e condivisa tutela di questo bene fondamentale. Esse rivolgono ora un pressante appello al governo, al parlamento, al presidente della Repubblica affinché il programma per l'edilizia enunciato non venga, anzitutto, approvato nella forma sbrigativa del decreto legge con cui si impone alle Camere di ratificare un provvedimento tanto complesso senza, di fatto, discuterlo. Mentre, trattandosi di principi fondamentali nella materia di governo del territorio (oggetto di legislazione concorrente di Stato e Regioni), si deve escludere che ricorra il caso straordinario di necessità ed urgenza che legittima il Governo all'assunzione di potestà legislativa. Tanto più se fossero previste modifiche peggiorative al Codice dei beni culturali e del paesaggio (in materia dunque che ha copertura nell'art. 9 della Costituzione) con la più volte annunciata esclusione della efficacia vincolante del parere rimesso alle Soprintendenze sugli interventi in aree vincolate.

Osserviamo nel merito che la semplificazione delle procedure edilizie non può spingersi fino all'abolizione del permesso di costruire (garanzia insopprimibile di legalità nell'edilizia) e alla sua sostituzione con una spicciativa autocertificazione del progettista, mentre agli uffici tecnici comunali sono date limitatissime facoltà di contestazione. Contro il principio costituzionale di buon andamento dell'amministrazione e in un evidente squilibrio di forze fra gli uffici comunali e chi rappresenta corposi interessi privati.

Molto rischioso, nella stessa direzione, anche l'ulteriore allargamento della già discutibile Dichiarazione Inizio Attività (DIA), nonché l'inclusione di ogni sorta di interventi fra le opere di "conservazione" e l'ammissione ai benefici della nuova legge dei Comuni ancora privi di strumenti urbanistici i quali semmai vanno, in vario modo, sollecitati a dotarsene. Mentre del tutto improponibile è la prevista assoluta liberalizzazione delle opere interrate, accessorie alla residenza, e nella elevatissima misura del 20 per cento del volume dei fabbricati esistenti, quando invece l'edificazione sotterranea esige rigorosi controlli di fattibilità e sicurezza e, specie nelle aree urbane

storiche, verifiche preventive di compatibilità con la tutela archeologica. La quale va mantenuta salda e forte, in capo alle Soprintendenze e non disarticolata con continui commissariamenti (vedi Pompei, ed ora Roma, addirittura l'intera sua Provincia) per ragioni di "protezione civile" che svuotano le Soprintendenze stesse e rimandano nel mondo l'immagine di un'Italia disastata.

La ristrutturazione e il recupero di fabbricati e la riqualificazione di interi quartieri semi-periferici e periferici precariamente edificati nell'ultimo dopoguerra possono essere attuati soltanto con piani pubblici, attenti e rigorosi, elaborati d'intesa fra Regioni e Comuni, col controllo degli organismi della tutela. Piani i quali tengano conto non del solo mercato ma di una domanda di alloggi popolari e sociali sin qui largamente insoddisfatta, con un intervento pubblico precipitato all'1 per cento.

Tali piani di recupero possono prevedere, in sede regionale, anche premi in cubatura ma non certo nella misura preventivata del 20 per cento. Allo stesso modo un premio generalizzato pari al 10 per cento non può venire regalato indiscriminatamente a chiunque voglia aggiungere altra edilizia nelle zone agricole già tanto invase e di per sé preziose come bene primario, con l'ulteriore effetto di grave alterazione nelle tipologie delle superstiti architetture rurali di tradizione.

Il Paese ha bisogno di una legge-quadro la quale ponga le Regioni in condizione di legiferare in modo snello e insieme rigoroso, valorizzando il paesaggio, i centri storici, i parchi nazionali e regionali (minacciati invece da nuove norme a favore della caccia e a danno dell'avifauna), riqualificando le nostre periferie, potenziando il trasporto locale su rotaia, dando risposte serie a una nuova domanda di edilizia economica e sociale anche attraverso il recupero attento del patrimonio esistente ed evitando il più possibile ogni nuovo consumo di suoli liberi, agricoli e forestali. Che si stanno infatti diffusamente impoverendo, con danni irreversibili al bene primario del paesaggio: dalla collina veneta, all'Agro Romano (dove la superficie agro-forestale è stata più che dimezzata fra il 1961 e il 2000), alla costa siciliana.

ASSOTECNICI

ASSOCIAZIONE BIANCHI BANDINELLI

COMITATO PER LA BELLEZZA

ITALIA NOSTRA

LEGAMBIENTE

5 maggio 2009 - AUDIZIONE ALLA VII COMMISSIONE DEL SENATO SUL RIORDINAMENTO DEL MIBAC

L'Associazione Bianchi Bandinelli è stata ricevuta, insieme con l'Assotecnici, in audizione dalla VII Commissione (Istruzione pubblica e Beni Culturali) del Senato della Repubblica.

SCHEMA DI REGOLAMENTO DI RIORGANIZZAZIONE DEL MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI

Atto del Governo n. 72

OSSERVAZIONI E PROPOSTE

SENATO DELLA REPUBBLICA

VII COMMISSIONE ISTRUZIONE PUBBLICA E BENI CULTURALI

AUDIZIONE

5 MAGGIO 2009

ASSOTECNICI - ASSOCIAZIONE "RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI"

Osservazioni e proposte sulle modifiche al Regolamento di organizzazione del Ministero per i beni e le attività culturali (DPR 26.11.2007, n.233)

Le riforme che si succedono ormai da oltre un decennio a brevissima distanza l'una dall'altra hanno cambiato profondamente la struttura del Ministero per i beni e le attività culturali, incidendo in misura assai grave sul funzionamento degli istituti e uffici centrali e periferici che lo compongono, invece di migliorarne efficienza ed efficacia dell'azione amministrativa, finalizzata alla tutela e valorizzazione del ricchissimo patrimonio culturale del Paese. Ricordiamo che la configurazione del MiBAC fu cambiata in un primo tempo, nel 1998, ministro Walter Veltroni, con l'istituzione di 17 Soprintendenze regionali, poi mutate in Direzioni generali regionali, mentre il ministro Urbani, pur confermando queste ultime, nel 2004 preferì rafforzare le funzioni centrali con l'istituzione di 4 Dipartimenti, poco dopo soppressi dal ministro Rutelli, e di numerose Direzioni generali centrali, variandone la quantità e le attribuzioni.

Contestualmente a queste trasformazioni, che hanno visto aumentare i dirigenti di I fascia fino a oltre 40, mentre si assisteva alla lenta ma inesorabile diminuzione dei dirigenti di II fascia - in particolare dei funzionari preposti alla tutela attiva del territorio -, si è proceduto alla drastica e progressiva riduzione dei finanziamenti, con tagli vertiginosi nell'anno in corso

e nei due che completeranno il triennio, che finiranno col determinare la paralisi della rete di tutela territoriale.

La lettura dell'ultima versione delle proposte di modifica al DPR 26.11.2007, n.233 sembra testimoniare la volontà politica di limitare l'attuale "riforma" a un mero riordino dell'esistente, mentre non emerge un disegno culturale realmente innovativo né un progetto di meditata riorganizzazione funzionale del sistema nazionale di tutela.

D'altra parte si deve sottolineare con rammarico che non sono stati mai tenuti nel debito conto i rilievi avanzati dal Consiglio Superiore per i Beni culturali e il Paesaggio, né dalle Associazioni per la tutela e dalle Associazioni professionali del settore, che intendevano contribuire positivamente con specifiche competenze ed esperienze al rinnovamento del MiBAC. Assotecnici e l'Associazione Bianchi Bandinelli ritengono necessario pertanto evidenziare ancora una volta gli aspetti critici più rilevanti del testo regolamentare, sui quali le Commissioni parlamentari possano ancora intervenire con pareri e raccomandazioni al Governo.

Capo I –Amministrazione centrale

Uffici dirigenziali generali centrali

La proposta in esame prevede l'accorpamento delle funzioni di alcune Direzioni generali centrali a carattere tecnico-scientifico, come quella per i Beni architettonici, storico-artistici ed etnoantropologici, nella quale dovrebbero confluire le funzioni della P ARC, ex DARC (per il Paesaggio, l'Architettura e l'Arte contemporanea), sotto la nuova, ma in realtà desueta denominazione di Direzione generale per le Belle Arti, il Paesaggio, l'Architettura e l'Arte contemporanea, mentre d'altra parte introduce una nuova Direzione generale centrale per la Valorizzazione del patrimonio culturale. Si cancella così il ruolo autonomo che alla tutela della produzione artistica del nostro tempo era stato finalmente riconosciuto con la creazione della ex DARC e si abdica ai compiti fondamentali specifici di promozione delle arti e degli artisti, mentre l'istituzione di una Direzione generale per la valorizzazione del patrimonio di fatto sancisce quella separazione tra attività di tutela e interventi di valorizzazione che è inconcepibile sul piano culturale e impossibile sul piano operativo, poiché, come la conoscenza, tutela e valorizzazione fanno parte di un unico e inscindibile processo. Nonostante le opportune correzioni apportate all'Art. 8 della bozza di Regolamento, la prospettiva che si apre con la nuova Direzione generale rischia di essere comunque quella di continui inevitabili conflitti con le altre Direzioni

generali, sia centrali che regionali, e con tutti i livelli dell'esercizio della tutela.

Tra l'altro, anche il Consiglio di Stato nell'ultimo parere reso nell'adunanza del 6 aprile 2009 (sezione n. 510/09) ha rilevato che l'aver inserito tra le competenze della nuova Direzione generale i provvedimenti in materia di acquisti a trattativa privata di cose o beni, ingenera ambiguità, poiché tali provvedimenti competono ad altre Direzioni generali; l'acquisto a trattativa privata si pone esattamente al confine tra tutela e valorizzazione, confermando ancora una volta che le due azioni sono inscindibili. Appare inevitabile inoltre che il ruolo delle Soprintendenze territoriali ne venga ulteriormente svilito e vengano limitati i poteri decisionali dei direttori dei musei statali e dei soprintendenti ai Poli museali, con la conseguente dequalificazione dei presidi tecnico-scientifici della tutela. Per tale via, si procede allo smantellamento della tutela pubblica come difesa e promozione dell'interesse generale, mentre in nome di criteri economicistici si persegue la pericolosa illusione di una "messa a reddito" dei beni culturali che nulla ha a che spartire con quella valorizzazione in termini culturali che il Codice dei beni culturali e del paesaggio indica all'Art. 6.

In un periodo di crisi come quello che stiamo vivendo, in cui le possibilità di investimenti nel settore sono precluse, meglio sarebbe ottimizzare le risorse per una struttura pubblica di tutela meno frammentata, affidata a personale selezionato in base al merito scientifico e gestionale, rinunciando alla logica della separazione di competenze nelle Direzioni generali centrali preposte alle diverse tipologie di beni e tornando a unificare come in passato i compiti di indirizzo e coordinamento in un unico ufficio centrale, in cui la tutela e valorizzazione di tutte le categorie dei beni siano garantite. Si potrebbe meglio ottemperare in tal modo al dettato della Legge 6. 8. 2008, n.133 (Art. 74) in materia di riduzione delle Direzioni generali.

Capo IV – Amministrazione periferica

Art. 17 Direzioni generali regionali per i beni culturali e paesaggistici

Una parte rilevante del decreto di riorganizzazione del MiBAC riguarda le Direzioni generali regionali, investite di un numero elevato di competenze in un disegno di forte accentramento di poteri sul territorio. Contestualmente appare evidente la riduzione dell'autonomia delle strutture periferiche - soprintendenze, archivi, biblioteche -, che vengono definite "articollazioni delle Direzioni regionali" e sottoposte ai "poteri di direzione, indirizzo, coordinamento, controllo" del direttore generale regionale.

Una scelta così dirompente rispetto al precedente assetto di articolata distribuzione delle competenze nelle strutture periferiche della tutela comporta dei rischi: possibili conflitti tra ufficio regionale e istituti periferici, inevitabili ritardi e disguidi nello svolgimento delle molte attività.

Segnali negativi in tal senso già si riscontrano purtroppo se si guarda alle attività svolte attualmente da questi uffici, segnali che non lasciano spazio a previsioni ottimistiche di buon funzionamento futuro.

Pertanto, se il punto nevralgico della riorganizzazione del Ministero devono essere le Direzioni generali regionali, si rende necessaria un'analisi attenta per stabilire criteri di riequilibrio nella distribuzione di compiti e funzioni.

In particolare riteniamo che le proposte di modifica al testo attualmente in esame alle Commissioni parlamentari debbano:

- condurre a un ampliamento della delega agli istituti periferici di compiti specifici, quali le procedure di apposizione del vincolo, gli interventi sui privati proprietari di beni culturali, le concessioni in uso dei beni, alcune tipologie di accordi e convenzioni, la promozione e diffusione della conoscenza del patrimonio culturale;

- delineare chiaramente gli ambiti (progetti intersettoriali, appalti di importi superiori alla soglia europea), nei quali si esplica la funzione di coordinamento delle Direzioni generali regionali e di dialogo con gli uffici delle Regioni di riferimento.

È importante inoltre che sia garantita all'interno di questi uffici la pariteticità di tutti gli istituti periferici afferenti e che siano previsti criteri e regole per raggiungere livelli di funzionamento adeguato e risultati di qualità ed efficienza attivando riunioni periodiche per i problemi specifici di ogni settore, disponendo una distribuzione equilibrata delle risorse finanziarie e umane tra i diversi settori.

Preliminare e irrinunciabile infine dovrebbe essere l'indicazione esplicita, nell'articolato, che a capo delle Direzioni generali regionali, come anche delle strutture periferiche, siano preposti dirigenti dei ruoli tecnico-scientifici, rappresentativi di tutte le professionalità che operano nel campo dei beni culturali.

Archivi e biblioteche

Il Regolamento di riorganizzazione lascia in particolare Archivi e Biblioteche in uno stato di incertezza e di debolezza perchè non sembra che vengano loro riconosciuti uno spazio e un ruolo adeguati ai compiti che svolgono.

Un segno palese che mostra immediatamente questa marginalizzazione si rileva in tutto l'articolato, dove molte indicazioni, sia di forma, sia di sostanza, devono intendersi implicitamente estese agli archivi e alle biblioteche per analogia con le soprintendenze, ma non sono mai riferite loro puntualmente e direttamente.

È quindi necessario che vengano indicati esplicitamente nel testo legislativo i compiti e le funzioni specifici delle biblioteche e degli archivi.

Il patrimonio bibliotecario e archivistico di inestimabile valore, conservato negli istituti del MiBAC, deve essere oggetto di attenzione e valorizzazione adeguata, pari a quella dedicata agli altri settori del patrimonio culturale.

Il Regolamento appare molto carente inoltre riguardo a disposizioni sugli aspetti di innovazione organizzativa e tecnologica che da molti anni interessano archivi e biblioteche.

In particolare è da tenere presente che nel settore delle biblioteche, l'esperienza, avviata più di venti anni fa dal MiBAC, di cooperazione con le Regioni e con diversi Enti e istituzioni del territorio, ha portato alla realizzazione del Servizio Bibliotecario Nazionale (SBN), la rete pubblica di servizi bibliografici e bibliotecari che ha profondamente cambiato il modo di lavorare all'interno delle biblioteche e il loro funzionamento.

Tuttavia per assicurare sia su tutto il territorio nazionale sia a livello internazionale, nell'era digitale, una distribuzione diffusa dei servizi di rete rivolti ai cittadini, agli studenti, al mondo della ricerca, è necessaria, come ha già sottolineato l'Associazione Italiana Biblioteche (AIB), una profonda riorganizzazione fondata su un sistema di cooperazione e coordinamento snello ed efficiente.

A livello nazionale, compito specifico del MiBAC deve essere quello di coordinare gli istituti nazionali afferenti al settore delle biblioteche: le due Biblioteche nazionali centrali di Roma e di Firenze, l'Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche, l'Istituto centrale per i beni sonori e audiovisivi. Tali istituti hanno compiti di rilevanza nazionale e internazionale: il deposito legale, la gestione della rete SBN, lo sviluppo delle collezioni digitali e il raccordo con il grande progetto della biblioteca digitale europea Europeana.

Ma, pur considerando apprezzabile l'attenzione prestata finora, nell'articolato, alle due Biblioteche nazionali centrali di Firenze e di Roma, collocate tra gli istituti ad autonomia speciale, è necessario che, dopo aver stabilito nel Regolamento gli strumenti idonei per il coordinamento funzionale

tra i suddetti istituti, se ne delinei l'unificazione nella Biblioteca Nazionale Italiana. La concreta realizzazione di tale istituto, mediante uno specifico provvedimento normativo che non dovrebbe tardare, farà nascere finalmente un organismo nuovo, adeguato allo sviluppo dei servizi bibliografici e bibliotecari nazionali nella società dell'informazione.

SELEZIONE DALLA RASSEGNA STAMPA (novembre-dicembre 2008)

Salviamo l'arte dal federalismo. Come porre rimedio ai disastri

Eugenio Scalfari

La Repubblica, 11 novembre 2008

Una giornata di confronti

ROMA - Al tema "Allarme Beni Culturali" lunedì 17 novembre sarà dedicata una giornata di confronto, organizzata dall'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli. L'iniziativa, che si terrà a Roma nel Complesso di San Michele a Ripa, intende riporre con forza l'interrogativo sul destino delle Soprintendenze e sul decurtamento delle risorse, ma anche quello sui nessi vitali tra conoscenza, conservazione, tutela, valorizzazione e fruizione. Al centro del dibattito, a cui parteciperanno numerosi esperti, dirigenti, intellettuali, anche le forme auspicabili di reperimento delle risorse finanziarie e della loro gestione, le figure professionali della tutela e la loro formazione, l'assetto del Ministero, i rischi di privatizzazione e svendita del patrimonio.

Può sembrare anacronistico occuparsi di tutela dei beni culturali e del paesaggio mentre infuria una tempesta economica senza precedenti che diffonde incertezza, paura e sfiducia e chiede risposte urgenti ed efficaci. Eppure non si tratta d'un tema peregrino, tantomeno d'un pretesto per parlare d'altro evadendo quelli che più ci riguardano. Si tratta invece d'un tema estremamente pertinente. Viviamo giorni e mesi di decisioni radicali che da un lato tendono a mettere in atto misure di tamponamento che garantiscano nell'immediato i depositi bancari, il patrimonio di banche e di imprese, il sostegno della domanda e dei redditi più deboli. Ma dall'altro configurano nuovi assetti e nuovi equilibri nei meccanismi di produzione e di distribuzione della ricchezza. Configurino anche una società diversa da quella attuale, una maggiore trasparenza e più incisivi controlli per bilanciare il necessario rafforzarsi dei poteri rispetto ai diritti. In questo profondo rimescolio esiste il pericolo che la cultura, cui si continua a tributare omaggio di parole, costituisca nei fatti l'anello debole e addirittura la vittima sacrificale. Cultura, ricerca, beni culturali, patrimonio pubblico, paesaggio, sono infatti considerati come altrettanti elementi opzionali dei quali si può tranquillamente fare a meno. I tagli di spesa più cocenti sono avvenuti proprio in questi settori non soltanto per eliminare sprechi ma per recuperare risorse dirottandole verso altre destinazioni. Non si è considerato che non si tratta di spese ma di investimenti che, proprio per la loro natura, non possono essere interrotti senza causare nocimento e deperimento gravissimi. La totalità di questi beni, la loro salvaguardia e la loro valorizzazione, hanno tra

l'altro effetti diretti sull'economia del Paese poiché sono connessi all'industria del turismo che rappresenta una delle maggiori risorse del nostro territorio. Il turismo, dal punto di vista della bilancia commerciale, equivale all'esportazione di beni e servizi, procura entrate di valuta nelle casse dell'erario, con una differenza: non escono merci e servizi dal territorio nazionale ma entrano persone e con esse ricchezza e sostegno della domanda interna. Una flessione del turismo comporta una flessione immediata della domanda e della ricchezza prodotta. Fino a poco tempo fa l'alto livello dell'euro in termini di dollari scoraggiava il turismo internazionale verso l'Europa, ma è proprio qui che entrava in gioco la valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici di ciascuno dei Paesi europei con spiccata vocazione turistica. Abbiamo assistito negli anni di più elevato tasso di cambio dell'euro al decadimento del turismo diretto verso l'Italia a vantaggio di quello canalizzato verso la Spagna, la Francia, la Grecia: stessa moneta, quindi stesse difficoltà per i portatori di un dollaro debole rispetto all'euro, ma diversa attrattiva dovuta alla migliore valorizzazione del paesaggio, del territorio, dei beni culturali che lo animano. Ora il cambio euro-dollaro è tornato a livelli meno penalizzanti per il turismo europeo, anche se la crisi economica internazionale ha provocato una diminuzione del movimento turistico complessivo. Proprio a causa di questa flessione congiunturale la concorrenza è diventata ancor più severa ed è quindi tanto più necessario investire sulla cultura in tutte le sue articolazioni. Ma questo non avviene, anzi sta avvenendo il contrario. Ho già accennato al problema d'una mentalità che considera i consumi culturali come un fatto opzionale. Si tratta d'una mentalità economicamente distorta che va denunciata e combattuta. La condizione in cui versano ormai da anni le nostre Soprintendenze preposte alla tutela dei beni paesaggistici e culturali è quanto di più misero si possa immaginare: personale ridotto al minimo, sedi vacanti da tempo, servizi pressoché inesistenti. Il ministro competente promette di colmare almeno i vuoti più drammatici e cerca soldi che compensino i pesanti tagli effettuati dalla Finanziaria triennale varata fin dallo scorso luglio. Li cerca ma finora non li ha trovati e dubito molto che possa riuscirvi nel prossimo futuro. Il guaio è che, risorse finanziarie a parte, il ministro tergiversa anche a compiere alcuni adempimenti che non comportano spese ma che sarebbero necessari per chiarire una normativa confusa, fonte di abusi continui che hanno devastato il nostro territorio da almeno trent'anni in qua, disseminando mostri architettonici, lasciando deperire monumenti di importanza mondiale, occultando il mare con una cortina edilizia che ne ha confiscato la visibilità e la pubblica fruizione. Questi abusi sono il frutto di inefficien-

za delle istituzioni di controllo, di scarsissima sensibilità nella pubblica opinione, dell'indifferenza dei «media» e, soprattutto, di una normativa che ha disperso i poteri di controllo tra tre diversi ministeri (Beni culturali, Ambiente, Lavori pubblici) e tre diversi livelli istituzionali: Stato, Regioni, Comuni. Aggiungete a questa dispersione dei poteri di controllo e di programmazione la scarsità delle risorse e capirete le dimensioni di un disastro che ha mostrificato l'ambiente e si prepara a peggiorarlo ulteriormente con l'avvento di un federalismo che disperderà fino al limite estremo competenze e saperi. Il più attento conoscitore del disastro culturale e ambientale italiano è Salvatore Settis, che lotta da decenni per la tutela e la valorizzazione dell'immenso e negletto patrimonio che il Paese possiede e trascuratamente dilapida. È sua la definizione dell'unicità concettuale e pratica di questa nostra ricchezza, della sua manutenzione, della sua fruizione pubblica, di ciò che potrebbe e dovrebbe essere e invece non è. La definizione è questa: «Esiste un «territorio» senza paesaggio e senza ambiente? Esiste un «ambiente» senza territorio e senza paesaggio? Esiste un «paesaggio» senza territorio e senza ambiente?». Da questo triplice interrogativo, retorico perché presuppone una risposta negativa alle tre domande, nasce l'esigenza di una politica di tutela e di valorizzazione che sia unificata nei poteri e nelle competenze; tale unificazione non può avvenire che in capo allo Stato, il solo tra i vari enti istituzionali che sia depositario d'una visione generale, che viene inevitabilmente persa di vista man mano che si discende nei livelli locali, la Regione e ancora di più il Comune. Purtroppo la situazione attuale ha già attribuito gran parte delle competenze alle Regioni consentendo ad esse di delegare ai Comuni una parte rilevante delle competenze e dei poteri propri. Le Soprintendenze sono state in larga misura svuotate dei loro poteri di controllo e totalmente dei loro poteri di valorizzazione. La pianificazione urbanistica da tempo ha preso il sopravvento su quella paesaggistica e ambientale; a loro volta gli interessi propriamente edilizi hanno stravolto la pianificazione urbanistica; in tali condizioni anche la collusione, la corruzione e il lassismo sono stati oggettivamente incoraggiati. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: il disastro ambientale, paesaggistico, urbanistico che ha deturpato il paesaggio, l'ambiente e il territorio. Il federalismo, in mancanza d'una normativa chiara e netta che si richiami all'articolo 9 della Costituzione («La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione») e alla giurisprudenza costituzionale che ne è seguita, porterà inevitabilmente questo triplice scempio se l'opinione pubblica non ne farà un obiettivo prioritario del proprio impegno civile.

Quanti mali per i Beni**Fabio Isman****Il Messaggero, 18 novembre 2008**

Beni culturali nella bufera. Per i pesantissimi tagli al già misero bilancio; per la carenza di personale; per la minaccia di ulteriori devoluzioni agli Enti locali (che stavolta potrebbero riguardare la tutela e non solo la valorizzazione); per la nomina di un direttore generale per i musei che è manager puro, proviene da McDonald's e dal Casinò di Campione, è digiuno della materia. Alti là si levano da un seminario ideato dall'Associazione Bianchi Bandinelli. I vertici politici del ministero sono assenti; non c'è nessuno nemmeno della maggioranza; ne approfittano l'ex ministro Francesco Rutelli e il democratico Vincenzo Vita. Ma le associazioni di tutela e gli esperti sono assai preoccupati: dubbi, critiche. Quanti mali pesano sui nostri Beni, s'intende culturali.

Il segretario generale, l'archeologo Giuseppe Proietti, parla della «riduzione progressiva e costante di risorse»: Salvatore Settis, a capo del Consiglio superiore, valuta la decurtazione delle spese per il funzionamento di musei ed uffici nel 95 per cento, in pochi anni, fino al 2011; poi, Rutelli calcola che i tagli previsti dalla Finanziaria per tutti i ministeri raggiungeranno, nel triennio, 33 miliardi di euro: il 2,8 per cento destinati ai Beni culturali, che pesano sul bilancio dello Stato solo per lo 0,28 per cento; «significa che si riduce 20 volte in più che la media del Paese». «Da 8 anni non si assume personale», dice Proietti: l'organico di 25 mila anime del 2005, è già sceso a 20.700: e «mancano i quadri», denuncia Roberto Cecchi, direttore generale: un migliaio di funzionari tecnico-direttivi. C'è anche la minaccia di una nuova devolution; ma stavolta non della «valorizzazione», già attribuita alle Regioni, bensì della stessa tutela: un emendamento nella legge per «Roma Capitale». Proietti ricorda che qualcosa di simile è stato fatto per il paesaggio, e non è andata affatto bene; tutti invocano l'unitarietà della tutela, secondo un'analogia di principi a tutte le latitudini; Andrea Emiliani racconta come, a inizio Novecento, è nato «il sistema delle Arti», e come è andato in crisi; Rutelli paventa già un referendum.

Di nuovo Proietti spiega che «tutto il mondo ci invidia il sistema organizzativo», quello delle Soprintendenze; «vanno invece meno bene i musei». E qui, gli ultimi dubbi: Mario Resca nominato direttore generale, appunto, per questi istituti, «è manager capace», dice Rutelli, «però non è il suo settore». Alberta Campitelli, per l'Icom, ricorda che «il ministro aveva promesso un concorso internazionale per la nomina; ma poi non se n'è fatto

nulla», e il concorso lo chiede anche il “ministro ombra”, Vincenzo Cerami. «Non varierà la direzione scientifica dei musei; ma si può fare di più per valorizzarli», afferma Proietti. Ancora Andrea Emiliani: «Voler guadagnare, mentre si tagliano i fondi, è da circo equestre»; e le riduzioni di bilancio, per il 2009, sono il 17 per cento del budget: superiori a quelle di qualsiasi ministero; in tre anni, quasi un miliardo di euro. Eppure, continua Proietti, il Metropolitan trae il 40 per cento delle entrate dal merchandising, e il Polo dei musei fiorentini, solo il 18; anche se, alla fine, il Met, dei 105 milioni di dollari che incassa dal settore, non ne guadagna più di 7; «però, significa che c'è un grande giro d'affari, tante attività e persone; e da noi?» (Proietti). «Pensare di guadagnare sui musei è folle», dice Vittorio Emiliani, a nome del Comitato per la Bellezza. Vincenzo Vita: «Non vorrei che si pensasse qualcosa del genere “la cultura costa troppo, per cui vendiamo qualcosa”. Sarebbe una iattura». Proietti spiega: «Io spero che si punti a una valorizzazione virtuosa dei musei statali»; ma Marisa Dalai Emiliani, della Sapienza e presidente dell'Associazione Bianchi Bandinelli, avverte: «Possediamo una civiltà millenaria, e non va dilapidata». L'aria, attorno, è fosca.

Il modello futuro guarda a McDonald's

Marta Ragozzino

Il Manifesto, 18 novembre 2008

Centralismo, burocrazia, privatizzazioni: parole d'ordine che ingombrano una strada senza uscita nella quale rischia di incamminarsi l'amministrazione statale dei beni culturali, su cui grava da alcuni giorni la feroce notizia della nomina di un super manager con poteri assoluti, Mario Resca, alla guida della nuova direzione dei musei. Usando l'inequivocabile immagine di un cartello stradale che indica un evidente pericolo, l'Associazione Bianchi Bandinelli ha chiamato a raccolta gli stati generali del settore cogliendo l'occasione della giornata di confronto su Conoscenza, tutela e valorizzazione a sessantanni dall'entrata in vigore della Costituzione. Nel 1948 i padri costituenti (in particolare Concetto Marchesi e Emilio Lussu), fecero in modo che i principi fondamentali della Magna Carta sancissero in maniera univoca e unitaria il compito fondamentale della Repubblica italiana di promuovere lo sviluppo della cultura e della ricerca scientifica e di tutelare il paesaggio e il patrimonio storico artistico della nazione.

Il lessico fortemente innovativo dell'articolo 9 della Costituzione,

nell'introdurre «parole nuove» come patrimonio storico e tutela, discendeva da decenni di serrata elaborazione culturale sui temi della salvaguardia e della conservazione della nostra straordinaria eredità collettiva, uno dei principali strumenti identitari del paese. Una stagione speciale, nonostante fossero bui anni di regime, che aveva prodotto, nel settore dell'amministrazione delle belle arti e del paesaggio, leggi illuminate e scelte operative lungimiranti, come l'istituzione dell'Istituto centrale del restauro e dell'Ufficio per l'arte contemporanea, antesignano dell'attuale direzione Parc.

Oggi invece i segnali sono allarmanti e il destino del nostro patrimonio non appare più né univoco né unitario, perché anzi si parla di frammentazione e devoluzione. La legge finanziaria ha previsto enormi tagli, un miliardo in tre anni, che metteranno in ginocchio l'amministrazione. Non solo, le strutture ministeriali che hanno il compito, affidato dalla Costituzione, di curare questo delicato settore sono depotenziate e ridotte al lumicino: manca il personale, non c'è formazione, i concorsi si bloccano: non ci sono assunzioni e intanto i funzionari esperti vanno in pensione. La nuova riforma, presentata martedì 11 dal ministro Bondi, la sesta in dieci anni, rischia di dare il colpo di grazia, eliminando strutture e competenze (ad esempio la direzione Parc) e introducendo nuovi uffici inventati ex novo, come, appunto, la «Direzione generale per i musei, le gallerie e la valorizzazione». E, ciliegina sulla torta, questa direzione sarà affidata a un super manager esterno. Il ministro Bondi lo ha subito trovato, nonostante avesse promesso un concorso internazionale: è Mario Resca, per dodici anni alla testa di McDonald's in Italia e adesso alla direzione del Casinò di Campione d'Italia. Sembra uno scherzo, ma non lo è. La notizia è esplosa come una bomba, ma la miccia era lunga. Sono mesi infatti che Bondi fa riferimento alla ricetta del marketing, alla panacea del rendimento economico dei beni culturali: i perigliosi luoghi comuni dei giacimenti culturali e delle ben note mirabilie. Tra le prime dichiarazioni del futuro direttore Resca, esperto di profitti con gli hamburger e per ora consulente alle politiche museali, ci sono richiami alla messa a reddito dei musei, considerati una miniera di petrolio «a costo zero» e al modello del Louvre che affitta le sue opere agli emirati arabi. Anche noi porteremo i nostri dipinti e i reperti archeologici a Dubai? Opere preziose in tournée svuotando i depositi dei musei e affittando tutto al miglior offerente o addirittura, un giorno non troppo lontano, vendere l'intero «tesoro»?

Si sente aria di dismissione, di smantellamento, di esplicito attacco al nostro sistema della tutela, il migliore che ci sia al mondo. Ma, per una volta, come davanti all'attacco alla scuola, il passa parola funziona. C'è bisogno di confrontarsi e non solo tra «esperti». Il grido d'allarme della Bianchi

Bandinelli è stato raccolto da un impressionante numero di storici dell'arte, archeologi, architetti, archivisti, bibliotecari: i professionisti della tutela e della conoscenza del nostro patrimonio storico accorrono da tutta Italia e affollano la grande sala dello Stenditoio del Complesso monumentale di San Michele a Ripa, sede operativa del Ministero per i beni e le attività culturali in dismissione. È il primo appuntamento, e la giornata si dipana seguendo il programma già previsto, ricco di contributi tecnici e scientifici sui temi della tutela, della gestione e della valorizzazione, azioni che non possono essere separate e scisse dalla preliminare conoscenza.

Circola un appello della comunità scientifica internazionale in cui si dice, tra l'altro, che un'eredità unica e inalienabile come il nostro patrimonio, «costituito da opere e contesti e dalle loro vicende storiche e conservative, territoriali e museali», non può essere equiparata a nessuna forma di capitale, neppure con il pretesto della più grave crisi economica.

Il super manager dei musei? Finisce in Parlamento

Stefano Miliani

L'Unità on-line, 17 novembre 2008 (pubblicato in forma più breve sul quotidiano il giorno dopo)

Lunedì 17 novembre, nella bella sala dello Stenditoio nel complesso monumentale di San Michele a Roma convergono storici dell'arte, archeologi, architetti, alti funzionari del ministero dei beni culturali. Non tira una bella aria. Sono lì perché l'associazione intitolata all'archeologo Bianchi Bandinelli lancia l'Allarme beni culturali. I tagli finanziari e la prospettiva di una "devolution" della tutela sono gli argomenti ufficiali sul tappeto. Ma il problema più avvertito è la decisione del ministro Sandro Bondi: nominare come super-direttore dei musei e dei siti archeologici Mario Resca, laureato alla Bocconi, manager che ha avuto ruoli di spicco o di guida in banche, società finanziarie, ha diretto il Casinò di Campione d'Italia e, per 12 anni, McDonald's Italia. Ma che qualcuno s'indigni è cosa che stupisce Bondi: il quale addita «reazioni scomposte di certa sinistra», promette che Resca «lavorerà a fianco dei tecnici» e che il suo compito sarà «razionalizzare l'organizzazione del lavoro».

Il più duro è l'ex ministro e senatore del Pd Francesco Rutelli: «È un bravo manager, non giudico la persona, ma per gestire il patrimonio artistico è sommamente incompetente». Il vicepresidente della commissione cultura del Senato Vincenzo Vita, sempre del Pd, martedì 18 novembre ne

chiederà conto con un'interrogazione parlamentare: «Simbolicamente questo è un autentico schiaffo all'arte». Non la pensa così il ministro ombra del suo stesso partito V incenzo Cerami: anche se era meglio «una selezione internazionale non è necessario essere storici dell'arte o archeologi per guidare la macchina dei musei».

Gli addetti ai lavori non concordano troppo. L'Associazione Bianchi Bandinelli, insieme a Italia Nostra, Comitato per la bellezza e Assotecnici, non concede sconti: è «fast food culturale». Alberto Asor Rosa, critico letterario ma da un po' impegnato nella difesa del paesaggio, giudica «interessante l'idea di Bondi». Ah sì? Non cascateci, è una finta: «Allora affidiamo a uno specialista in salumi la riforma universitaria. Questa moltiplicazione delle funzioni risponde a una concezione marxiana: un giorno uno fa il pescatore, poi il fabbro, poi lo scrittore».

Non la prende bene nemmeno Adriano La Regina, archeologo di fama ed ex soprintendente a Roma: «Una nomina che sottovaluta i valori scientifici ed educativi dell'arte, non mi pare abbia ragionevole motivo di essere». Se volete altri pareri, eccoveli: «Si svuotano i soprintendenti di ogni potere», interviene Vittorio Emiliani, presidente del Comitato per la bellezza. «Si considera l'arte come pura merce», e questo lo dice Giuseppe Chiarante, ex parlamentare, già nel consiglio superiore dei beni culturali. Si dichiara «perplessa e curiosa» la direttrice dell'Istituto centrale del restauro Caterina Bon Valsassina: «Una direzione per i musei e siti archeologici creerà sovrapposizioni di competenze finendo con il complicare le procedure burocratiche, potenzialmente è presumibile che i conflitti di competenza aumenteranno. Immaginatoci una mostra su Caravaggio: ci sono quadri nei musei e nelle chiese. La competenza sarà divisa in due. Che succederà?».

Già, che accadrà? A proposito di prestiti: Giuliano Urbani, quando era ministro nel penultimo governo Berlusconi, immaginò che esportare mostre con opere d'arte italiane tra i casinò di Las Vegas avrebbe potuto rendere chissà quanto al nostro Paese. La Fondazione Guggenheim ci ha provato esponendovi artisti come Picasso o Kandinsky e in seguito ha dovuto battere in ritirata: ci ha rimesso troppi dollari, e senza giocare alla roulette.

Rutelli: Resca incompetente per l'arte
La Repubblica, 18 novembre 2008

I toni sono garbati, ma le parole durissime: «Mario Resca, da poco nominato direttore generale per i musei, è persona sommamente incompetente

per gestire il patrimonio artistico italiano». Francesco Rutelli, ex ministro dei Beni Culturali, ospite del convegno "Allarme beni culturali" (promosso dall'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinella al quale hanno partecipato, tra gli altri, Giuseppe Proietti, Marisa Dalai Emiliani, Roberto Cecchi, Vittorio Emiliani, Alberto Asor Rosa, Andrea Emiliani, Vito Lattanzi) critica la scelta del ministro Sandro Bondi. «Non è una critica alla persona, anzi, Resca è un manager che stimo e se fossi sindaco di Roma gli affiderei la riorganizzazione delle stazioni ferroviarie. Ma la nomina contiene un messaggio sbagliato. L'idea che il patrimonio culturale è una ricchezza e può produrre quattrini, è artificiale. Il Patrimonio non è petrolio, non deve essere estratto, ma valorizzato».

Rutelli non è il solo a protestare: il senatore del Pd Vincenzo Vita ha presentato un'interrogazione parlamentare a Bondi sempre sulla nomina di Resca mentre il ministro ombra dei beni Culturali del Pd, Vincenzo Cerami, ha sottolineato: «Per scegliere il super direttore dei musei avremmo preferito se non un concorso, almeno una selezione internazionale».

Rutelli: Resca incompetente «Non si fa cassa con i beni culturali»
La Repubblica, 18 novembre 2008

ROMA. Tagli alle risorse, confusione sul modello di tutela, un manager senza competenze di beni culturali alla guida della nuova direzione generale dei musei. Arriva da un convegno organizzato a Roma dall'Associazione Bianchi Bandinelli, con soprintendenti, alti funzionari ministeriali, personalità della politica e della cultura, l'allarme per i Beni Culturali italiani. Con l'ex ministro Francesco Rutelli che punta il dito sulla politica del suo successore, denuncia la gravità dell'impoverimento delle risorse, definisce «sommamente incompetente» per il compito che gli è stato affidato il manager Mario Resca.

Assente il ministro dei beni culturali Bondi, Rutelli sottolinea quanto incidano sul ministero diretto da Bondi i pesantissimi tagli stabiliti al momento dalla Finanziaria 2009: «Circa 922 milioni di euro per il triennio 2009- 2011», ricorda, che per il ministero di via del Collegio Romano, già leggerissimo rispetto al Pil (i finanziamenti ai Beni culturali pesano meno dello 0,3% sul prodotto interno lordo) «valgono venti volte tanto». Con questi tagli, dice Rutelli, «non c'è né tutela né valorizzazione» che respinge secco l'ipotesi di devolvere alle regioni e, peggio, ai comuni i compiti della tutela.

Certo, è un problema di risorse: «senza quattrini – dice Rutelli – non si può attuare nemmeno la riforma del codice». Anche Alberto Asor Rosa insiste sulla necessità della tutela e denuncia un generale smantellamento del pubblico, dalla scuola alla cultura, che un domani, chissà, potrebbe toccare anche la giustizia. L'affondo, da Rutelli, come da Vittorio Emiliani, Marianna Madia, Vincenzo Vita, è per la scelta di affidare al manager Resca la guida della nuova super direzione dei musei. «Niente di personale - spiega Rutelli - Resca è un bravo manager, se fossi ancora sindaco gli affiderei, che so la riorganizzazione delle stazioni ferroviarie della città, ma non certo il compito che gli è stato proposto».

No soprattutto, alla considerazione del patrimonio culturale «come una miniera di petrolio a costo zero», l'errore più grande è pensare che si possa far cassa con i beni culturali. In realtà basta guardarsi intorno, conclude Emiliani: «il Louvre, che pure Bondi prende a modello, ricava solo il 20% delle sue risorse da biglietti e merchandising, il resto gli arriva dal pubblico e negli Usa il Met è sostenuto per un buon 50% da pubblico e donazioni».

Articolo di replica del Ministro Bondi alla giornata del 17 e alle dichiarazioni di Rutelli:

Belli e ricchi, ecco i «nuovi» musei

Sandro Bondi

Il Giornale, 18 novembre 2008

Sono molto stupito delle reazioni scomposte di una parte della sinistra italiana circa la designazione di Mario Resca al vertice della nuova Direzione dei musei italiani. Fin dall'inizio del mio mandato, quando ho presentato al Parlamento le linee programmatiche del ministero, avevo indicato questo percorso per valorizzare un settore fondamentale dei Beni culturali e cioè i musei e le aree archeologiche: ovvero la creazione di una Direzione generale specifica e la nomina di un manager che potesse dare nuovo impulso a tutto il settore.

È inutile che mi dilunghi sull'analisi della situazione attuale. Oggi, nonostante i 3.200 musei presenti sul nostro territorio (oltre 4.000 se si sommano anche quelli di competenza della Chiesa) nessuna delle nostre istituzioni figura per numero di visitatori tra le prime 10 al mondo. Basti dire che la Francia, oltre il Louvre al primo posto, entra con altri due musei in questa speciale classifica.

Da sempre, come una sorta di vuoto esercizio retorico, la politica indica nei Beni culturali la risorsa non valorizzata del nostro Paese, una sorta di petrolio che non siamo mai stati in grado di far fruttare e che invece sarebbe fondamentale, specie in un momento di crisi, per rilanciare l'economia. Così appaiono stravaganti e strumentali le polemiche in atto, dopo che, per la prima volta, viene indicato un modello nuovo di sviluppo dei musei che va in questa direzione. Un modello che ho intenzione di applicare fino in fondo con il contributo dei privati, delle fondazioni bancarie, degli enti locali.

La mia convinzione si basa innanzitutto su un'attenta valutazione dell'esistente, cioè il cattivo funzionamento del sistema, e secondariamente sulla contingenza economica che impone risparmi e razionalizzazioni anche nella cultura. Con ciò non voglio sminuire il lavoro delle sovrintendenze che, al contrario, hanno svolto l'imprescindibile compito di tutela e preservazione del patrimonio con solerzia e rigore facendo sì che l'Italia sia ancora, per buona parte, uno splendido esempio di perfetta compenetrazione tra paesaggio, architettura, arte. In questi anni, all'interno del Mibac si sono fortificate professionalità ed eccellenze che ci invidiano in tutto il mondo: grandi figure di sovrintendenti, le migliori scuole di restauro, autorevoli archeologi impegnati in missioni e scavi in molti paesi stranieri.

È scontato dire che Mario Resca, uno dei più affermati manager italiani, lavorerà fianco a fianco con le sovrintendenze e i tecnici del ministero e da essi sarà supportato in ogni scelta di carattere artistico. Quello che però mi aspetto da un manager competente in organizzazioni del lavoro è proprio la razionalizzazione del comparto che da troppo tempo è rimasto fermo e con problemi talvolta assurdi legati alla messa in sicurezza degli edifici, all'allestimento interno, al personale, ai custodi, alle guide...

Mi fa sorridere Francesco Rutelli, tra l'altro mio predecessore, quando si arrocca solo per motivi di contrasto politico su posizioni indifendibili, quando si ostina a sostenere che i beni culturali non devono essere intesi come una risorsa anche economica, come se l'aggettivo «economico» fosse di per sé squalificante se legato alla cultura. Rutelli forse preferisce che i musei italiani siano solo un costo non più sostenibile, siano poco frequentati, in disarmo, e che decine di migliaia di opere d'arte ammuffiscano nei sotterranei.

Credo invece che sia giunto il momento di archiviare una vecchia idea élitaria della cultura, un'idea radical chic che per motivi egemonici preferisce il fallimento delle politiche culturali pur di mantenere il controllo dei processi formativi del consenso. Salvo poi, come è successo a Roma o sta suc-

cedendo a Firenze, battersi per un parcheggio al Pincio o per la tramvia in piazza della Signoria, distruggendo per bassi interessi di bottega, spesso privati, due dei luoghi più sacri della nostra nazione.

Sono altresì convinto che i beni culturali siano la vera essenza della nostra identità di popolo e che per questa ragione debbano essere messi a disposizione di tutti, garantiti nella loro preservazione ma anche nella loro fruibilità. I musei devono tornare a essere, o diventare come capita all'estero, fondamentali non solo nella loro funzione di preservare il patrimonio ereditato dal passato, ma anche nella funzione di educare e tramandare la conoscenza alle generazioni future. Essi devono tornare a essere, nelle città e nei paesi, istituzioni centrali nella vita comunitaria in cui si deve fruire e si deve produrre cultura a disposizione di tutti.

Non voglio insistere oltre su come i beni culturali siano imprescindibili, se messi a regime, per lo sviluppo del nostro turismo che è uno dei settori chiave per il rilancio del Paese. Neppure sottolineare ancora una volta l'importanza del nostro patrimonio artistico nel supportare il marchio Italia nel mondo che è uno dei grandi asset che ci permette di restare competitivi anche nel caos della globalizzazione. Sono cose di buon senso che ogni italiano capisce.

Caro Bondi, no al supermanager

Lettera aperta al ministro dei Beni culturali: la riforma dei musei va modificata

Salvatore Settis

La Repubblica, 19 novembre 2008

Illustre Signor Ministro Bondi, a differenza di molti altri, non ho nessuna obiezione alla Sua decisione di avere fra i Suoi consulenti l'attuale presidente del Casinò di Campione dr. Mario Resca. Ogni ministro può circondarsi di consulenti con disparate competenze e opinioni, che possano aiutarlo a formare le proprie linee di indirizzo.

Nutro invece gravi riserve sull'ipotesi di riforma del Ministero che dovrebbe creare un nuovo "Direttore generale per la valorizzazione dei musei", peraltro responsabile anche dei parchi archeologici e dei complessi monumentali. Ecco perché.

Il direttore manager è un vero errore, un azzardo che crea grandi conflitti. È l'intero Consiglio Superiore a chiedere al senatore Bondi di riconsiderare radicalmente la riforma proposta. Non è possibile pensare che per la

medesima carica siano intercambiabili persone come Antonio Paolucci e Mario Resca.

Nella Sua dichiarazione alla VII Commissione del Senato del 4 giugno 2008, Lei dichiarò che era Sua intenzione «garantire che vengano scongiurati tagli delle attuali dotazioni, come è noto già assai limitate», esprimendo «disappunto per i tagli alla cultura operati con l'abolizione dell'Ici senza preventivo accordo del Ministero» e «l'auspicio che eventuali sacrifici vengano preventivamente concordati col Ministero».

Dichiarò inoltre che «dopo due riforme organizzative ravvicinate, i cui effetti di rivolgimento sono ancora ben lungi dall'essersi stabilizzati» era «giunto il momento di puntare sull'attuazione delle norme, più che sulla produzione di ulteriore inflazione normativa».

Queste Sue e nostre speranze sono state disattese. I tagli al bilancio del Suo Ministero apportati dal decreto legge 112 e da altri provvedimenti, i più pesanti di tutta la pubblica amministrazione, ammontano nel triennio 2009-2011 a oltre un miliardo: la legge 133 anziché mitigare questi tagli li ha aumentati di altri 31 milioni.

Come ha evidenziato un appello del Fai e di altre associazioni, rivolto al presidente del Consiglio, si è inoltre operato un drastico taglio al personale delle Soprintendenze, per Sua stessa dichiarazione già gravemente insufficiente: 15 per cento per la prima fascia, 10 per cento per la seconda.

Contraddicendo le Sue dichiarazioni al Parlamento, Lei ora promuove una nuova riforma dell'amministrazione, la terza in pochissimi anni. La creazione di una nuova "direzione generale per la valorizzazione dei musei" è la più importante fra le innovazioni proposte (ma non va dimenticata l'incomprensibile cancellazione dell'arte contemporanea).

Il nuovo direttore generale avrà fra i suoi compiti l'autorizzazione a tutti i prestiti per mostre, la decisione su quali siano le mostre di "rilevante interesse culturale", i programmi sulle ricerche scientifiche sul patrimonio museale, e infine «i criteri per l'affidamento in comodato o in deposito di cose o beni da parte dei musei».

L'elenco di queste (e molte altre) competenze è doppiamente preoccupante. Da un lato, "ritagliare" musei, parchi archeologici e complessi monumentali fuori dal territorio di pertinenza è l'esatto opposto di tutta la tradizione italiana della tutela, anzi capovolge il senso dell'ultima riforma del ministero (2007), che alle quattro "soprintendenze ai poli museali" (Roma, Napoli, Firenze e Venezia) ha riassegnato il territorio urbano di pertinenza. La creazione dei "poli museali" per la prima volta nella storia d'Italia aveva infatti scorporato i musei dal territorio, considerandoli come entità a parte,

con effetti solo negativi. Per esempio, a Roma le grandi gallerie private (Colonna, Doria Pamphilj) ricaddero sotto competenza diversa da quella delle gallerie nazionali di identica origine fidecommissaria (Borghese, Barberini). Si spezzò allora il nesso vitale, efficace per secoli, fra la città, coi suoi palazzi e le sue chiese, e i musei, che dall'identico tessuto di committenze, mecenatismi, collezioni trassero origine e alimento. Nata dall'ossessione del modello americano coi suoi musei ovviamente del tutto staccati dal territorio (ma nelle chiese di New York non c'è Giotto, non c'è Tiziano, non c'è Caravaggio), questa ferita al modello italiano di tutela è stata appena sanata, ma la nuova direzione generale creerebbe una sorta di nuovo, unico, gigantesco polo museale.

Non meno grave è la seconda preoccupazione. Che cosa farà il nuovo direttore generale per "valorizzare" le opere dei musei? L'articolo 6 del Codice dei beni culturali (approvato dal precedente governo Berlusconi) dichiara che scopo unico della valorizzazione del patrimonio culturale è «promuovere lo sviluppo della cultura». Ma le competenze del nuovo direttore generale sembrano mirate a ben altra valorizzazione, in senso esclusivamente economico. Per esempio, nello stabilire "linee guida per l'affidamento in comodato" di opere dei musei (articolo 8 h), egli potrebbe forse, al fine di far cassa, spedire quadri e statue nei salotti (secondo l'idea lanciata dal soprintendente comunale di Roma) o negli Emirati Arabi? Come mai egli dovrà vigilare, in concorrenza anzi conflitto con gli altri direttori generali, sulle soprintendenze speciali di Roma, Venezia, Firenze e Napoli e su quelle archeologiche di Roma, Napoli e Pompei? Perché gli vengono attribuite competenze di tutela che condurranno a conflitti con altre strutture del Ministero?

Queste considerazioni, Signor Ministro, valgono a prescindere dalla persona che Lei vorrà scegliere per ricoprire un tale ufficio. Ma per un compito tanto delicato e controverso, chi sarà scelto? Contraddicendo la Sua dichiarazione al Senato in cui si era impegnato a lanciare «un bando di concorso a livello internazionale fra i massimi esperti del settore», Lei ha invece deciso di procedere per le vie brevi, interpellando prima Antonio Paolucci, poi Mario Resca. Nella sua intervista a Repubblica del 13 novembre, Paolucci ha dichiarato: «Conosco bene il profilo del nuovo direttore generale: il ministro Bondi mi ha offerto quel ruolo».

Ma quale può esser mai un profilo che si attagli a uno storico dell'arte di provatissima esperienza come Paolucci e a un manager di McDonald's come Mario Resca? Come potrebbe, una persona con la sua formazione e la sua storia (che meritano il massimo rispetto) guidare «i programmi concernen-

ti studi, ricerche e iniziative scientifiche» nei musei (articolo 8 g), o distinguere fra mostre «di rilevante interesse culturale o scientifico» e quelle che non lo sono (articolo 8 f)?

Le dichiarazioni dello stesso dr. Resca (a Repubblica del 15 novembre) non hanno mitigato queste preoccupazioni. Anziché considerare il nostro patrimonio culturale «l'identità e l'anima stessa del nostro Paese», come nelle Sue dichiarazioni al Senato, egli lo vede come «una miniera di petrolio a costo zero», su cui è necessario «fare marketing», «generando ricavi» mediante la «circolazione delle nostre opere nel mondo»; l'esempio addotto è Abu Dhabi.

Signor Ministro: gravi ragioni istituzionali sconsigliano vivamente una nuova direzione generale secondo queste linee, chiunque vi fosse chiamato. Nella Sua relazione al Senato, Lei elogiò «la straordinaria tradizione di specializzazione tecnico-amministrativa che caratterizza le soprintendenze come un'area di sicura eccellenza nel panorama della burocrazia italiana».

Una concezione aziendalistico-manageriale che ignorasse la necessaria specificità delle competenze culturali e professionali mortificherebbe tale eccellenza, delegittimando i custodi del nostro patrimonio. Se, come credo, non è questa la Sua intenzione, la riforma proposta va a mio avviso radicalmente riconsiderata. È quello che Le ha chiesto, con voto unanime, il Consiglio Superiore dei Beni Culturali.

Il monarca dei beni culturali

Arianna Di Genova

Il Manifesto, 22 novembre 2008

Pompei è un set magnifico per film in costume da antichi romani (meglio se televisivi così da poter spezzettare in lunghe serie). Ma anche il Colosseo che dorme alla fine di via dei Fori Imperiali senza fruttare granché, se si esclude qualche biglietto pagato da milioni di visitatori stranieri e non. Location da fare invidia a tutto il mondo, molto telegeniche. Solo che sono vecchie, sporche e degradate. Ciak, il supermanager gira. E se «gli» gira, potrà anche, svegliarsi una mattina e decidere che una mostra su Caravaggio non ha alcun valore scientifico. Troppo scuri e deprimenti quei quadri. Non stimolano il consumatore a passare al bookshop per i gadget (può mai esistere qualcuno che desideri attaccarsi in salone il poster con la testa decapitata di Oloferne?). Se Resca e il suo team crederanno opportuno non approvarla né finanziarla, allora quella esposizione non si farà. Perché i pote-

ri li avrà lui, con tanto di sovranità assoluta in materia di beni culturali. Mario Resca, «supermanager» alla guida della catena di McDonald' s e poi del Casinò di Campione, sarà l'ad, l'amministratore delegato a statue, reperti, opere contemporanee, video. Carta bianca, alla faccia della tutela e delle soprintendenze guidate da tecnici espertissimi (e Resca non fa mistero di non destreggiarsi per niente bene fra archeologia, arte moderna e paesaggio). La carta bianca gliel'ha consegnata, insieme a tutto il patrimonio italiano, chiavi in mano, il ministro Bondi. E se Salvatore Settis, direttore della Scuola Normale Superiore di Pisa e presidente del Consiglio superiore dei beni culturali, pensa che quel «maestro unico» sia sbagliato, che si dimetta. «Non vuole comprendere che proprio un manager come Resca può trasferire nel mondo dei beni culturali gli ottimi risultati conseguiti nelle aziende», dice Franco Asciutti, Commissione cultura Pdl. Ma di fronte all'allarmante situazione che si va prospettando il mondo dell'arte – docenti, curatori di musei, soprintendenti, direttori di istituzioni straniere altisonanti, restauratori – ha scelto la mobilitazione al silenzio. E ha mandato in email e in rete un appello (accolto sul sito dell'Associazione Bianchi Bandinelli). L'appello può contare già su più di mille e cento firme. La chiusura delle adesioni è per il 26 novembre, poi l'appello seguirà il suo iter . Una lotta contro il tempo per tentare di bloccare lo scempio ed arrivare a un tavolo per una modifica della riforma.

Se coniugare la figura di Resca alle patatine e agli hamburger è un giochetto mediatico molto facile, il problema, dicono i promotori, in primis Silvia Ginzburg, docente di arte moderna presso l'università di RomaTre, è un altro e ben più profondo. La ferita che si viene ad aprire con il supermanager non è risanabile. Apre voragini non solo sul territorio nazionale che viene depredato e pauperizzato da una politica di cassa, ma crea un «buco» anche nella rete dei rapporti con l'estero e rischia di recidere relazioni scientifiche (ed economiche) che hanno una consuetudine decennale con i più importanti musei del mondo. «Non si sta difendendo l'arte in senso astratto, ma è necessario lavorare alla rovescia, rafforzando il legame delle opere con il loro territorio. Lo sradicamento non è una valorizzazione», spiega Ginzburg. E continua: «Resca poteva avere anche un mestiere più pertinente, ma è sbagliato affidare la gestione del patrimonio nelle mani di uno solo. Sarebbe stato un errore anche se fosse redivivo uno studioso come Longhi...». C'è una cosa molto semplice da capire: il patrimonio è un tesoro dell'umanità. I firmatari dell'appello l'hanno capito bene. Per questo vi hanno aderito personaggi come Michel Laclotte, direttore onorario del Louvre o Keith Christiansen, Curator of European Paintings al Metropolitan di

New York. Un supermanager con poteri assoluti che gestirà il patrimonio con il suo team-lobby. Un dato allarmante che ha convinto storici dell'arte e direttori di musei a prendere carta e penna.

No al museo azienda

Antonio Paolucci

Avvenire, 26 novembre 2008

La civiltà giuridica della tutela nasce in Italia con anticipo di qualche secolo sul resto d'Europa. È in Italia che si afferma per la prima volta il fondamentale principio della potestà normativa e prescrittiva che deve essere necessariamente connessa alla competenza tecnica. Questo accade nel 1515, quando papa Leone X Medici nomina Raffaello Ispettore generale delle Belle Arti e Soprintendente alle Antichità di Roma. Avrebbe potuto affidare quel prestigioso e ben pagato incarico a un parente, a un amico, a un sostenitore politico, a un qualsiasi funzionario della amministrazione apostolica. Lo affida a Raffaello per la semplice ragione che Raffaello è un "addetto ai lavori" ed è, nel settore delle arti, il più bravo di tutti. Cinquecento anni dopo alla poltrona di Direttore generale dei musei italiani è designato Mario Resca, un brillante e fortunato manager che sa tutto su McDonald's e sulla gestione delle case da gioco. Il confronto stringe in emblema la storia dei beni culturali nel nostro Paese. Per mezzo millennio abbiamo insegnato a tutti come e perché si tutela il patrimonio e quali competenze, mestieri e saperi sono necessari per farlo. Le nostre leggi fondamentali (la 1089 del 1939 più di ogni altra) hanno ispirato la legislazione di molti Stati e l'Italia, in questo settore, ha fatto da modello e da traino. Poi, a far data, dagli anni Sessanta del Novecento tutto è cambiato. Nella cultura della tutela e nella idea di museo sono diventati egemoni i modelli anglosassoni. La trasformazione è stata velocissima e ha condizionato persino il linguaggio. Valga un solo esempio.

Nel 1994 la legge Ronchey istituiva nelle pubbliche collezioni d'arte i cosiddetti "servizi aggiuntivi" e fu tutto un moltiplicarsi di "book-shops" da un capo all'altro della penisola. Bisognava dire e scrivere "book-shop" perché nel frattempo gli italiani, nella loro ingenua esterofilia, avevano dimenticato che un posto dove si vendono i libri, nella nostra lingua e da molto tempo prima che si scoprisse l'America, si chiama "libreria". Intanto, l'antropologia e la sociologia del secondo Novecento cambiavano il nome delle cose. Avvenne così che le opere d'arte cadessero sotto il deprimente

neologismo di “beni culturali”. Mentre l’intellettuale “godimento” di fronte all’Apollo del Belvedere o alla Venere di Tiziano, lo si obbligò a diventare “fruizione” e fu “territorio” quello che Leopardi e Goethe avevano chiamato “paesaggio”.

All’inizio degli anni Ottanta qualcuno inventò la metafora truci e smagliante dei beni culturali “nostro petrolio”. Chiunque sia stato era un genio della comunicazione perché quella formula affascinò a lungo giornalisti di ogni tendenza e politici di ogni partito. Era arrivato il tempo del pensiero unico liberista ed economicista. Il Museo che l’Europa dei fascismi e dei comunismi, dei governi democristiani e socialdemocratici, aveva immaginato strumento di educazione, memoria della Storia e luogo dell’orgoglio patrio, sostanzialmente privo di valore economico, cominciò ad essere considerato sotto l’inedito profilo del “museo azienda”, volano di sviluppo, moltiplicatore di occupazione, eccetera eccetera. L’universo delle arti si staccava dai suoi tradizionali ormezzi storicistici e idealistici per viaggiare verso gli incogniti lidi della fruttuosità economica e della efficienza aziendalistica.

Così sono andate le cose e la deriva sembra ormai inarrestabile. Ed ecco, ai nostri giorni, al termine di un percorso cominciato con Raffaello Soprintendente di Roma, la formidabile efficacia del simbolo: Mario Resca brillante bocconiano, manager dall’eccellente curriculum aziendalistico, è designato Direttore generale dei musei. È la conclusione di un processo avviato nell’ultimo Novecento e sostanzialmente condiviso a destra come a sinistra.

Beni culturali. L’editto Carlucci: chi critica Bondi va epurato

Stefano Miliani

L’Unità, 27 novembre 2008

Osate criticare il ministro dei beni culturali e firmare un appello contro l’idea di affidare poteri quasi assoluti a un super-manager dei musei? Allora dovrete dimettervi, lasciare la pubblica amministrazione, magari anche il Paese. Lo sentenzia, con quello che da ieri potremmo definire l’editto Carlucci (versione più modesta rispetto al precedente emesso da sapete chi a Sofia su Biagi-Luttazzi-Santoro), la deputata del Pdl Gabriella Carlucci. Da componente della commissione cultura ha rilasciato parole meritevoli di una citazione: «Tutti i firmatari dell’appello contro la saggia decisione del ministro Bondi i quali in questo momento ricoprono incarichi pubblici dovrebbero immediatamente dimettersi. Un documento inaccettabile che testimo-

nia come alcuni dipendenti del ministero non condividano la linea del ministro». Tradotto: epuratevi perché dovremmo pensarci noi. Infatti nell'ambiente c'è paura a parlare. Cosa infiamma l'onorevole Carlucci? È un appello on line, definito dalla parlamentare Pdl «delirante», lanciato dall'associazione Bianchi Bandinelli. Lo trovate sul sito www.bianchibandinelli.it e contesta l'idea di affidare a un super -direttore e super-manager «con poteri assoluti» musei e siti archeologici. Il guaio, per la parlamentare s'intende, è che il testo in 9 giorni ha già raccolto una marea di adesioni: 3.400 a ieri pomeriggio di cui 1.800 già sul sito.

L'altro guaio, sempre per la parlamentare, è che lo hanno firmato storici dell'arte, archeologi e architetti d'ogni ordine, grado e provenienza. Perfino dall'estero: il presidente del Louvre Laclotte, dirigenti dal Metropolitan di New York, autorità nelle arti come Bruno Zevi, Mina Gregori, Paolo Matthiae. Contro l'idea di Bondi (che nel frattempo avrebbe tolto la parola «tutela» al manager consegnandogli però anche parchi archeologici e complessi monumentali), Paolucci ha scritto ieri un duro attacco su *Avvenire*: già ministro e soprintendente, oggi dirige i Musei vaticani. Peccato la Carlucci non possa invocare l'epurazione.

Supermanager, Bondi fa marcia indietro. Subissato dalle proteste, il provvedimento sui musei verrà riscritto

Francesco Ermani

La Repubblica, 29 novembre 2008

ROMA - Sul supermanager il ministro Sandro Bondi ha innestato la marcia indietro. Il provvedimento che istituisce la nuova Direzione generale per la valorizzazione e i musei era atteso ieri al Consiglio dei Ministri per essere approvato. Ma a Palazzo Chigi non è arrivato. E non solo: lo stesso ministro dei Beni culturali ha fatto sapere che una diversa versione della norma, che affidava a un'unica persona (Mario Resca, ex amministratore delegato di McDonald's Italia e presidente del Casinò di Campione) la valorizzazione del patrimonio presente nei musei italiani, sarà inviata al Consiglio superiore per i Beni culturali. Ed è stata già fissata una riunione dell'organismo di consulenza scientifica del ministero, presieduto da Salvatore Settis, per giovedì 4 dicembre.

Quanto sia nuova questa versione ancora non è chiarissimo, ma secondo molte indiscrezioni dovrebbe esserlo quasi sostanzialmente. Le parti più contestate sarebbero state riscritte venendo incontro alla bocciatura unani-

me da parte del Consiglio superiore e alla sollevazione che si è avuta nel mondo della tutela, da Italia Nostra al Fai al Comitato per la bellezza. Ne è un esempio l'appello promosso dall'Associazione Bianchi Bandinelli e sottoscritto da oltre quattromila fra studiosi italiani e stranieri, direttori di musei, storici dell'arte, archeologi, architetti, ma anche soprintendenti e funzionari di soprintendenze.

Contro questi ultimi si era scagliata Gabriella Carlucci, parlamentare del Pdl, che ne aveva chiesto addirittura le dimissioni. Sarebbe saltata la parte più controversa del provvedimento, quella che attribuisce al nuovo super direttore competenze sia per la valorizzazione del patrimonio, sia anche per le mostre, per i prestiti, entrando prepotentemente nel settore delicatissimo della tutela e sottraendo poteri ai soprintendenti, ai direttori regionali e agli altri direttori generali. La nuova direzione generale, stando alle prime informazioni, dovrebbe occuparsi solo di valorizzazione, recuperando un vecchio progetto presentato da Settis all'allora ministro Francesco Rutelli.

A rendere più forti le preoccupazioni nel mondo della tutela ci si è messo lo stesso direttore designato, ma non ancora nominato, Mario Resca, che ha ammesso di non avere alcuna esperienza nel campo dell'arte, della sua conservazione e della sua valorizzazione. Resca ha parlato del patrimonio culturale italiano come di «una miniera di petrolio a costo zero», aggiungendo che il suo compito sarebbe stato di «lavorare sull'immagine, fare marketing. Far circolare le nostre opere nel mondo». Ora, scrive in una nota la Uil Beni culturali, «rimane il problema della nomina di un Direttore generale almeno quattro mesi prima della nascita della Direzione generale, senza nessuna specifica competenza».

Allarme Beni Culturali

Vittorio Emiliani

Articolo 21, 29 Novembre 2008

Sale sempre più forte la protesta delle Associazioni per la tutela e dei sindacati dei Beni Culturali (Uil e Cgil) contro le intimidazioni rivolte dall'on. Gabriella Carlucci nei confronti del presidente del Consiglio Superiore dei Beni Culturali, Salvatore Settis, di cui ha reclamato le dimissioni, e ancor più nei confronti di soprintendenti e direttori di musei, cioè di dipendenti del Ministero, già sottoposti a pressioni di ogni genere ed ora invitati ad andarsene per aver alcuni di essi firmato, del tutto legittimamente, un appello delle associazioni. Essi hanno espresso così una forma motivata di

dissenso che evidentemente non è più tollerata. L' "unica "tolleranza zero" riguarda nel nostro Paese le idee e la libertà di professarle. Si vuole con ciò zittire e allineare il personale tecnico-scientifico all'idea che "la cultura è un peso insostenibile" (on. Carlucci, come la capiamo), che "i beni culturali devono rendere", che essi "sono il nostro petrolio". Idea vecchia, sballata e provinciale che fa ridere di noi il mondo internazionale della cultura e dell'arte il quale considera i musei istituiti per la diffusione della cultura, per l'educazione di massa alla storia e all'arte, tant'è che, nel caso dei grandi musei britannici, li mantiene da secoli gratuiti. In realtà si vuole creare il clima giusto per nuove "epurazioni", dopo quelle già avvenute, del resto, durante i precedenti governi Berlusconi.

Valga per tutti la rimozione di Giuseppe Chiarante dalla presidenza dell'allora Consiglio Nazionale e dal CN stesso, richiesta dal sottosegretario Sgarbi ed operata dal ministro Urbani. Avvenuta poco dopo la rielezione del sen. Chiarante, in pratica alla unanimità, in sede di Consiglio Nazionale. La "imputazione" era quella di aver pubblicamente plaudito, assieme al sottoscritto, all'appello lanciato dai direttori dei maggiori musei del mondo contro la privatizzazione dei musei italiani dei quali essi, a cominciare da Pierre Rosenberg, allora direttore del Louvre, sottolineavano bellezza e funzionalità. Venimmo entrambi estromessi, senza un rigo di spiegazione, dal CN dei Beni culturali. Che poi Urbani, di fatto, non convocò più.

Tale clima di "caccia alle streghe" viene creato, oggi come ieri, per poter poi allentare i vincoli e le regole della tutela, per fare di questo prezioso patrimonio ciò che si vuole a livello di partiti e di governo, con un ingresso pesante della politica, di personale estraneo ai Beni culturali (vedi il Supermanager ai Musei), in un ambito che richiede, al contrario, massima autonomia dalla politica e massima competenza specifica. Ci si prepara probabilmente a ripetere i provvedimenti di trasferimento, declassamento o rimozione già attuati fra 2001 e 2006 contro quanti non seguivano quelle direttive politiche.

Soprintendenti, direttori di musei e di scavi, ispettori non hanno le protezioni di cui godono i docenti universitari. Pochi di loro, troppo pochi si espongono. Per questo chiediamo alle massime istituzioni del Paese, alle confederazioni sindacali, alle forze politiche più illuminate di intervenire prontamente per sventare questo attacco gravissimo, ormai quotidiano, all'autonomia della cultura e della tutela dei beni storici e artistici e del paesaggio, per difendere una libertà costituzionale fondamentale: la libertà della cultura.

L'appello a Bondi e la riforma del ministero**Corrado Augias****La Repubblica, 30 novembre 2008**

Gentile Corrado Augias, sono storica dell'arte presso la Soprintendenza ai beni storici artistici ed etnoantropologici di Bologna. Insieme ad altri colleghi e ad esponenti del mondo della cultura nazionale e internazionale ho firmato l'appello della fondazione Bianchi Bandinelli. Un invito a riflettere rivolto al ministro Bondi, sull'ennesima riforma del Ministero, in pochi anni; è come se la Ferrari restasse perennemente ai box a cambiare le gomme. E con il serbatoio vuoto. Quali mai risultati potrà raggiungere? Qui vorrei solo ricordare un principio di cui, mi pare, l'onorevole Carlucci si è momentaneamente dimenticata, proprio lei che milita nel partito delle libertà, è il principio della libertà di pensiero come sancita nell'articolo 21 della Costituzione: "Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione". Noi stiamo manifestando la nostra opinione, non rifiutiamo il nostro dovere. Visto che siamo in una democrazia, garantita da quella Carta, confido che le affermazioni dell'onorevole circa le dimissioni volontarie dei firmatari dell'appello che ricoprono incarichi pubblici, non produrranno alcun effetto discriminatorio nei confronti dei dipendenti del ministero per i Beni e le attività culturali.

Anna Stanzani – Bologna

Da una decina di giorni circolava in Rete, sul sito dell'associazione Bianchi Bandinelli, un appello contro il super direttore dei musei immaginato dal ministro Bondi nella sua riforma. Due giorni fa le adesioni erano 3.400, tra queste nomi autorevoli come il presidente onorario del Louvre Laclotte, dirigenti del Metropolitan e altre istituzioni straniere, Lavin, storico dell'arte docente a Princeton. Tra gli italiani Mina Gregori, l'archeologo Paolo Matthiae, lo studioso Bruno Zanardi, Alessandra Mottola Molfino, Andrea Emiliani del Consiglio superiore dei Beni culturali, l'ex soprintendente del Comune di Roma La Rocca. E poi restauratori, docenti universitari, una tale pioggia di firme e di tale autorità e competenza da indurre il ministro a fare marcia indietro come ha scritto ieri il nostro Francesco Erba. Tanto più che il prescelto Mario Resca sarà pure un'ottima persona ma ha ammesso egli stesso di non avere alcuna esperienza nel campo dell'arte, della sua valorizzazione e conservazione. Trattandosi del patrimonio più ricco del mondo un po' di maggiore avvedutezza da parte del ministro sarebbe stata auspicabile fin dall'inizio evitando un così avventuroso diletterantismo. Quanto a Gabriella Carlucci, l'ultimo ricordo che avevo di lei è di

quando, pochi giorni fa, ha minacciato sfracelli contro le Jene o di quando, in pieno centro di Roma, sfidò semafori rossi e sensi vietati con la sua rombante Porsche cabriolet grigia metallizzata dopo aver provocato un incidente. All'iraconda signora un consiglio: limiti la sua esuberanza a quel tipo di danni, si tenga lontana da un patrimonio artistico con il quale ha poco a che vedere e da chi cerca di salvaguardarlo.

Ma che c'entra un Duchamp con la vecchia Accademia?

Marco Vallora

La Stampa, 10 dicembre 2008

Atmosfera accorata, ieri, nella simbolica Accademia di San Luca a Roma, sotto gli occhi del santo pittore, dipinto da Raffaello, ricordato qui come l'antesignano della tutela del patrimonio, con la profetica "Lettera a Leone X". Sono riunite le associazioni che hanno promosso l'appello firmato da settemila esponenti del mondo dell'arte e dei musei contro la bozza di riforma dei Beni culturali voluta dal ministro Bondi. Coloro che la Politica ascolta con sufficienza, quando ha già deciso e la frittata è scodellata. Come se l'opinione allarmata degli esperti, che tutto il mondo ci invidia (umanissimo l'appello di David Freedberg), fosse solo un disturbo corporativo di fannulloni, abbarbicati agli antichi, miserandi privilegi. Vano intimidire i funzionari, come fa l'esperta in microfoni Carlucci, quando poi si muovono i responsabili del Louvre e del Metropolitan. Che rispondono seccamente "grazie no", a questo business dissennato. E Freedberg, che viene dalla Columbia University, in perfetto italiano fa capire il perché di questo pathos apocalittico per un disastro sicuro, che lui conosce bene, avendo scritto "Il potere dell'immagine": viluppo assassino di arte e potere. "Qui è in gioco il destino dello sbandierato giacimento artistico, dell'uso della cultura in Italia... L'arte è anche nutrimento dei poveri, non un pozzo petrolifero in esaurimento, per ripianare bilanci". Tutelare non vuol dire sfruttare, ma potenziare, spiega Silvia Ginzburg. "Le parole sono le cose", predicavano gli antichi. Questo sfrenato nominalismo è anche un programma anti-storico: che c'entrerebbe, per esempio, un Duchamp 1917 o un Gehry, con le vecchie Belle Arti neoclassiche? Né è un caso che mentre si "canta"-finge di potenziare l'arte-che-rende, vien cancellata la Direzione per l'Arte Contemporanea. E tutto si shakera: "i Beni Artistici, Storico Artistici e Etnoantropologici e per il Paesaggio e l'Architettura e l'arte Contemporanea". Ma poi dove lo trovano, questo Super-Direttore Io-so-fo-tutto?

Settemila firme per dire no al Supermanager esperto di casinò

Vittorio Emiliani

L'Unità, 10 dicembre 2008

A noi ci ha rovinato Dubai, o meglio il prestito a prezzi salati di opere d'arte del Grand Louvre al nuovo museo di Dubai. Ora tutti, a partire dal ministro Bondi, «sognano» di fare un sacco di soldi affittando all'estero dipinti, statue, pezzi archeologici. «Valorizzare», per loro, è spremere milioni di euro da un patrimonio considerato «il nostro petrolio a costo zero». Una vera scemenza: il petrolio si consuma, rende dollari a chi lo estrae; il patrimonio storico-artistico-paesaggistico bisogna conservarlo. Bondi però è irritato perché il «ritorno» dei nostri beni culturali è 7 volte meno di quello francese. Una balla. Confermata da Bondi stesso quando afferma che la Francia trae dal turismo culturale il 38 per cento delle entrate turistiche e noi il 32. E il 7 a 1 allora? Ma la Francia, da decenni, investe nella cultura 5 volte più dell'Italia, ultima nella Ue. E, coi tagli, noi roteremo sempre più giù. Il 4 scorso il Consiglio Superiore dei Bc ha approvato la famigerata Direzione Generale alla Valorizzazione. All'unanimità, ha affermato Bondi. No, con 3 voti contrari e un astenuto su 12. Il presidente Salvatore Settis sperava nell'en plein, ma quasi 1/3 non gli ha detto di sì. Anche perché il Supermanager alla Valorizzazione non si occuperà soltanto di musei, ma di tutto il patrimonio. Peggio di prima. Ieri all'Accademia di San Luca sono state presentate le 7000 firme, molte straniere, raccolte dall'appello dell'Associazione Bianchi Bandinelli. Lo storico dell'arte americano David Freedberg ha recato l'adesione incondizionata dei più grandi studiosi del mondo a questo «no» secco al Supermanager senza cultura specifica. «Il board del Metropolitan Museum – ha raccontato – ha scelto come direttore un giovane storico dell'arte che ha già stupito tutti con due mostre sugli arazzi del Rinascimento». Bondi invece ha scelto un esperto di hamburger e di casinò. La parola al Parlamento. E che gli intellettuali italiani non restino in silenzio.

Beni culturali: presentate le settemila firme contro la riforma Bondi.

Le associazioni insistono "No al supermanager"

Francesco Ermani

La Repubblica, 10 dicembre 2008

ROMA - Una modifica c'è stata. Ma non è sufficiente a rendere accettabile la riforma che Sandro Bondi vuole attuare per il Ministero dei beni cul-

turali. Ed ha sbagliato il Consiglio superiore a dare ad essa il via libera. È la posizione dell'Associazione Bianchi Bandinelli e di chi ha promosso l'appello, sottoscritto da settemila persone, contro la nascita di una Direzione generale con poteri sia sulla valorizzazione del patrimonio sia sulla tutela (poteri poi ridimensionati e ora senza ingerenze sulla tutela) e che verrebbe affidata a un manager, Mario Resca, affiancato da Vittorio Sgarbi. Ieri all'Accademia di San Luca è stato presentato l'appello firmato da storici dell'arte, direttori di musei – molti gli stranieri – semplici cittadini, allarmati per la concezione mercantile del patrimonio che sarebbe propria della nuova Direzione generale e soprattutto del direttore designato. Silvia Ginzburg ha raccontato come, grazie anche ai siti di Repubblica e dell'Unità, l'afflusso delle sottoscrizioni sia stato impetuoso. «I firmatari hanno capito quale era lo spirito di questa riforma e quali rischi corra in generale una cultura che non sia televisione», spiega la Ginzburg, che ha denunciato anche le pressioni subite in molte soprintendenze affinché non si sottoscrivesse l'appello (l'on. Carlucci ha chiesto le dimissioni dei funzionari firmatari). Marisa Dalai Emiliani (che al Consiglio superiore ha votato no anche alla seconda versione del decreto) ha denunciato una riforma avviata senza consultazione con gli addetti ai lavori: «Mi preoccupa il fatto che la nuova Direzione generale abbia competenza su tutto il patrimonio e non più solo sui musei, come nella prima redazione».

Attentato ai beni culturali. Quel che passa tra il petrolio e un museo

Marta Ragozzino, intervista a Marisa Dalai

Il Manifesto, 11 dicembre 2008

Sui probabili effetti della riforma Bondi ascoltiamo il parere di Marisa Dalai, presidente della associazione Bianchi Bandinelli, promotrice di un appello che ha raccolto 7000 firme, e a capo di una sorta di Corte di cassazione per i problemi più spinosi di fronte ai quali si trovano le soprintendenze

È stato presentato martedì 9 dicembre all'Accademia di S. Luca di Roma l'appello «Per la salvaguardia dei musei e dei beni archeologici e artistici in Italia» (diffuso on-line dall'Associazione Bianchi Bandinelli e pubblicato dal Manifesto il 21 novembre). Nato dallo sdegno e dalla preoccupazione di un gruppo di storici dell'arte davanti all'istituzione della figura del supermanager, dietro la quale si delinea un fosco progetto di messa a reddito del patrimonio culturale, l'appello ha

raggiunto, in poco più di due settimane, lo stupefacente risultato di 7000 adesioni (tra le quali autorevolissimi studiosi e i direttori dei principali musei del mondo ma anche moltissime persone interessate al destino e alla tutela dei beni comuni). Il risultato ha superato le previsioni più rosee: chi ha firmato ha infatti capito, ha detto Silvia Ginzburg del gruppo promotore, che in gioco non c'è solo la nomina del supermanager a cui verrà improvvisamente affidata la valorizzazione del patrimonio culturale italiano bensì lo scardinamento e la soppressione di un sistema di conservazione e salvaguardia delle opere d'arte che funziona da più di un secolo. Una tradizione ben nota e assai rispettata all'estero, come ha riconfermato David Freedberg, direttore dell'Italian Academy for Advanced Studies in America della Columbia University di New York.

Il patrimonio artistico italiano è caratterizzato da una straordinaria distribuzione territoriale, da una capillare stratificazione storica ma anche da una profonda e vitale connessione con l'ambiente naturale. Dalle Alpi alle isole, tutto il paese è avvolto da una fitta rete storico-artistica: antichi borghi, torri, abbazie, complessi monumentali, siti archeologici, castelli, a cui si aggiungono i progetti contemporanei, le raccolte d'arte e i musei (più di 3500, tra piccoli e grandi, rivolti al passato o all'arte di oggi, pubblici o privati). I nostri beni sono talmente vari, diffusi e radicati nel territorio da costituire un paesaggio culturale continuo davvero unico al mondo: un patrimonio da difendere e curare anche perché appartiene alla collettività, che nei suoi segni riconosce la propria identità storica; soprattutto i musei che, nella maggior parte dei casi (i musei civici, quelli diocesani, le piccole raccolte tematiche locali), riflettono nelle loro collezioni la cultura di un luogo e si comportano come vere e proprie sentinelle del territorio. Le recenti scelte politiche riguardanti la riorganizzazione degli uffici statali di tutela, coronate dalla contestata proposta di nominare il supermanager Mario Resca (ex presidente di Mc Donald's Italia e del Casinò di Campione, liquidatore di Cirio dopo il crack) alla guida di una nuova Direzione generale per la valorizzazione, rappresentano una minaccia per questo nostro eccezionale e intrecciato insieme culturale, che proprio l'amministrazione dello Stato ha il compito di trasmettere, il più integro possibile, alle future generazioni.

L'allarme è risuonato nelle aree archeologiche e nei musei nazionali, sui quali sembrano essersi concentrati gli appetiti governativi, in un progetto tutto economicista e niente culturale, ben esemplificato dalle dichiarazioni di Resca (curriculum di tutto rispetto ma nessuna esperienza nel mondo della conservazione), che ha definito i nostri musei «giacimenti petroliferi a costo zero». Quella dei giacimenti da prosciugare è una metafora vecchia e

abusata (non solo a destra), che conferma l'idea guida dell'attuale governo: mettere a reddito, senza nessun investimento (anzi tagliando i fondi), le parti più «brillanti» del patrimonio, in un'ottica tutta di mercato, ispirata da una lettura superficiale del modello museale americano o, peggio ancora, di quello globale (ad esempio i musei - non luoghi degli emirati arabi, sulla falsariga del progetto Louvre ad Abu Dhabi). Proprio questa lettura nega le radici e le peculiarità del nostro patrimonio, che tutto il mondo invece riconosce e ci invidia.

Va detto però che la scelta del manager proveniente dal mondo dei fast food, forse coadiuvato da un ripescato Vittorio Sgarbi già sottosegretario ai beni culturali nel precedente governo Berlusconi, non è che l'ultimo atto di un preciso disegno che mira a depotenziare e dismettere le strutture di tutela. La riforma di Bondi (che nei giorni scorsi ha ottenuto il via libera dal Consiglio superiore dei beni culturali, rassicurato dalle parziali modifiche apportate alla prima versione del testo), anticipata dai pesantissimi tagli alla cultura di quest'estate, si inserisce infatti, in un processo di smantellamento del sistema della conservazione innescato nel 1997 dalla riforma Bassanini per la semplificazione amministrativa. A ben guardare, i contraddittori passaggi delle riforme del Ministero della cultura successive a quella scaturita nel 1998 dalle leggi Bassanini, che andava nella direzione del decentramento, appaiono molto più lineari davanti alla deriva economicista in atto. Il problema odierno non riguarda solo il rischio comportato dalla collocazione di una persona del tutto estranea al mondo della conservazione alla guida di un pachidermico ufficio «strategico». La questione è a monte e riguarda, in generale, l'organizzazione del ministero e, in particolare, lo sciatto percorso che ha portato alla proposta di una direzione per la valorizzazione dei musei, già allargata - nella versione che verrà presentata al consiglio dei ministri - al patrimonio culturale tutto. Il ministro, soddisfatto dell'esito del consiglio superiore, ha dichiarato che non si tratta di una marcia indietro, anzi. Incidere sull'intero patrimonio (e non solo sui musei) darà ancora più poteri al superdirettore-manager. Il quale, però, prima di prendere decisioni riguardanti la tutela dei beni - come mettere a reddito o prestare i nostri tesori - dovrà chiedere il parere degli altri direttori (centrali e regionali).

Per ricostruire questo processo decennale che sulle prime ha inteso decentrare (i nuovi uffici di coordinamento regionale responsabili dell'indirizzo della tutela sul territorio) e poi ha preferito rinforzare il potere del centro (moltiplicando le direzioni generali centrali), chiediamo aiuto a Marisa Dalai, presidente del Comitato tecnico scientifico per il patrimonio storico-

artistico (una sorta di Corte di cassazione per i problemi più spinosi che si presentano alle soprintendenze di settore che esercitano sul campo l'attività di tutela) e membro del Consiglio superiore, il supremo organo consultivo del ministro. A Dalai, che ha insegnato storia dell'arte moderna e museologia a Milano, poi a Napoli e Genova e infine a Roma (dove ha diretto a lungo la scuola di specializzazione in storia dell'arte più antica d'Italia) e che oggi presiede l'Associazione Bianchi Bandinelli, chiediamo un parere sulla proposta di riforma di Bondi, la sesta in dieci anni senza contare quelle parziali. Tra le ragioni del provvedimento c'è la riduzione dei dirigenti, secondo quanto indicato dalla ben nota legge 133 (quella da cui deriva anche la famigerata riforma Gelmini) che prevede «il ridimensionamento» e «la concentrazione delle funzioni istituzionali».

Il Consiglio superiore dei beni culturali ha approvato la riforma Bondi con otto voti favorevoli e tre contrari, tra cui il suo. Quali sono gli elementi più preoccupanti della proposta, che oltre a tagliare e cucire il ministero, reintroduce concetti superati, come quello di «belle arti»?

Sopprimere e unificare significa depotenziare, tanto per cominciare continua a preoccuparci l'abolizione della Parc (la direzione per il paesaggio, l'architettura e l'arte contemporanea), una coraggiosa innovazione introdotta solo sette anni fa. È previsto infatti che le sue funzioni vengano trasferite alla futura direzione «Belle arti e paesaggio»: un'espressione ottocentesca che mal si attaglia alle attuali responsabilità di salvaguardia della maggior parte del patrimonio, escluso quello archeologico, che questo mastodontico ufficio dovrà svolgere. Ma ci preoccupa ancora di più la prevista istituzione della direzione per la valorizzazione del patrimonio culturale, soprattutto se sarà affidata a una figura esterna senza le necessarie competenze, che potrebbe essere abbagliata dal modo in cui pochi grandi musei di altri paesi attirano i visitatori. Voglio raccontarvi una storia. Tanti anni fa, era il 1970, mi sono trovata ad attraversare gran parte della penisola seduta in pulmann accanto a Rudolph Wittkower. Il grande storico dell'arte tedesco, che allora viveva negli Stati Uniti, era in Italia per il convegno su Bramante. Da Milano dovevamo raggiungere le altre sedi: Urbino, Loreto. Wittkower, che guardava affascinato lo scorrere del nostro straordinario paesaggio culturale (allora meno aggredito di adesso), a un certo punto mi disse: se fossimo negli Stati Uniti dal finestrino non vedremmo che distributori di benzina! Ecco, la questione è tutta qui. Il nostro è un patrimonio diffuso e lo Stato ha il dovere di tutelare tutto, non deve e non può concentrare le sue risorse soltanto sui musei, allontanandole dal territorio.

L'episodio mette infatti a fuoco proprio il problema del rapporto tra museo e territorio, tra opere e contesto. Forse non se n'è parlato abbastanza negli scorsi anni?

Ma come, le nostre forze intellettuali migliori non hanno fatto altro che esplorare e raccontare i contesti. Penso alle ricerche storico artistiche fiorite negli anni Settanta che proprio il territorio hanno messo al centro dell'indagine. I nostri musei sono straordinari proprio perché riflettono il territorio, come ripetiamo da trent'anni. Non si può dire che la cultura non abbia fatto il suo dovere. Oggi il museo sta andando verso una nuova identità. Sta definendosi un nuovo modello molto interessante: quello del piccolo museo territoriale, espressione pienissima della storia culturale locale, pensato per la gente del posto e molto amato e difeso.

La nuova direzione si occuperà anche della promozione dei musei locali?

Non sono questi i musei a cui stanno pensando come a possibili risorse da sfruttare, anche se proprio questi piccoli musei potrebbero essere motori di crescente sviluppo locale. Questi signori intendono la valorizzazione in termini puramente economici. Il problema è che nello scorso decennio si è perseguita – da destra e da sinistra – la separazione di valorizzazione, gestione e tutela.

Azioni collegate, tutte necessarie alla corretta conservazione del patrimonio. Lei si riferisce alla riforma del titolo V della Costituzione, che assegna alle regioni la valorizzazione?

Bisognerebbe tentare un'analisi politica di quello che è successo nel campo dei beni culturali lungo tutto il decennio passato, avendo il coraggio di riconoscere che la prima incrinatura nell'inossidabile struttura gerarchica e territoriale del ministero si è avuta con l'introduzione delle soprintendenze regionali, prevista dalla riforma del 1998, che si è mossa in direzione di un forte decentramento amministrativo della tutela, probabilmente sotto l'impulso della spinta devoluzionista della Lega, che venne recepita positivamente a sinistra. Questo anticipa di poco la riforma del titolo V e il conseguente Atto di indirizzo dei musei, che segna il punto più avanzato di una volontà di creare strumenti tecnici e amministrativi per il decentramento. Ma il processo di decentramento non è si è concluso perché nel 2001 è cambiato il governo e il nuovo ministro Urbani ha sterzato in senso opposto, ripotenziando il centro, dove si è creata una testa enorme che, oltre ad assorbire le già scarse risorse, confligge con le competenze attribuite alla periferia.

La riforma Urbani trasforma gli uffici di coordinamento regionale in vere e proprie direzioni territoriali ma moltiplica le direzioni centrali, che sarebbero invece dovute diventare degli uffici di servizio, molto agili e efficienti nel dare linee di indirizzo condivise, lasciando le azioni concrete alle soprintendenze. Si è creato un forte appesantimento burocratico, è difficile capire chi deve fare cosa, non trova?

Urbani ha rafforzato il centro e ha voluto far da solo, ad esempio non ha mai convocato il suo organo consultivo, il Consiglio superiore, che inizialmente, quando il ministero venne istituito nel 1975, era un piccolo parlamento molto rappresentativo dell'intera società e delle sue istituzioni per la cultura. Ricordo l'importanza che ebbe al tempo del terremoto del Friuli: il duomo di Venzone non l'avremmo rimesso in piedi con criteri rigorosi senza il Consiglio. Era un organo che aveva peso, voce in capitolo, prima di essere drasticamente ridotto dalla riforma del 1998. Anche i comitati tecnico scientifici, che ne facevano parte, sono stati modificati: prima erano formati, per ciascuna disciplina, da persone elette nella massima autonomia. Due professori votati dalla comunità universitaria (e sono orgogliosa di essere ancora una di loro), due rappresentanti del ministero regolarmente eletti e un rappresentante delle regioni. Nel 2007 Rutelli, prima di affrontare la riforma del ministero per la terza volta, ha cambiato la struttura di Comitati e Consiglio, trasformandoli da organi consultivi ed elettivi in organi politici. Ora il Consiglio superiore è formato prevalentemente da esperti indicati dal ministro. Abbiamo fatto il possibile per convincere Rutelli a ritornare sui suoi passi ma è stato inflessibile, non ha voluto guardare lontano. Ci ha risposto di avere raccolto tra i suoi esperti il fior fiore della cultura italiana. Ma il suo ministero ha avuto vita breve e il Consiglio superiore resta in carica solo tre anni.

DAVID FREEDBERG

Director of The Italian Academy for Advanced Studies in America, Columbia University, New York

PER IL FUTURO DELL'INESTIMABILE PATRIMONIO ARTISTICO ITALIANO

Intervento alla Conferenza stampa sulla riforma del MiBAC e le 7000 adesioni all'Appello "Per la salvaguardia dei musei e dei beni archeologici e artistici in Italia", Roma, Accademia Nazionale di San Luca, 9 dicembre 2008

Prima di offrire il mio contributo alla discussione di oggi vorrei sottolineare, dal mio punto di vista di storico dell'arte, quanto sia significativo che questa Conferenza stampa sia stata convocata nella veneranda Accademia di San Luca, luogo di grande rilievo non solo per la storia dell'arte d'Italia, ma del mondo intero. Proprio nella sede dell'istituzione che ha nutrito, coltivato, promosso e sostenuto le arti per oltre quattro secoli, stiamo discutendo – ironia del destino – nient'altro che del futuro dell'inestimabile patrimonio artistico italiano.

Sono stato invitato a partecipare a questa iniziativa come rappresentante della comunità scientifica, e specificamente storico-artistica, internazionale. Sono onorato di essere qui in questa veste, anche se non posso parlare – ovviamente – a nome dell'intero mondo delle arti: mi conforta sapere, tuttavia, che i pareri che esprimerò sono comuni a migliaia di colleghi all'estero, di colleghi che condividono la mia ammirazione non solo per il patrimonio italiano, ma – vorrei sottolinearlo – anche per tutti coloro che lavorano nei musei e nelle Soprintendenze italiani, per tutti coloro che sono coinvolti e impegnati nella tutela dei monumenti italiani, e per il cospicuo ammirevole gruppo di studiosi italiani della storia dell'arte italiana.

Il patrimonio artistico e paesaggistico dell'Italia è difficilissimo da gestire, proprio per la sua quantità smisurata e per l'eccelsa qualità. Ma uno degli aspetti che mi hanno maggiormente colpito nel corso degli anni è proprio l'alta competenza dei colleghi italiani che lavorano per la salvaguardia di questo patrimonio. La loro unanime resistenza alla proposta del Ministro dei beni culturali e paesaggistici di creare una Direzione Generale per la valorizzazione dei musei, e alla conseguente individuazione di un "supermanager" senza competenze in questo campo così ricco e complesso, mi colpisce e mi fa riflettere. Mi chiedo come sia possibile, onestamente, insistere su questa proposta, di fronte alla sollevazione e alle critiche degli addetti ai lavori, che alla conservazione del patrimonio italiano hanno dedicato la loro

intera vita (senza – se posso rilevarlo – gratificazioni sotto il profilo economico). Sono proprio questi addetti ai lavori che conoscono i musei e il territorio in maniera capillare e approfondita, sono loro che possiedono le competenze, l'esperienza e gli strumenti per proteggere un insieme di beni culturali sempre più a rischio. Questi stessi responsabili, solidamente attrezzati sul piano scientifico, sono oggi i più allarmati per il pericolo imminente e quindi i più combattivi; a loro va oggi non solo la mia solidarietà, ma, voglio ribadirlo, anche quella di tutti i responsabili impegnati nella tutela e nella promozione della cultura artistica in tanti altri paesi.

Il Ministro e l'ipotetico supermanager sostengono che il patrimonio artistico italiano deve essere messo a reddito e dare profitti, poiché è come "petrolio a costo zero". Ma il patrimonio non può essere conservato per i nostri figli, le generazioni future e per il mondo intero, a costo zero. Come il Signor Resca dovrebbe sapere molto bene, e anche il Ministro, sono indispensabili notevoli risorse per la tutela del patrimonio, che non può assolutamente essere concepito come una miniera da sfruttare a beneficio dell'economia italiana. Al contrario. Se anche esistesse la possibilità di ricavare un certo profitto dal patrimonio culturale, e così sostenere l'economia italiana, non si dovrebbe dimenticare che contestualmente si determinerebbe la possibilità di distruggerlo, o quanto meno di danneggiarlo, se non fosse adeguatamente protetto grazie alle competenze, all'esperienza e agli strumenti di cui dispongono i colleghi dei musei, delle Soprintendenze, dell'Università.

Il vero problema, implicito nell'ipotesi di un supermanager senza conoscenze ed esperienze nel campo, è che non saprebbe – come sa viceversa chi può vantare tali competenze – come esporre le opere, come proteggerle, né quali opere selezionare per le mostre tenendo conto delle condizioni di conservazione e delle possibilità di movimentazione e trasporto, ma prima ancora del significato culturale, della logica di un progetto espositivo. Né sarebbe in grado di identificare, riconoscere, localizzare e porre in luce quel numero infinito di opere non necessariamente annoverate tra i capolavori, le opere meno note e cosiddette minori, che sono i gioielli segreti della galassia dei piccoli centri italiani, opere che svolgono anche il ruolo fondamentale di educare le giovani generazioni, soprattutto a livello locale. Allo stesso modo è assai improbabile – pensando all'uso di palazzi e siti monumentali e archeologici – che il supermanager possieda gli strumenti culturali necessari per decidere quali spazi siano o non siano adatti a un certo utilizzo, o quali opere potrebbero essere maggiormente a rischio. Questo tipo di valutazioni e le relative decisioni debbono rimanere nelle mani di

persone competenti, degli esperti e degli studiosi di cui l'Italia dovrebbe andare fiera.

Credo di non essere e di non poter essere definito uno snob. Sono nato in Africa e ho imparato a rispettare tutte le culture, anche quelle caratterizzate da forme artistiche diverse o lontane dalla qualità che si può notare ogni giorno nei paesi, nelle città e nelle province italiani. Il patrimonio italiano non può essere concepito soltanto come una "cash-cow", perché in questo modo la cultura verrebbe relegata nella mera sfera economica. La cultura ci insegna – e ci ha sempre insegnato – che esiste nella nostra vita qualcosa che va oltre il denaro, qualcosa di cui possiamo godere anche senza essere ricchi. L'Italia è una terra privilegiata che offre l'incredibile privilegio di poter usufruire delle sue ricchezze innumerevoli, delle sue gemme artistiche e culturali. Ma l'arte deve essere conservata e salvaguardata: questo non può avvenire senza l'apporto di specialisti, senza il loro contributo sostanziale.

Guardiamo all'estero. Negli Stati Uniti le decisioni che in Italia d'ora in poi dovranno essere prese dal Signor Resca, se verrà nominato supermanager, sono di norma responsabilità dei direttori dei musei, che sono sempre e prima di tutto degli studiosi degni di questo nome. Stessa cosa si dica per la Gran Bretagna, la Francia, l'Olanda e certamente la Germania. Questi stessi paesi, con patrimoni artistici meno ricchi di quello italiano, destinano una percentuale significativa dei loro bilanci alla tutela dei musei, dei monumenti e del paesaggio.

L'arte non è equiparabile al petrolio. L'arte è di gran lunga più preziosa del petrolio, perché non può essere consumata ma deve essere preservata per le generazioni future – almeno ci auguriamo che ciò avvenga – per contribuire al benessere del genere umano.

Quando, qualche mese fa, il Metropolitan Museum di New York – probabilmente il museo di maggior successo sul piano finanziario negli Stati Uniti – ha dovuto scegliere un nuovo direttore, il suo Consiglio d'Amministrazione, formato da capitani d'industria, ha scelto uno studioso giovane e rigoroso, un professionista che aveva al suo attivo mostre raffinate ma incentrate su temi che ben pochi consideravano attraenti. Il Board del Metropolitan ha comunque acconsentito a investire somme considerevoli per il trasporto e l'allestimento di arazzi di grandi dimensioni, apparentemente noiosi, scommettendo sulla cultura e le capacità di quel giovane studioso. Il successo delle due mostre conseguenti – una sugli arazzi del Rinascimento e l'altra sugli arazzi del Seicento – è stato immenso e del tutto imprevedibile.

Possiamo immaginare uno scenario analogo nel caso di un supermanager

incompetente e inesperto, che non abbia accumulato anni di studio, di applicazione e impegno nel settore? La questione non è elitaria; al contrario, è pragmatica. È davvero ingenuo il Governo che pensi all'investimento per il patrimonio artistico e paesaggistico come a un disvalore e che nel patrimonio non veda se non una possibile fonte di reddito, attraverso l'azione di un supermanager.

Ripeto: l'Italia ha un patrimonio ineguagliabile. Nel corso degli anni ho incontrato curatori, conservatori, soprintendenti e studiosi che debbono essere l'orgoglio dell'Italia. Essi sono ammirati in tutto il mondo. Come non fidarsi del loro giudizio su una proposta così ingenua, ma soprattutto così potenzialmente dannosa e deleteria per il patrimonio artistico italiano?

ISTITUZIONE DELLA DIREZIONE GENERALE PER LA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE

A conclusione delle vicende ripercorse negli Atti della giornata, negli appelli, mozioni e comunicati, e nella selezione della rassegna stampa, riportiamo l'articolo di istituzione della nuova Direzione generale per la valorizzazione del patrimonio culturale, nella stesura definitiva apparsa sul Supplemento ordinario alla G.U. n.164 del 17 luglio 2009 (DPR 2 luglio 2009 n. 91).

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA, 2 LUGLIO 2009 , N. 91. REGOLAMENTO RECANTE MODIFICHE AI DECRETI PRESIDENZIALI DI RIORGANIZZAZIONE DEL MINISTERO E DI ORGANIZZAZIONE DEGLI UFFICI DI DIRETTA COLLABORAZIONE DEL MINISTRO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI.

Art. 1.

Modifiche al decreto del Presidente della Repubblica 26 novembre 2007, n. 233

1. Al decreto del Presidente della Repubblica 26 novembre 2007, n. 233, sono apportate le seguenti modificazioni:

[...]

h) l'articolo 8 è sostituito dal seguente:

“Art. 8 (Direzione generale per la valorizzazione del patrimonio culturale) .

1. La Direzione generale per la valorizzazione del patrimonio culturale svolge funzioni e compiti nei settori della promozione della conoscenza, della fruizione pubblica e della valorizzazione del patrimonio culturale, in conformità a quanto disposto dall'art. 6 del codice, con riguardo a tutti gli istituti e luoghi della cultura di cui all'art. 101, commi 1 e 2, del codice medesimo, che siano di pertinenza dello Stato o costituiti dallo Stato.

2. In particolare, il direttore generale:

a) esprime il parere, per il settore di competenza, sui programmi annuali e pluriennali di intervento proposti dai direttori regionali, sulla base dei dati del monitoraggio dei flussi finanziari forniti dalla Direzione generale per l'organizzazione, gli affari generali, l'innovazione, il bilancio ed il personale;

b) cura la promozione della conoscenza del patrimonio culturale, in ambito locale, nazionale ed internazionale, anche mediante apposite campagne integrate di informazione, con riferimento a realtà territoriali definite o

a percorsi culturali determinati, la cui definizione ed i cui contenuti sono elaborati d'intesa con le direzioni generali competenti e gli uffici ministeriali cui sono affidati in consegna i vari istituti e luoghi della cultura coinvolti nelle iniziative promozionali. Le campagne informative possono riguardare anche istituti e luoghi della cultura pertinenti ad altri soggetti, pubblici o privati, previa intesa con gli interessati;

c) cura la promozione, anche su richiesta degli uffici interessati e comunque sentiti gli stessi, di accordi culturali con istituzioni dotate di adeguato prestigio, italiane e straniere, finalizzati alla organizzazione di mostre od esposizioni, ai sensi dell'art. 67, comma 1, lettera d), del codice, e ne assicura l'attuazione, adottando ogni opportuna iniziativa intesa ad agevolare la circolazione internazionale delle opere d'arte interessate dalle manifestazioni culturali concordate, ai sensi del capo V del titolo I della parte seconda del codice;

d) cura i diritti patrimoniali immateriali rinvenienti allo Stato dalle mostre, esposizioni od eventi di cui alla lettera c);

e) stabilisce, sentiti i competenti organi consultivi, criteri e linee guida per la ricezione in comodato o in deposito, di cose o beni da parte di istituti e luoghi della cultura, ai sensi dell'art. 44 del codice, e fornisce, a richiesta, il necessario supporto tecnico-amministrativo per la predisposizione dei relativi atti;

f) svolge funzioni di indirizzo e controllo in materia di valorizzazione del patrimonio culturale statale, individuando gli strumenti giuridici adeguati ai singoli progetti di valorizzazione ed alle realtà territoriali in essi coinvolte; cura il coordinamento con le regioni e con gli altri enti pubblici e privati interessati ed offre il necessario sostegno tecnico-amministrativo per l'elaborazione dei criteri di gestione, anche integrata, delle attività di valorizzazione, ai sensi degli articoli 112 e 115 del codice;

g) cura, nell'esercizio delle funzioni di valorizzazione, la predisposizione di modelli di bandi di gara e di convenzioni-tipo per l'affidamento dei servizi per il pubblico, nonché di modelli di atti per la costituzione dei soggetti giuridici previsti dall'art. 112, comma 5, del codice;

h) cura la predisposizione delle intese istituzionali di programma Stato-regioni in materia di valorizzazione del patrimonio culturale, degli accordi per la valorizzazione integrata dei beni culturali previsti all'art. 112, comma 4, del codice, e per la gestione di servizi strumentali comuni di cui al comma 9 del medesimo art. 112;

i) elabora linee guida per la individuazione delle forme di gestione delle attività di valorizzazione, ai sensi dell'art. 115 del codice, ovvero per la defi-

nizione dei casi in cui risulti ancora necessario provvedere all'affidamento dei servizi di assistenza culturale e di ospitalità per il pubblico in forma non integrata, ai sensi dell'art. 117 del medesimo codice;

l) assicura il supporto per la predisposizione e l'aggiornamento periodico dei livelli minimi uniformi di qualità delle attività di valorizzazione ai sensi dell'art. 114 del codice e provvede all'incremento della qualità degli inerenti servizi resi dall'amministrazione, al monitoraggio ed alla revisione della carta dei servizi, anche con riguardo ai servizi per il pubblico resi in tutti gli istituti ed i luoghi della cultura dipendenti dal Ministero, ai sensi dell'art. 11 del decreto legislativo 30 luglio 1999, n. 286, e successive modificazioni;

m) assicura comunque, tramite gli uffici ministeriali periferici, che le attività di valorizzazione siano compatibili con le esigenze della tutela, secondo i principi di cui all'art. 6 e i criteri di cui all'art. 116 del codice più volte richiamato;

n) svolge attività di assistenza tecnico-amministrativa, nelle materie di competenza, per l'attività convenzionale o contrattuale del Ministero, monitorandone i relativi costi, gli standard ed i livelli di qualità procedurali e finanziari, con riferimento anche ai servizi per il pubblico;

o) adotta i provvedimenti in materia di acquisti di cose o beni culturali, secondo le modalità di cui all'art. 21 del regio decreto 30 gennaio 1913, n. 363, e previo parere del competente Comitato tecnico-scientifico;

p) delibera l'assunzione in capo al Ministero dei rischi cui sono esposti i beni culturali dei quali sia stata autorizzata la partecipazione a mostre od esposizioni, sul territorio nazionale o all'estero, ai sensi dell'art. 48, comma 5, del codice;

q) cura il coordinamento del sistema dei servizi educativi, di comunicazione, di divulgazione e promozione ai sensi degli articoli 118 e 119 del codice attraverso il centro per i servizi educativi, anche in relazione al pubblico con disabilità.

3. L'attività di valorizzazione di competenza del Ministero è svolta nel rispetto delle linee guida del direttore generale per la valorizzazione del patrimonio culturale.

4. La Direzione generale per la valorizzazione del patrimonio culturale esercita la vigilanza sulla Fondazione MAXXI - Museo nazionale delle arti del XXI secolo ed esercita, secondo gli indirizzi impartiti dal Ministro, i diritti dell'azionista sulla società Ales S.p.A.

5. La Direzione generale per la valorizzazione del patrimonio culturale costituisce centro di responsabilità amministrativa ai sensi dell'art. 3 del decreto legislativo 7 agosto 1997, n. 279, e successive modificazioni, ed è responsabile per l'attuazione dei piani gestionali di competenza della stessa.

6. La Direzione generale per la valorizzazione del patrimonio culturale si articola in due uffici dirigenziali di livello non generale.”

Associazione Bianchi Bandinelli

L'Associazione "Istituto di studi, ricerche e formazione Ranuccio Bianchi Bandinelli", fondata da Giulio Carlo Argan nel 1991, è nata con lo scopo di offrire un terreno comune di confronto, scambio di esperienze, iniziativa a studiosi, esperti, operatori che da diversi punti di vista e in differenti ambiti disciplinari sono impegnati nel campo della conoscenza, della tutela, della valorizzazione dei beni culturali. Le finalità dell'Associazione, come precisate nell'atto istitutivo, sono:

1. promuovere studi, ricerche, dibattiti e iniziative di analisi attorno ai problemi della tutela e della valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale;
2. svolgere attività di formazione, attraverso corsi e seminari, nel campo dei beni culturali e ambientali, con particolare attenzione per i problemi legislativi, economici, amministrativi e per la concreta esperienza di programmazione e di intervento;
3. promuovere ricerche e pubblicazioni sui nuovi temi che in tali ambiti si pongono alla ricerca.

L'Associazione, diretta da Giuseppe Chiarante fino all'attuale presidenza di Marialuisa Dalai Emiliani, vuole dunque diffondere una cultura della tutela capace di reagire ai processi di degrado, favorendo lo sviluppo della sensibilità civile, di qualificate competenze multidisciplinari e la collaborazione fra Università, Istituzioni pubbliche e Istituti di ricerca privati.

Le pubblicazioni dell'Associazione si articolano in due collane: *Annali* e *Quaderni giuridici*. Gli ultimi titoli editi negli *Annali* sono: *Lo storico dell'arte: formazione e professioni* (2005); Giulio Carlo Argan, *Intervista sul Novecento* (2005), Oreste Ferrari, *Catalogo, documentazione e tutela dei beni culturali* (2007) *Archivi, biblioteche e innovazione* (2008). Nei *Quaderni*, dopo aver completato l'opera in tre volumi *Il nuovo sistema giuridico dei beni culturali* (2001-2002), sono usciti *Beni Culturali. Nuovo Codice e riforma del Ministero* (2004) e *Beni Culturali e Paesaggio: la nuova versione del Codice* (2009), entrambi a cura di Giuseppe Chiarante e Umberto D'Angelo.

Per iscriversi all'Associazione Bianchi Bandinelli è necessario versare su C/C postale (IBAN: IT53K0760103200000045691151) le seguenti quote associative:

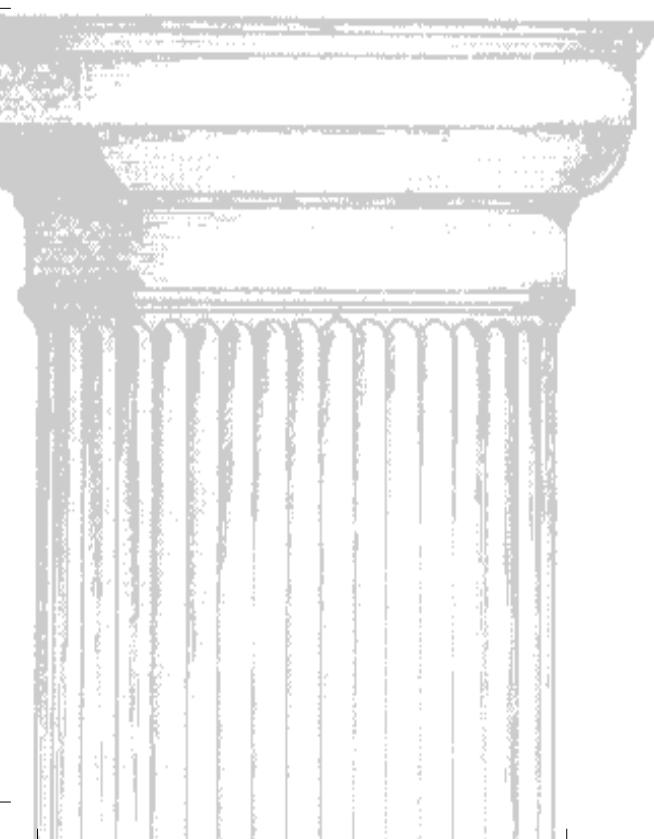
- <i>studenti, precari, disoccupati</i>	30 euro
- <i>socio ordinario</i>	50 euro
- <i>Biblioteche, Soprintendenze, Istituti culturali</i>	60 euro
- <i>socio sostenitore</i>	100 euro
- <i>amico dell'Associazione</i>	150 euro
- <i>socio collettivo</i>	350 euro

Tutti i Soci ricevono le informazioni sull'attività dell'Associazione, gli inviti alle sue iniziative e partecipano alle Assemblee con diritto di voto. Avranno inoltre in omaggio i volumi degli *Annali* e dei *Quaderni giuridici* editi nel corso dell'anno.

Annali dell'Associazione Bianchi Bandinelli

- 1 *Beni culturali, tutela, investimenti, occupazione* , Roma 1994, pagine 147 [esaurito].
- 2 *Nuovi Uffici, come e quando* , Atti del Convegno internazionale di studi (Firenze, 3-4 marzo 1995), Roma 1995, pp. 175 [esaurito].
- 3 *Beni culturali, quale riforma*, Atti del Convegno di studi (Roma, 21 ottobre 1996), Roma 1996, pp. 142 [esaurito].
- 4 *La lingua come bene culturale. Il patrimonio demotnoantropologico* , Atti dei Convegni di studi (Roma, 23 febbraio 1996 e 6 giugno 1997), Roma 1997, pp. 186 [esaurito].
- 5 *Gli archivi pubblici nella società dell'informazione* , Atti del Convegno di studi (Roma, 23 febbraio 1998), Roma 1998, pp. 112 [esaurito].
- 6 *L'Università nel sistema della tutela. I beni archeologici* , Atti della giornata di studi (Roma, 10 dicembre 1998), Roma 1999, pp. 186 [esaurito].
- 7 *Il sistema bibliotecario italiano e il nuovo Ministero per i beni e le attività culturali*, Atti della giornata di studi (Roma, 4 febbraio 1999), Roma 1999, pp. 175 [esaurito].
- 8 Michele Cordaro, *Restauro e tutela. Scritti scelti (1969-1999)*, introduzione di Giuseppe Chiarante, Roma 2000, pp. 192 [esaurito].
- 9 *Testo Unico, norme non abrogate e altre leggi sui beni culturali*, introduzione di Giuseppe Chiarante, note critiche di Wanda Vaccaro Giancotti, Roma 2000, vol. I, pp. 136 – vol. II, pp. 287 [esauriti].
- 10 *La formazione per la tutela dei beni culturali*, Atti del Convegno internazionale di studi (Roma, 25-26 maggio 2000), a cura di Wanda Vaccaro Giancotti, Roma 2001, pp. 316 [esaurito].
- 11 *La storia e la privacy. Dal dibattito alla pubblicazione del codice deontologico*, Atti del seminario (Roma, 30 novembre 1999), Graffiti editore, Roma 2001, pp. 140 [esaurito].
- 12 *Giulio Carlo Argan. Storia dell'arte e politica dei beni culturali* , a cura di Giuseppe Chiarante, Graffiti editore, Roma 2002, pp. 216 [€ 20,00].

- 13 Michele Cordaro, *Restauro e tutela. Scritti scelti (1969-1999)* , seconda edizione, introduzione di Giuseppe Chiarante, Graffiti editore, Roma 2003, pp. 192 [€ 10,00].
- 14 *Il patrimonio culturale musicale e la politica dei beni culturali*, Graffiti editore, Roma 2003, pp. 205 [€ 15,00].
- 15 Giuseppe Chiarante, *Sulla Patrimonio S.p.A. e altri scritti sulle politiche culturali*, Graffiti editore, Roma 2003, pp. 109 [€ 8,00].
- 16 *Lo storico dell'arte: formazione e professioni. Scuola, Università, tutela e mondo del lavoro*, Graffiti editore, Roma 2005, pp. 234 [€ 16,00].
- 17 Giulio Carlo Argan, *Intervista sul Novecento* , intervista rilasciata a Marc Perelman, Alain Jaubert, traduzione a cura di Sara Staccioli, Graffiti editore, Roma 2005, pp. 128 [€ 15,00].
- 18 Oreste Ferrari, *Catalogo, documentazione e tutela dei beni culturali. Scritti scelti (1966-1992)*, a cura di Claudio Gamba, Iacobelli editore, Pavona di Albano Laziale (Roma) 2007, pp. 308 [€ 30,00].
- 19 *Archivi, biblioteche e innovazione* , Atti del Seminario tenuto a Roma il 28 novembre 2006, a cura di Anna Maria Mandillo e Giovanna Merola, Iacobelli editore, Pavona di Albano Laziale (Roma) 2008, pp. 168 [€ 20,00].



Quaderni dell'Associazione Bianchi Bandinelli

Il nuovo sistema giuridico dei beni culturali. Testo Unico, norme non abrogate, organizzazione del Ministero, introduzione di Giuseppe Chiarante, testi e commento a cura di Wanda Vaccaro Giancotti, Graffiti editore, Roma 2001-2002.

Tomo I, *Testo Unico*, dicembre 2001, pp. 142 [€ 10,00];

Tomo II, *Norme non abrogate*, marzo 2002, pp. 282 [€ 20,00];

Tomo III, *Organizzazione del Ministero*, settembre 2002, pp. 366 [€ 22,00].

Beni culturali. Nuovo Codice e riforma del Ministero, a cura di Giuseppe Chiarante, Umberto D'Angelo, con un documento delle Associazioni ambientaliste, Graffiti editore, Roma 2004, pp. 278 [esaurito].

Beni culturali e paesaggio: la nuova versione del Codice, a cura di Giuseppe Chiarante, Umberto D'Angelo, Iacobelli editore, Pavona di Albano Laziale (Roma) 2009, pp. 253 [€ 22,00].

Per avere copia dei volumi degli Annali e dei Quaderni giuridici pubblicati dall'Associazione Bianchi Bandinelli, non esauriti, la richiesta va rivolta a Iacobelli editore, via Catania 8, 00040 Pavona di Albano Laziale (Roma), *tel.* 06.9342201, *fax* 06.9342168, *e-mail*: info@iacobellisrl.it. Per l'acquisto dei volumi nelle librerie, consultare il sito dell'Associazione: www.bianchibandinelli.it
